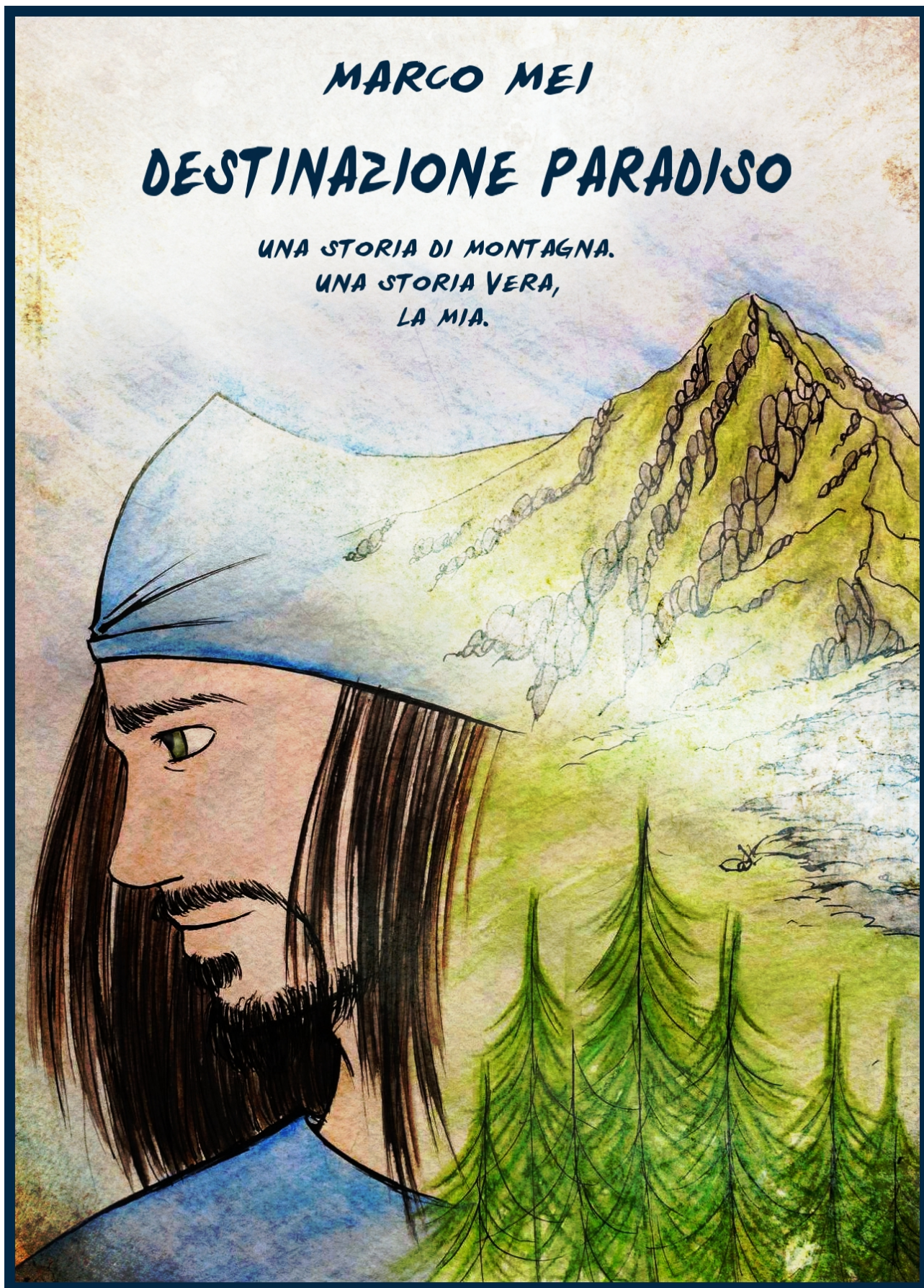


MARCO MEI

DESTINAZIONE PARADISO

UNA STORIA DI MONTAGNA.
UNA STORIA VERA,
LA MIA.



Cara lettrice e caro lettore,
ringrazio con tutto il cuore di aver scelto di leggere il mio racconto tra milioni di libri pubblicati in tutto il mondo. Sapere che il tuo sguardo si volterà verso le pagine del mio libro mi rende davvero emozionato e colmo d'orgoglio. Spero che le mie parole, le mie scritte, la mia storia di vita, possano accompagnarti nei tuoi silenzi più veri, nei tuoi momenti più duri, negli istanti più belli, nei tuoi tristi pianti, nei tuoi infiniti sorrisi, quelli che vorresti non passassero mai.

Prima di lasciarti immergere nella mia anima, ho bisogno che tu sappia il motivo per cui ho deciso di scrivere questo mio primo libro e di divulgarlo senza alcun profitto. Sai, io credo che quando accadono certe esperienze nella vita delle persone, è nel dovere di chi “resta” combattere per chi “non c'è più”, donarsi per il domani, essere la “roccia forte” e la “carezza” per chi ancora sta lottando verso il proprio male. Sento dunque addosso la responsabilità di meritare la mia seconda possibilità invitando chiunque a devolvere una donazione volontaria verso qualunque associazione che investa nella ricerca contro il cancro. Insieme possiamo fare tanto! Aiuta chi come me ha avuto la possibilità di scrivere un nuovo capitolo della propria vita.

Ora abbracciatevi come non hai mai fatto prima! Lascia che questo amore ci scorra dentro. Prendimi la mano, rendi la mia ragione di vita anche la tua piccola missione, prometti che sarai accanto a me in questo esercito invisibile che ha fatto della solidarietà la sua grande virtù, dell'umiltà il suo pregio, del coraggio il suo merito. Ora ascolta. Ora la mia voce non è più sola, ora con me c'è anche la tua.

Grazie.
Marco Mei



lamontagnaperlavita@gmail.com (scrivimi qui per parlarmi del mio libro)



[marcomei_montagna_per_la_vita](https://www.instagram.com/marcomei_montagna_per_la_vita) (condividiamo insieme l'amore per la montagna sui social)

Viaggio nelle Tenebre

Per tutta la vita ho avuto un posto segreto dentro di me che condividevo solo con me stesso. Io la chiamo la “stanza buia”. In questo “luogo” il tempo è un altro “tempo”, vivo una “venticinquesima ora” inesistente per il mondo che mi circonda, ma che vale tutto per me. E così in questo “luogo” oscuro io corro veloce, voglio fuggire dalle tenebre. Corro, cado, sbatto, inciampo, mi faccio male, piango. Alla fine, completamente esausto, mi siedo a terra, e sprofondo nel silenzio più assoluto. Sono sconfitto e dolorante, ma accetto l’oscurità e ne faccio la mia casa. Proprio in questo momento, vedo sgretolare le pareti di questa “stanza”, dalla quale penetra una luce accecante. Improvvisamente tutto ha un senso, davanti a me si apre un’altra dimensione che scorre secondo le delicate leggi delle mie sensazioni. Prendo fiducia e riprendo il mio cammino, stavolta immenso e libero, e che ad ogni passo rivela le mie più profonde comprensioni. Raggiunto l’oblio dell’assoluto, nonostante sia molto debole, riesco a contenere questa potente energia che mi avvolge completamente, la proteggero, e poi, la lascio scorrere nel mio corpo. Questa energia percorre la mia mente furiosamente, incomprendibilmente si rafforza, raggiunge il mio cuore e diventa impetuosa, trascina con sé ogni cosa che incontra, ogni ricordo, ogni emozione. Non c’è difesa che possa contenerla. È così che nasce la mia scrittura. Mi trovo a comporre parole ovunque mi trovi, in qualunque momento. Anche io vengo sovrastato in pieno da questo furioso impeto. Quelle parole si riflettono poi nei miei occhi, le stesse parole che ho scagliato in fronte al mondo mi sconvolgono e mi gridano contro, anche se io stesso le ho create. Mi accorgo di essere morto e poi risorto sulle pagine di un libro. Ho accolto l’oscurità, ho accolto la luce.

Io e la montagna abbiamo un profondo legame. Abbiamo deciso di essere l’uno l’orgoglio dell’altra, abbiamo deciso di raccontarci, di vivere ed “essere” tutte quelle parole che non abbiamo mai pronunciato al tempo che ci ha appartenuto. Per entrambi è un viaggio “all’isola che non c’è” che esiste da quando i nostri destini si sono incontrati. Capire quale sia stato questo momento è molto difficile, ma a me piace pensare che in realtà ci siamo sempre appartenuti. Sin dalla nascita lei mi è sempre stata accanto, mi ha scelto ancor prima che io lo capissi. Mi ha visto crescere, mi ha visto fare i primi passi, mi ha visto vincere e perdere. Lei stava aspettando l’inesorabile momento in cui ci saremo incontrati di nuovo, uno dinanzi all’altro. E quel momento arrivò, in una maniera del tutto inaspettata, brutale, come mai avrei potuto immaginare. Successe che i poli della mia storia, della mia esistenza, si sarebbero presto invertiti, e che le realtà inamovibili di un bambino sarebbero diventate improvvisamente il sogno incerto di un uomo.

In principio nacqui dal mare dell’amore dei miei genitori, persone umili, lavoratori, semplici. Mio padre operaio in una fabbrica di cioccolato, mia madre fioraia e maestra di sartoria, non hanno mai avuto una vita semplice, e hanno dovuto sempre fare sacrifici per far quadrare il bilancio familiare. Il babbo, originario del sud della Sardegna da generazioni, perse mio nonno quando era ancora piccolo e arrampicarsi negli anni della vita insieme a mia nonna e ai miei zii fu sacrificante per tutti. Da lui ho sicuramente ripreso la testardaggine, l’ostinazione e la tenacia, ma è da mia nonna che ho trattenuto i veri valori della famiglia, lei sapeva sempre come unire tutti. Mi raccontava spesso di mio nonno che io purtroppo non conobbi mai, lavorando nelle miniere si ammalò di una malattia polmonare, poi morì successivamente di cancro. Diceva che gli somigliavo, e io ne ero orgoglioso dato quello che ascoltavo dalle sue parole. Mi faceva sempre vedere le foto che avevano insieme e passavamo i pomeriggi a parlare delle acque azzurre e cristalline del posto dove vivevano, degli scogli imponenti che si ergevano a picco su questa immensa distesa blu, delle montagne selvagge schierate a difesa di questi angoli azzurri

rubino, nascosti all'uomo, dimenticati dal tempo, affinché rimanessero sempre incontaminati nei millenni. Con i suoi racconti, inconsapevolmente, fu proprio lei a parlarmi per la prima volta di montagna. Idealizzai questi alti rilievi, in fila, schierati come una possente barriera, come l'ultimo baluardo tra un mondo da preservare oramai dimenticato e il mondo dove vivevo io. Ci stavamo riavvicinando, sentivo già una forte attrazione verso quei posti, e da grande quando li vidi con i miei occhi, capii che le mie origini mi stavano restituendo a quel mondo nascosto. Mentre altri non si sentivano a loro agio, io mi sentivo a casa dinanzi a quelle alture rocciose, arginavano il mare in burrasca e fermavano la forza del vento. Loro erano lì, io ero lì, sentivo la loro grandezza dentro di me, ardeva la voglia di salirle, ma il tempo non era ancora maturo. E così, "principe" di un "regno" non ancora assegnato, tornai alla mia vita di sempre, ignaro che nel mio cuore, il Grande Spirito della Montagna stava già risvegliandosi silenziosamente. Quelle barriere impetuose, quei pendii ripidissimi e aspri, i laghi ghiacciati e le alte vette, ma anche i cervi, i camosci e le aquile, stavano già iniziando a scrivere la mia storia di vita senza che io lo sapessi. Quella storia che poi avrei raccontato a tutti voi.

Da mia madre ho ripreso la simpatia, la scaltrezza, il giudizio. Ha degli occhi verde smeraldo che non ho mai visto nel volto di nessun'altra donna, sono davvero bellissimi. Anche per lei la vita fu da subito in salita. Correvano gli anni cinquanta quando nacque, e in Italia in quell'epoca, una terribile malattia, la poliomelite, spezzava giovani vite e si diffondeva molto rapidamente. Fu colpita quando non aveva nemmeno due anni. I sintomi furono subito chiari e cominciarono con inappetenza e difficoltà espressive. Successivamente parte dei muscoli del volto si paralizzarono, e in poco tempo fu necessario un ricovero in ospedale che le permettesse di respirare tramite un polmone d'acciaio. Mi domando sempre cosa possano provare i piccoli quando lottano tra la vita e la morte, mi faccio questa domanda perché vorrei tanto avere la certezza che non soffrissero mai. I bambini sono un dono prezioso, sono quelli che ci ricordano ciò che siamo veramente prima che l'intelletto condizioni tutte le scelte, hanno solo cuore e istinto. Alcune volte quando sono solo mi percepisco ancora così. Mi piace dare luce al vero "io", lontano dal senno, lontano dalla razionalità. Nello stesso "posto segreto" un giudice severo spiega le "regole del gioco" dinanzi a un giudicato disinteressato. Sorrido. Sono un adulto maturo, rimasto ancora bambino. Il tempo piegherà la mia pelle ma non la mia anima. Ogni volta che parliamo, mia madre non ricorda nulla di questo avvenimento, mi dice sempre che lei ha cominciato a riprendersi dopo che la bagnarono con l'olio santo, insomma non proprio una cura a cui fare davvero affidamento per me, mentre credo fortemente che fu il suo notevole spirito di sopravvivenza a salvarla. Sono argomenti veramente delicati per ognuno questi, e capire cosa regola la nostra presenza dalla nostra assenza in questo mondo, quando succedono queste cose, è veramente un mistero. È quindi la libera interpretazione delle sensazioni, le credenze, della fede e ciò che percepiamo noi, ad essere valido per la spiegazione di questi eventi. È in questi racconti, fatti di una verità illogica e non dimostrabile, seppur splendidamente e sorprendentemente tangibile, maledettamente sentita e concreta, che io ho sempre visto la vera magia della vita, quella da cui non mi sarei più allontanato, il sentiero più bello che conosca, quello che percorro anche adesso mentre scrivo silenziosamente, drammaticamente e appassionatamente, seduto nella mia "stanza buia", la mia storia di vita a voi.

Mio nonno materno morì giovanissimo, sempre per lo stesso male, il cancro. Anche di lui ho solo racconti, qualche foto in bianco e nero e a quanto pare la battuta sempre pronta, che, a detta di molti suoi vecchi amici, sembro proprio aver ereditato. Rimasero in tre, mia madre e mia zia appena adolescenti, e mia nonna, che dovette badare a tutto. Con lei ho sempre avuto

un bellissimo rapporto, l'ho sempre stimata molto e parlavamo di ogni cosa. Anche in questo caso, la montagna, sapeva che prima o poi si sarebbe incrociata con la mia vita. Quando ero piccolo lei mi raccontava sempre del paesello dove nacque e passò i suoi primi anni. Nelle Marche, mi descriveva quel posto con gli occhi colmi di gioia. Immense valli verdi in primavera, acque azzurre incontaminate che si potevano bere, gole profonde e la neve alta che durava mesi in inverno, lunghe creste e la leggenda millenaria di una ninfa dal nome inconfondibile, Sibilla. I miei genitori, quando ero ancora nella culla, neonato, mi portarono già in questo paradiso, anche se io ovviamente non ho alcun ricordo di questo viaggio. Il mio ritorno in questa terra così meravigliosa arrivò solo quindici anni dopo purtroppo, ma quando avvenne, fu un qualcosa che ancora oggi non so spiegare. È in estate che per la prima volta osservai la maestosità delle alte montagne dell'Appennino. Rimasi davvero affascinato e senza parole. Ricordo che mentre ero in macchina, abbassai il finestrino, e sentii un aria che la mia pelle non dimenticherà mai. Il forte vento di discesa dei Sibillini mi colpì in pieno, come volesse attirare la mia attenzione verso di sé, verso tutte le cime che imponenti mi sovrastavano. E sì, riuscì nel suo intento! Per un attimo il mondo sparì, lo stesso stato che fino a quel momento avevo provato solo quando scrivevo, si ripresentò anche senza la mia amata penna tra le mani. Rimasi in silenzio per tutto il resto del tempo. I miei fratelli parlavano ma non li ascoltavo, il rumore del motore lo dissolsi con quello di quel vento che tanto avrei voluto seguire fin lassù. Gli anni passarono, tornai spesso in quelle zone, ma mai con la reale intenzione di raggiungere quelle montagne, come avessi dimenticato quell'attimo intenso che mi fece sognare di salirci. Forse è proprio questo il mistero di noi esseri umani, viaggiamo nelle tenebre, lontano dai nostri reali desideri, scappiamo da quello che ci stupisce, da quello a cui non riusciamo a dare un senso, da quello che non possiamo controllare. Spostiamo sempre in avanti nel tempo le cose a cui pensiamo di non essere pronti, ci dilunghiamo e presuntuosamente pensiamo che, sempre il tempo, stia lì ad aspettarci, a darci tutti i suoi giorni senza nulla chiedere in cambio, ma non è così. Cresciamo, maturiamo, e lentamente dimentichiamo tutto quello per cui il nostro cuore è già pronto a battersi. Copriamo la nostra più autentica profondità con le nostre paure e lasciamo che le delusioni ci facciano perdere la fiducia in noi stessi e la voglia di viverci come siamo realmente. Lentamente quello che avremo tanto desiderato si allontana e diventa un macigno pesantissimo. Questo peso è il peso dei rimpianti. Preferiamo non affrontare quello che oramai si è trasformato in quelle che chiamiamo responsabilità, e così facendo l'oscurità ci rapisce, viviamo nella rinuncia pensando che sia più prudente e sicura. Non ci accorgiamo che la nostra luce negli occhi lascia spazio a uno sguardo spento e rassegnato. La felicità è accantonata, e cerchiamo brevi attimi appaganti che ci fanno illudere invece di averla. Bugiardi con noi stessi, i nostri giorni passano, crediamo di aver raggiunto il compromesso aureo tra la vita e la morte, quando probabilmente dimostriamo solo che abbiamo più paura di vivere, piuttosto che di morire.

I miei genitori si conobbero sul posto di lavoro. Non sono mai stato troppo interessato a come sia nata e proseguita la loro storia d'amore prima che nascessi, ma sicuramente credo sia pesata molto la grande voglia di mettere su famiglia. Poco dopo il matrimonio, nascemmo io e mia sorella gemella, e dopo nemmeno un anno e mezzo, arrivò anche mio fratello. Tre figli tutti insieme, a così poca distanza l'uno dall'altro, devono essere stati davvero impegnativi, seppur una grande gioia, per loro. Ci scattarono molte foto quando eravamo ancora piccolissimi, e in praticamente tutte quelle in cui comparivo io, c'erano spesso delle particolarità che avrebbero sempre fatto parte della mia vita. Tra tutte queste immagini, tre di queste ce le ho sempre impresse nella mente. La prima mi ritrae con mia sorella mentre facciamo merenda sul lettone dei miei genitori, quando, dopo aver finito tutto il latte, tento di prendere il suo biberon per

averne altro. Ci ridiamo spesso su con lei quando la guardiamo insieme. Ho sempre amato il cibo e la cucina. Stare sui fornelli mi rilassa, mi fa stare bene e mi appaga a livello gustativo. Nella seconda foto ho una piuma bianca in mano sporcata con dell' inchiostro azzurro alla base, mentre cerco di comporre un qualcosa di indefinibile su di un travertino bianco delle mura esterne di casa. Ho sempre amato scrivere. La scrittura mi dà modo di vedere chiaramente davanti ai miei occhi quello che sento dentro. Mi fa perdere e ritrovare nello stesso momento. Mi sono sempre domandato dove avessi preso quella piuma bianca. Il bianco simboleggia la purezza, l'innocenza, l'illuminazione e l'amore divino, e trovare una piuma di quel colore, nelle credenze popolari e in alcuni casi religiosi, indica che si ha una connessione particolare col mondo degli spiriti. Mi piace credere che siano stati proprio i miei nonni, che non ho mai conosciuto, dei quali non ho nemmeno mai sentito la voce, a mandarmi un messaggio, a cercare di avvertirmi e mettermi in guardia che da adulto anche io sarei stato colpito dallo stesso "demone" che colpì loro molti anni prima e che gli portò via la vita così prematuramente. Accomunati dallo stesso sangue e dallo stesso "nemico", sono certo avrebbero voluto il mio destino diverso dal loro. Noi tre, figli della stessa dura battaglia, combattiamo insieme questo infimo male, loro sono con me anche se non li ho mai visti, e insieme riviviamo, portando avanti quella che è ormai diventata una delle mie ragioni di vita. L'ultima immagine è di me in braccio a mio padre, con mia madre vicino. Di quel viaggio marchigiano di cui vi ho parlato, del quale non alcun ricordo, ho però questa foto. Come sfondo ci sono le montagne, i Sibillini, ed io sono rivolto con lo sguardo verso di loro, con un sorriso colmo di gioia, la stessa che vedevo negli occhi di mia nonna. Chissà che percezione del mondo avevo in quel momento? Sono sempre stato attratto dalle tante sfaccettature della verità, ho sempre visto la "luce nell'ombra", ho sempre "ascoltato" dal mondo quello che gli altri non hanno mai potuto udire, e mi domando, se già allora, proprio perché privo di senno, solo con il cuore e l'istinto, io e il Grande Spirito della Montagna stavamo già incontrandoci. Alle volte i pensieri sono come le zavorre su di una mongolfiera, per volare via bisogna abbandonarli, lasciarli cadere, ed io, privo di ogni barriera logica, libero da ogni peso, stavo volando in una dimensione sconosciuta. Fin dove può arrivare un animo puro, privo di peccati, privo di paura? Ridevo e fissavo quelle alture, le stavo vivendo, ero lì, perché la montagna accoglie la purezza, perché la montagna è l'unica in grado di contenere il pericoloso "inferno" sotto di sé e toccare i miracoli del "cielo", vedendoli realizzare contemporaneamente. Ero lì. Ero in "cima".

I ricordi sono la dimostrazione che abbiamo vissuto, che c'è un passato che ci appartiene, del nostro passaggio sulla terra. Essi sono la prova tangibile del nostro presente, siamo ancora vivi e sapienti, perché nei nostri pensieri riaffiora il passato che abbiamo affrontato. I ricordi sono la nostra salvezza in tutti i momenti, sono l'immagine fissa della nostra esperienza che non potremo mai strappare, una foto eterna appesa al filo della coscienza, l'eterno senza tempo legato all'anima, fino al nostro ultimo respiro. Molti ricordi ci aiutano a rallegrarci, ad allontanare la tristezza, altri, servono a farci capire dove abbiamo sbagliato, quello che è importante per noi, per non perderlo più. I ricordi sono quella malinconia nel cuore che ci emoziona qualunque sia il motivo del perché riaffiorino. Ragionare su quanto la vita che viviamo ora nel presente possa essere importante nei pensieri del nostro essere del domani, per me, è una delle chiavi che potrà aprire la porta della felicità. Ci pensate mai a quale sia il vostro primo ricordo? Io sì, e combacia nitidamente con i racconti di mio padre. Avrò avuto tre, massimo quattro anni, ed eravamo lungo le sponde del Lago Albano, una gemma immersa nel cuore dei Castelli Romani. Una mamma con sua figlia, più o meno della mia stessa età, scesero dalla macchina e anche loro raggiunsero la stessa piccola spiaggia. Lì vicino c'erano dei grossi massi e mi diressi verso quella direzione, volevo parlare con quella bambina. Aveva dei

lineamenti dolci, e capelli a caschetto castani. Cominciai a parlarle delle aquile, che in realtà non avevo mai neppure visto, del cielo, delle nuvole, delle papere che stavano nuotando lì vicino. Aveva degli occhi nocciola, e sembrava divertirsi, io invece raccontavo tutto quello che la mente in quel momento mi dettava. Fu probabilmente la prima volta che feci uscire, senza scrivere, quello che provavo. Ero ancora libero di essere me stesso, di esprimermi senza nascondermi da un mondo che avrebbe poi fatto fatica a capirmi. Mi piaceva la sua attenzione, mi piaceva vederla sorridere. I nostri rispettivi genitori erano veramente sbalorditi dalla mia personalità in quel momento. Non conoscevo quel piccolo essere umano davanti a me, non l'avevo mai vista, eppure sembrava che ci fossimo sempre conosciuti. Succede alcune volte tra gli adulti di provare questa sensazione, più difficile in tenera età. Mi domando, chissà, forse i nostri ricordi non derivano sempre dal passato, ma alcune volte anche dal futuro, nessuno può davvero saperlo. La nostra idea di tempo è costruita su misura per farci vivere secondo la logicità matematica che esso sia correlato al giro che fa il nostro pianeta intorno al proprio asse per contare un giorno e attorno al sole per completare un anno, e non è detto, che questa, sia davvero la regola unica a definirlo. Lasciamo pure che una buona dose di mistero avvolga più possibilità.

Dissi alla piccola che ci saremo rivisti, ma probabilmente non successe mai più, o magari sì, questo non lo saprò mai. Il mio primo ricordo è veramente bellissimo, avvolto dalla natura, dalla famiglia, dall'amore, e dalla mia anima libera. Spesso mi domando, quale sarà il mio ultimo ricordo? Sarà forse la vetta di una grande montagna? Sarà forse il volto di una donna? Sarà forse l'ultima frase che scriverò su un frammento di foglio graffiato via dal mio cuore? Forse il mio ultimo ricordo sarà anche il mio ultimo messaggio al mondo.

Passato, presente e futuro, nel corso dei miei anni, hanno sempre cambiato il loro significato, e raramente, si sono abbracciati sotto il nome della coerenza e della stabilità. Oggi conosco due realtà della persona che sono. "Un prima e un dopo" che litigano tra di loro per primeggiare, ma che su una cosa, del domani, sono certi. Crederci! Crederci che un giorno, quando sarò nonno, davanti a un caminetto, nelle gelide sere invernali, racconterò ai miei nipoti, la travolgente storia di una vita passata all' "altezza".

Contatto

Io sono morto, sono morto davvero. Era buio pesto, stavamo seduti accanto ad uno scricchiolante tavolo di legno, in una stanza illuminata a mala pena da un piccolo lume poco sopra le nostre teste, che a stento faceva scorgere i nostri volti, quasi non ci faceva capire chi fossimo. Eravamo Io, il Destino e Il Grande Spirito della Montagna. Il Destino era un uomo adulto, superbo, vestito elegante. Aveva un abito nero, scarpe lucide e bracciali d'oro. Il suo timbro di voce seppur presuntuoso, trasmetteva molta conoscenza e sicurezza di sé. Gesticolava molto e spiegava tutto quello che stava illustrando sul tavolo. Il Grande Spirito della Montagna era un uomo molto anziano, vestito con un jeans, bretelle e una camicia di pile, aveva la pelle abbronzata, la barba lunga e delle ciglia folte. Lui parlava poco, annuiva e ascoltava, come fosse la cosa più naturale del mondo saper ascoltare, saper aspettare. Per un attimo mi soffermai su quel modo così calmo di affrontare una discussione. Fui talmente rapito

da quell'atteggiamento così pieno di comprensione, che riuscii ad isolare persino la voce del Destino che lì vicino discuteva con superbia. Non so bene cosa stesse dicendo, e così mi ritrovai nel silenzio più profondo. Fu proprio in quel momento, che per la prima volta, io e il Grande Spirito della Montagna ci guardammo negli occhi. Il suo sguardo era intenso e fisso, mi parlava senza pronunciare nulla. Come se sapesse già tutto di me, trasmetteva una saggezza e una sapienza senza eguali. Forse sarà un po' toccante quello che sto per scrivere, ma credo che il silenzio sia il "valore" che conosco di più e di cui più mi fido, oltre a essere lo stato in cui avverto maggiormente tutte le sensazioni e le emozioni. Sin da quando ero piccolo ho sempre avuto delle grosse difficoltà nell'esternare con le parole i miei pensieri e i miei sentimenti. Sono sempre stato un bambino introverso, seppur all'apparenza sempre sorridente e giocoso. Per me era difficile domandare tutto, persino le cose più semplici. Ricordo un giorno, in prima elementare, di ritorno dalla scuola, volevo provare di nascosto il gusto del caffè, dato che i miei genitori erano un po' restii nel farmi assumere la caffeina. Mi fermai davanti al bar di casa mia, ma non riuscii neppure ad entrare. Sono stato per quasi mezz'ora fermo sul muretto lì fuori, ma non riuscii proprio! Ho conosciuto molti silenzi nella mia vita, ma questo fu probabilmente uno dei più significativi. Conobbi il silenzio della rinuncia, della sconfitta. Fu la prima volta che non riuscii a fare qualcosa che tanto sentivo di volere. In quei pochi passi che mi dividevano dal portone di casa, pianisi. Non riuscivo ad accettare la mia debolezza. Con un ultimo fazzoletto mi asciugai le lacrime e poi entrai in casa, nella mia cameretta, e mi misi completamente sotto le coperte. Lì sotto mi sentivo a pezzi, sconfortato, deluso. Improvvisamente però, da questo cupo stato d'animo, successe qualcosa di sorprendente e inaspettato. Chiudevo gli occhi e da molto "lontano", da qualche parte, nascoste nella mia mente, cominciarono a scorrere incontrollatamente parole bellissime. Che sia stata una reazione a tutto quel dolore, come ad esorcizzarlo, io questo non lo so, ma quelle parole avevano una magia molto potente e unica. Loro erano come la pioggia della vita e della gioia che bagnava il terreno arido della mia tristezza. Smisi di piangere, uscii dalle coperte e presi un pennarello nero. Uscii fuori e mi diressi verso il muretto dove rimasi pietrificato per tutto quel tempo, e su di esso scrissi: "Domani sarà un sì". Ecco, fu proprio in questo momento, a soli sei anni, che la vita mi diede uno dei più grandi doni che avrebbe mai potuto farmi. Fu la prima volta che mi raggiunse la scrittura, la prima volta in cui riuscii ad esprimere tutto quello che avevo dentro. Fu per la prima volta, poesia! E così ogni mattina, ogni pomeriggio e ogni sera, i miei occhi incrociavano quelle lettere su quel muretto, e ogni volta era come se prendessero sempre più vita. Un giorno, giocando fuori con mio fratello, delle bambine con le loro rispettive mamme, lessero quella frase, e mi fece un grande effetto. Una di esse gridò così forte quelle parole, che il mio cuore sussultò: "domani sarà un sì, domani sarà un sì, domani sarà un sì!". Da quel momento feci più attenzione a chi avrebbe letto su quel muro ciò che scrissi qualche tempo prima. Stavo anche ore a controllare chi arrivasse e leggesse, e così, incredulo, scoprii che furono tantissimi. Non dissi mai a nessuno che fui io l'autore di quel graffito, lo sto confidando proprio ora che lo scrivo. Volevo custodire qualcosa tutta per me, che appartenesse solo al mio essere. Sentivo che quelle parole facevano un grande effetto nel cuore di chi le leggeva. Il potere che avevo dentro era molto più vasto rispetto al piccolo essere debole che ero, e non l'avrei più condiviso così facilmente. Qualche giorno dopo presi il mio primo caffè al bar. Questa volta sorrisi, provai il silenzio dell'adempimento. In questa piccola grande soddisfazione, realizzai inoltre, anche una cosa molto importante di me stesso che mi diede molta speranza. Nonostante fossi davvero sicuro di essere la persona più debole del mondo, capii che il mio orgoglio, non sarebbe mai stato d'accordo con questa mia sicurezza. E così, nonostante avessi una così giovane età, già iniziò una nuova vita per me. Non ero più da solo. Io, la scrittura e la poesia non ci saremo mai più separati.

Mentre il Grande Spirito della Montagna continuava a fissarmi, il Destino mi invitò ad avvicinarmi a lui e mi esortò a vedere quello che da prima stava illustrando sul tavolo. Io vidi milioni di foto e di lettere, tutte riguardanti la mia vita. C'era davvero tutto. I miei errori, le mie vittorie, le mie sconfitte, i miei tradimenti, le mie falsità, i miei valori, le mie verità, tutto quello che per me era davvero importante e tutto quello che finora avevo vissuto. Dinanzi a queste due sacre entità forse ero proprio io quello che sapeva meno di se stesso. Non dissi mai nulla, mi sembrava di nuovo di stare su quel muretto, prigioniero dalla codardia. Mentre il dibattito tra loro si fece più acceso, proprio davanti a me cadde a terra un foglio, un ricordo del mio passato che mi fece fare un piccolo sorriso. In seconda elementare, sospinto alla lettura e alla ricerca inculcatami dalla religione che seguivano i miei genitori, e oramai sopraffatto dalla mia elevata sensibilità, dai miei pensieri e dalla scrittura, la mia capacità di elaborare informazioni era molto diversa e più complessa rispetto a quella dei miei compagni di scuola. In ogni secondo ero pronto ad accogliere tutto ciò che mi attraversava la mente per trasformarlo in poesia. Questo meccanismo non poteva che riflettersi anche sul mio carattere. Avevo una grande propensione all'apprendimento, all'attenzione, all'ascolto. Sapevo che in ogni momento qualcosa poteva scaturire la scintilla della creatività, e che così facendo, potevano tornare a scorrere nella mia mente quelle parole piene di forza e potere. Capitava però che succedesse anche qualcosa di diverso qualche volta. E in questo racconto ve lo spiegherò. Ero in classe, e mentre la maestra di italiano dettava piano un racconto di letteratura, io cominciai ad annoiarmi un po' troppo. Cominciai ad essere agitato, a guardare fuori dalla finestra. Avevo una grande voglia di uscire, di correre fino al campo lì vicino. Tutti i miei compagni erano concentrati ascoltando le parole che pronunciava l'insegnante. Io no. Non volevo stare lì. Questa volta non fu la mia debolezza a farmi rimanere imprigionato in un contesto in cui non volevo stare, bensì fu la dura legge dell'uomo che ci fa seguire le sue regole senza tener conto mai del nostro consenso. Amo la scuola e l'insegnamento, so che sono fondamentali per la cultura, ma dinanzi a binari già prestabiliti ho sempre storto il naso. Forse potremo divenire più responsabili e maturi imparando dalla natura, salendo su una "montagna" ad esempio. Alla fine l'unico modo che ebbi per non sentirmi più così in trappola, fu quello di trascrivere il dettato in molte calligrafie diverse. Per la prima volta mi stavo divertendo pur rimanendo in schemi imposti, e sempre per la prima volta imparai a dimostrare il mio disappunto verso una libertà negata con il mio caratteristico modo di provocare. Nella mente era più stimolante osservare la reazione della mia maestra quando avrebbe preso in mano il mio foglio, piuttosto dell'esito del voto stesso. Andò bene, ma cominciai, ancora una volta, l'ennesimo cambiamento della mia vita. Iniziò quella che per tantissimi anni chiamai "separazione", quella in cui il mio modo di giudicare tutto quello che mi circondava, diversificava molto da quello che soggettivamente ascoltavo dai miei coetanei e non. Cercavo in questa routine così scontata qualcosa di diverso, e lo facevo contrapponendo ad ogni illusa certezza una mia idea validamente contrapposta a quel pensiero. Sempre più solo, poco accettato per via della mia diversità, riponevo solo nella scrittura tutto me stesso, era solo davanti a un foglio bianco che mi sentivo protetto, era questo il mio unico rifugio sicuro.

Tutto d'un tratto, tornando a quella timida irrealtà, il Destino mi tolse via quel foglio dalle mani, e stizzito mi guardò irritato. Prese tutto quello che c'era sul tavolo e se ne andò via, aprì una porta in fondo che non riuscì a capire bene dove fosse, e la richiuse sbattendola forte. Su quel tavolo, rimasi così da solo con il Grande Spirito della Montagna. In quel silenzio che io tanto comprendevo, lui mi guardava come se ci appartenessimo, come se avessimo l'anima fusa in un solo essere. Avvertivo quella tipica sensazione triste che si prova prima di un addio e allo

stesso tempo quella tenera che si ha quando una persona ti saluta con un caldo abbraccio. Mi mise una mano sulla spalla e poi finalmente con una voce molto profonda mi parlò. Disse:

Ragazzo, sai dove sei?

Sì, in un posto che solo io so, e che solo tu sai.

Io ti conosco da sempre, sono nato persino prima del Destino stesso.

Sai perché sei qui con me ora?, continuò.

Perché nella vita reale ho promesso a mia madre e a me stesso che se mai fossi tornato, sarebbe stato per aggiustare tutte le cose, per realizzare i miei sogni, per superare tutte le mie paure.

E sai come fare?, mi domandò.

No, io non l'ho mai saputo. Risposi così a voce bassa.

Senza discutere sulla mia risposta, lui continuò raccontandomi la sua storia, quella che poi è la storia della montagna:

Prima che esistesse il tempo, prima di tutte le cose a cui dai un nome, prima che tu mi conoscessi come mi vedi oggi, io ero sommerso dal male e dall'oscurità. Stufo di bruciare nel fuoco, mi ribellai e tentai di raffreddarmi. Fu difficile cercare di risalire in superficie, la cattiveria della lava mi voleva liquido sempre con sé. Non mi arresi, e dopo molti tentativi, riuscii a diventare terra ferma. Nemmeno il tempo di riposarmi un poco, e venne il vento ad erodermi, per cercare di sgretolarmi. Le sue raffiche erano fortissime, ma io riuscii a proteggermi e resistetti. Crebbi ancora, ma non fu facile nemmeno dopo. Il cielo che tanto volevo raggiungere, pensò che fossi una minaccia dato che venissi dal fuoco, e così mi colpì più volte con la violenza di rocciosi corpi celesti. Dovetti affrontare il dolore, ferite profonde che ancora oggi puoi vedere sulla mia "pelle". Quella volta, per non morire, permisi a quelle rocce di farmi male. Permisi loro di avvicinarsi pur sapendo che mi avrebbero potuto distruggere. Lo feci perché solo da vicino si sarebbero potute rendere conto di quanto fosse nobile il mio spirito. E così, invece di farmi sparire, rimasero per sempre con me. Crebbi ancora, e arrivò dunque il gelo a contrastarmi. Ma alla fine anche lui rimase insieme a me, si poggiò candidamente sulle parti più alte dei miei rilievi, gli piaceva guardare le stelle lassù, voleva crescere con me per raggiungerle, condivise il mio sogno. In tutti questi anni, alluvioni, terremoti, esplosioni di vulcani, hanno cercato ognuno a loro modo, di buttarmi giù, ma il mio sogno e desiderio di vivere, non lo hanno mai permesso. E così guardami oggi ragazzo, io ho conquistato il rispetto di ogni cosa che esiste, sono stato l'unico in grado di cambiare il mio destino, l'unico che con il suo coraggio, ha avuto la forza di tenere a bada l'inferno sotto di sé, sfiorando nel cielo il paradiso.

Sul tavolo mise poi una sola foto. Illustrata c'era una montagna che ancora non conoscevo.

Mi disse: Ora sappiamo il posto in cui sapremo sempre di essere, qui ci incontreremo ogni volta che avremo voglia di viverci, io ti chiamerò, tu mi cercherai.

Mi disse che aveva bisogno di me. Io in quel momento non capii perché un'entità così coraggiosa, avesse bisogno dell'uomo più debole del mondo.

Continuò e mi domandò: E tu un domani, sarai anche tu come me, diverrai Montagna?

Ed io risposi colmo d'orgoglio: "Domani, Domani sarà un sì!"

Ripresi i sensi, tornai alla realtà. Mi svegliai in una gelida sala operatoria, e dimenticai il "posto" dove ero stato poco prima. Il Destino, quando se ne andò stizzito sbattendo la porta, prese con sé la mia memoria e cancellò il ricordo del Grande Spirito della Montagna. Tutte le parole, i nostri sguardi, il nostro silenzio e la mia promessa, si dissolsero. Avevo freddo, tremavo e non riuscivo a fermarmi. I medici che mi avevano appena operato attorno a me, stavano cercando di

rianimarmi, li sentivo parlare, ma non riuscivo neppure a capire cosa stessero dicendo. Dinanzi ad un invalidante stato confusionale riuscii a mala pena a intuire la frase dell'anestesista esclamare serio: "Ragazzo non ti addormentare, resisti, rimani sveglio a tutti costi!" Farlo fu veramente difficilissimo. Mi ritrovai dentro un corpo completamente senza forze. Non riuscivo a muovere le mani, le gambe, non riuscivo a parlare, nemmeno a tenere gli occhi aperti. I miei sforzi erano del tutto inutili, sentivo il cuore fermo, e respiravo con una fatica incredibile. Mi portarono poi in una stanza diversa, due infermiere mi trasferirono su un altro letto e uscii fuori da quel reparto. Una delle due, con una voce molto materna, mi disse di stare tranquillo, mi confidò che l'operazione era andata bene e che ora dovevo preoccuparmi solo di essere forte e riprendermi. Mentre ascoltavo queste parole, tornai ad isolarmi. Il mio corpo era del tutto inerme, mi sentivo totalmente in balia di ogni evento. Fragile ed incapace di reagire, pensai allora che è così che si sente un uomo prima di morire. Nonostante il dramma che stavo vivendo, accolsi completamente questo pensiero. Dentro di me sentii un insolita pace. Sentii la quiete che tanto nella mia esistenza inseguivo da sempre. Lasciai andare la tristezza e feci scorrere dentro di me, l'idea che un domani, poteva essere anche altrove dal mondo in cui fino a quel momento avevo vissuto. Chiusi gli occhi e una lacrima mi abbandonò. La sentii scorrere fin dietro l'orecchio, come volesse sussurrarmi sottovoce, la storia che da lì a quel momento, avrei scritto e fatto conoscere al mondo intero. Ad aspettarmi c'era mio fratello Francesco, fu lui il primo che vidi dopo l'intervento. Il medico si raccomandò, guardandolo in maniera severa, di non farmi assolutamente perdere i sensi. Era spaventato e dispiaciuto, non mi aveva mai visto così debole. Ogni tanto mi scuoteva, mi poggiava le dita sulle labbra, e quando giudicava che stessi crollando mi apriva la bocca per farmi riprendere. Mi domandava di continuo cosa pensassi, cosa ricordassi. Cercava di farmi parlare affinché rimanessi sveglio. Successivamente ci raggiunsero anche mia sorella Valentina, mia madre Leonilde e mio padre Antonio. La mia famiglia era ora riunita tutta intorno a me. Per un attimo immaginai questa scena fuori dal mio corpo. Cinque persone, ognuno con la propria storia, ognuno con le proprie diversità, ognuno con le proprie paure, ritrovarsi uno davanti all'altro in un momento così duro e ingestibile per tutti. Mio padre mi guardava silenziosamente, mia madre ogni tanto mi accarezzava la testa, mio fratello in piedi che continuava con le sue domande e mia sorella seduta giù in fondo, come fosse immobilizzata nel vedermi così. Mi ricordai in quel momento dei racconti di mia nonna. Mi venne in mente quel mare circondato dalle montagne. Ed io. Io che ero disteso mi sentivo così. Ero il mare fermo, fragile, e loro attorno a me, le quattro grandi montagne che mi proteggevano. Abbiamo avuto i nostri attriti negli anni, ma in quel momento, per un attimo, tornai a vedere quelle persone, incluso me, tutte veramente unite, sentitamente insieme. E fu bellissimo.

I minuti passarono, e divennero ore. Ripresi coscienza, e lentamente tornai a sentire il mio cuore pulsare. Respiravo meglio e muovevo le mani. Appena ebbi la forza di parlare, la prima frase che dissi fu: "voglio alzarmi". Tutti in quella camera mi guardarono dubbiosi. La mia famiglia, i miei compagni d'ospedale, le infermiere e le persone che erano lì in visita ai loro cari, mi sollecitarono di rimanere a riposo. L'orgoglio. Loro non sapevano di quanto il mio orgoglio non potesse accettare tutta questa debolezza. Cominciai più insistentemente ad esclamare: "voglio alzarmi, voglio alzarmi!" Un infermiere che mi sentì brontolare, quasi a tono di sfida, come volersi prendere gioco di me, mi disse: "facciamo così, se arrivi alla porta del bagno da solo con le tue gambe ti tolgo anche il catetere." Non me lo feci ripetere due volte. Tentai immediatamente, ma non riuscii. Tentai ancora subito dopo, ma non riuscii ancora. Solo due tentativi e sono già esausto, pensai. Mi veniva quasi da ridere. Una settimana prima avevo fatto una lunga corsa in riva al mare del Circeo e adesso non ero nemmeno in grado di alzarmi.

Subito dopo una sarcastica risata, piansi. Ancora piangente, ritentai. Fu ancora un fallimento. Quella porta a soli pochi metri da me sembrava irraggiungibile. Vedevo l'infermiere che mi guardava sicuro di sé, ma anche un po' scuro in volto. Probabilmente era dispiaciuto che mi avesse messo alla prova sapendo che non sarei mai riuscito nemmeno a muovermi. Mezz'ora dopo si riavvicinò e mi disse: "sei stato bravissimo, ora riposa". Fu proprio in questo momento che ritentai per l'ultima volta. Su quella porta rividi il muretto fuori di casa mia, su quella porta rividi la mia scritta "domani sarà un sì". Con tutta la forza che avevo in corpo, riuscii a mettermi seduto. Mi faceva male tutto, mi girava la testa, ero ricoperto di bendaggi. Raccolsi un grande respiro, poi un altro, e al terzo mi alzai in piedi. Contai i passi. Uno, due, tre e mi fermai. Ancora. Uno, due, tre, quattro. Non riuscivo a tenere la testa su, ma alla fine raggiunsi la porta. La toccai proprio dove avevo immaginato la mia scritta. Poi tornai indietro, sempre con le mie gambe. Crollai a letto, e mi sentii l'uomo più soddisfatto del mondo. Ora dovrai fare quel che mi hai detto, pronunciai sorridendo. Sorrise anche lui, e lo fece. "Bravo, bravo ragazzo, sei forte", disse entusiasta. Per molte ore non mi alzai più, ed io, ancora ignaro di tutto, non mi resi conto di quanto quei passi furono diversi da quelli fatti fino a quel momento. Quei passi, avevano il sapore del futuro che mi avrebbe raggiunto. Furono quelli i miei primi metri di dislivello. E' in quell'istante che cominciai a salire la più temibile e interminabile montagna che potessi mai affrontare.

Noi dobbiamo osare. Dobbiamo guardare oltre. Dobbiamo credere che l'impossibilità si possa realizzare. Il "contatto" non deve spaventarci. Il Destino se ne andò quel giorno sbattendo la porta. Dietro di essa, in un luogo lontano mi aspettava la morte, ma io scelsi. Scelsi di rimanere. Scelsi di restare col Grande Spirito della Montagna. Io che quel giorno vissi nell'aldilà.

Oltre la linea di confine

Viviamo in un'epoca che condiziona le nostre vite, le indirizza inevitabilmente verso un percorso già impostato. Tutto il nostro passato si è disperso, e tutto quello per cui la nostra specie ha combattuto, sta andando oramai perduto. Siamo arrivati al paradosso di credere che tutto questo appartenga al nostro destino, quando in realtà siamo vittime della trappola del consumismo. Abbiamo perso i valori dell'amicizia, dell'amore, del rispetto. Abbiamo perso il senso della nostra vita, barattandolo col denaro. In questa era abbiamo perso la traccia della passione, della profondità, abbiamo smesso di cercare noi stessi, inseguendo incessantemente i beni materiali. "Acquistiamo" ma non "possediamo". Compriamo quella che pensiamo sia la nostra libertà, ma non scriviamo più la nostra storia da persone libere. Perdiamo il potere di cambiare il mondo con il nostro essere, accettando di farne parte, per non sentirci esclusi. Siamo manomessi, siamo un ingranaggio che non funziona più. Siamo tutti uguali. Viviamo nella falsità. Ridiamo quando vorremmo piangere, affermiamo di stare bene quando soffriamo, scappiamo via quando vorremmo un abbraccio. Siamo oggetti. Ci vendiamo al miglior offerente, a chi può sostenerci, a chi può consentirci una vita di agi senza averli conquistati. Non cerchiamo più l'emozione, siamo malati di affezione. Siamo diventati insensibili, siamo soli anche quando siamo con noi stessi. Non ci conosciamo. In questa epoca di apparenze, tentiamo di somigliare il più possibile all'immagine delle tendenze, alla visione della moda, smarrendo la parte più vera di noi. Il nostro sacrificio, è l'omicidio della nostra personalità, è la

tomba della nostra identità. Noi non combattiamo più tutti insieme per migliorarci, non tendiamo più la mano per aiutarci, siamo l'uno il nemico dell'altro. Non c'è più fiducia. Ci guardiamo negli occhi senza saperli leggere. Gettiamo la nostra dignità come esseri umani leali, rassegnandoci ad un sistema che crediamo non sia più in grado di cambiare. Così peggioriamo. Ci tocchiamo, ma non ci stringiamo intensamente. Viviamo insieme, ma non ci apparteniamo mai davvero.

Sono sempre stato un ribelle, e sono sempre stato fiero di esserlo. Ho sempre detestato che qualcuno mi obbligasse a fare qualcosa contro la mia volontà. Sono sempre stato fuori dagli schemi. La mia religione è semplice, si chiama rispetto. Ho sempre protetto il più debole, e mi sono sempre affidato a persone che giudicavo più virtuose di me. Più maturavo e più capivo quanto fossi distante dall'attitudine della società in cui stavo crescendo. A me non attirava avere la macchina più costosa, la maglietta firmata, il cellulare appena uscito. A me interessava la verità. Sono sempre stato ossessionato dalla verità. Io amo il sapere, amo approfondire, amo la ricerca. Odio l'irrisolto, odio tutto ciò che è incompiuto, tutto ciò che rimane in sospeso. Io sono un uomo che va sempre fino in fondo, e fin quando non giudico esaustive le risposte alle mie domande, persisto in maniera asfissiante nel fare ricerche. Arrivo addirittura alla provocazione per chiarire un quesito in più e suscitare altri. Persino quando sono convinto di sapere, mi prendo del tempo per mettere in dubbio le mie certezze. Ho sempre sostenuto che la conoscenza non debba mai avere una linea di confine. La conoscenza è la vera chiave di ogni successo. La consapevolezza è il vantaggio unico della vita. Noi ci conosciamo fin quanto siamo riusciti a conoscerci. Le nostre esperienze hanno assemblato il nostro essere, ma dobbiamo comprendere, soprattutto da adulti, che queste esperienze non l'hanno definito completamente. Non dobbiamo commettere l'errore di sentirci arrivati. Dobbiamo osservare oltre i limiti che il sistema decide per noi e che crediamo decreti più o meno la nostra realizzazione. Ci siamo noi e siamo autentici! Dobbiamo ambire al regno dei liberi, dobbiamo diventare la resistenza all'automatismo, dobbiamo dire no all'ammaestramento, ben diverso dall'insegnamento. Il nostro cammino non deve essere incentrato su strade già visibili, sono le vie nascoste del nostro spirito che dobbiamo liberare. E' quella linea di confine che dovremo superare.

Camminavo nel corridoio dell'ospedale in piena notte quando scrissi queste parole. Presi dei fogli bianchi trovati un po' fortuitamente dentro un cassetto aperto, e vicino afferrai una penna tutta rotta che a mala pena funzionava. Un'infermiera mi vide e mi sentì zoppiare fino al letto. Mi domandò cosa stessi facendo in piedi a quell'ora. Io risposi che stavo scrivendo i miei pensieri. Lei avrebbe voluto leggerli, io invece decisi di raccontarle un'altra storia. Quella di come tutto ebbe inizio. Era fine settembre del 2017. Al mio risveglio, quel giorno, piombarono le tenebre, e nulla tornò mai più come prima. In una nebbiosa e uggiosa mattinata, dopo una notte apparentemente tranquilla, mi alzai, ma non sentii più la mia solita vitalità. Fu come se stessi trasportando un pesantissimo macigno sulla schiena. Uscii fuori di casa, presi la macchina e andai a lavoro. Mi rivolsi di nuovo verso l'infermiera, e con un sorriso affranto, guardandola negli occhi, affermai: "basta davvero così poco, è una questione di ore, di minuti, ma che dico, forse di secondi, e tutto può cambiare". Mi abbracciò e continuai con la mia storia. Nei giorni successivi a quella mattina successe di tutto. Alcune volte il mio corpo sembrava andasse incredibilmente meglio di sempre, e altre come se si spegnesse completamente. In alcuni momenti del giorno sentivo un gran caldo e sudavo anche se fuori faceva fresco. La barba cresceva diversamente. La pelle anche cambiò. Non sapevo cosa stesse succedendo. Avevo continui sbalzi d'umore. Non parlai con nessuno di questi miei cambiamenti fisici, di queste mie

sensazioni, in un primo momento. Questo mi fece diventare nervoso, irritato e scontroso. Alcune volte assente, silenzioso, pensieroso. Successivamente, rare volte a dir la verità, feci presente a qualcuno a me vicino in quegli anni, alcune singolarità del mio corpo, ma non venni preso seriamente. Andai da più di qualche medico, ma le mie analisi sembravano perfette e nelle visite mediche nessuno di loro riscontrò mai un vero problema. Nel frattempo parte della mia vita era già in cambiamento. Reduce da una storia d'amore finita con un addio e con migliaia di dubbi che mi perseguitavano, sospeso nella perplessità di un corpo instabile, non mi sentii più nemmeno me stesso. Non mi riconoscevo più. Galleggiavo come un naufrago nel bel mezzo di un mare sconosciuto, alla deriva delle mie più profonde incertezze. Passarono mesi. Vagabondai da una situazione all'altra per tentare di rimettere in sesto un certo equilibrio, ma questo non successe mai. Nel Giugno del 2018, dopo tante ricerche, mi visitò l'ennesimo medico. Tutto avrei potuto credere, tranne che l'esito di quella visita potesse essere così devastante. "Cancro", mi disse. "Lei ha un cancro. Dovrà essere operato". Dinanzi alla paura, fu sempre il mio solito orgoglio a parlare: "Ora so contro chi devo combattere", affermai con un sorrisetto incerto. "E' il cancro che non sa contro chi si è messo", aggiunsi sarcasticamente. Non parlai più. Entrai in macchina. Tornai nel mio "posto sicuro" dentro di me. Lì su un foglio scrissi: "Maledetto. Maledetto demone!". Iniziò così. L'infermiera si emozionò. Riposi quel che avevo scritto nel mio speciale leggio, una custodia di pelle con incise le parole più vere e bugiarde del mondo, e tornai a dormire.

Come un deserto inarrestabile, che inesorabile sarebbe avanzato su una vegetazione rigogliosa, lasciando dietro di sé solo sabbia arida, dentro di me, la malattia tolse i sogni del mio futuro dove mi immaginavo felice per sempre nel mio paradiso. Lentamente la natura del mio spirito si ritrovò devastata, sparì tutto. Il sole dei miei sorrisi venne coperto dalle nubi della preoccupazione. Le foreste verdi, colme di vita dei miei occhi, bruciarono e si incupirono ricoprendosi di cenere dispersa nell'aria. Il mio sguardo divenne come il ghiaccio eterno, intrappolato dalla paura del domani. Solo con me stesso, mi nascosi nella desolazione, smarrito in un angolo segreto di una "grotta", dove nessuno fuori sarebbe più potuto entrare. Nessuno avrebbe potuto capire. Saremmo stati, io, la "tempesta" pronta a portarmi via, un "riparo" fragile e un piccolo "filo d'erba" sopravvissuto davanti a me, l'unico che meritasse la mia reale attenzione. Lo fissai e sperai che non morisse mai. Era in lui che riposi tutta la mia ultima speranza. Mi abbracciai da solo, piangendo silenziosamente. Strinsi forte il mio essere, mi volli bene. Non era mai successo prima che mi raggiungessi così profondamente dentro. Il resto del mondo lo isolai, non c'era più posto nel mio "spazio". Io ero lì, dove nessuno avrebbe mai potuto raggiungermi. Al sicuro dal mio dolore e da quello che avrei potuto provocare, non avrei mai voluto lasciare la mia mancanza negli altri. Non avrei mai voluto provocare quel vuoto incolmabile che si prova quando si perde una persona che si ama. Io sarei stato lì. Io aspettai la "grande tempesta". Io l'affrontai con un "filo d'erba" davanti, a farmi compagnia.

Andò così. Non fui così forte. Alla fine anche il mio orgoglio non riuscì ad arginare la devastazione che mi recò la malattia. La tempesta arrivò e subii un durissimo contraccolpo emotivo. In un solo anno persi ogni cosa. Mi chiusi in me stesso. Mi licenziai dal lavoro, mi allontanai dalle amicizie, e non riuscii più a coltivare nessuna vera relazione. Tornai ad abitare dai miei genitori, e le quattro mura della mia cameretta, furono anche l'unico spazio in cui volessi stare. Tutto quello che avevo costruito fino a quel momento, cadde sotto la terribile violenza del cancro e della depressione. Parlavo a stento, giudicavo ogni cosa come fosse inutile, perché nella mia mente tutto sarebbe finito. Non ebbi la forza di rialzarmi. Non c'era gioia, non c'era speranza. La mia mente era come chiusa nella morsa della rassegnazione. Non

servivano a niente le pacche sulle spalle, le parole rassicuranti dei medici, gli abbracci delle persone care. Il demone portò via molte anime nella mia famiglia. Cominciò con i miei nonni, poi mio zio, una cugina. Colpì altri miei zii, mia nonna materna, mia madre, ed infine colpì me. Subito dopo la mia operazione, rimasi in contatto con moltissimi malati oncologici che ebbero il mio stesso problema, e il “demone” mieteva le sue vittime di continuo. Scoprii un mondo nuovo che non conoscevo. Scoprii che questo terribile male era la presenza oscura in molte famiglie. Non riuscii a reagire, io ero solo pronto ad abbandonare questo mondo. Io ero pronto a morire.

Quando viene diagnosticato un cancro, la mente viene letteralmente trafitta dalla lama della paura. Il futuro che immaginavi scompare, e si rimane a tempo indeterminato dispersi nella nebbia del tempo. Si prova una forte delusione, il corpo non risponde più come vorresti, come se ti contrastasse. Si prova colpa incondizionata, e per quanto una persona sia forte psicologicamente, si ha la consapevolezza che nulla tornerà mai più come prima. In questa delicata fase, si viaggia in un limbo. La tua sopravvivenza agli occhi degli altri sembra la stessa, ma la fatica con la quale la si affronta è inimmaginabile. Si rimane per un tempo variabile e soggettivo, tra la voglia di non arrendersi a quella di lasciarsi andare. Praticamente si cammina sul filo della vita, mentre il pensiero della morte non ti molla nemmeno per attimo. L'immaginazione proietta attimi di felicità, vorrebbe farti credere che tutto questo non sia mai esistito. Immagini di correre felice, quando il corpo non ce la fa. Si torna così alla deludente triste realtà da cui si cerca di fuggire di continuo. Si forma una spaccatura interiore terrificante, le direzioni della tua anima si strappano, e il dolore dentro ti lacera. Abbandonai la scrittura. Abbandonai la poesia. Molto dell'uomo che conoscevo, non tornò nemmeno mai più.

Passò un anno. Gli effetti della malattia erano ormai manifesti. Per fortuna non ebbi mai una recidiva, ma il corpo cambiò completamente. Iniziosi quella che io chiamai, “gestazione”. Nel 2019 fui in “mutazione” come un embrione che stava sviluppandosi lentamente. Il processo di formazione e elaborazione fu lungo e tortuoso. Presi venti chili. Ero appesantito e costantemente stanco. Ci volle tempo prima di riprendermi dall'operazione. Ci volle tempo prima di riacquistare una certa sensibilità muscolare e per recuperare una dignitosa reazione e lucidità neurologica. Mi girava spesso la testa, ero debole e dormivo pochissimo. Ci volle tempo affinché il quadro ormonale si stabilizzasse e trovasse di nuovo un suo equilibrio. Persi molti chili di massa muscolare. Affrontai moltissime visite, e quelle che segnarono la fine del primo anno, furono stabili. Qualcosa dentro di me cominciò di nuovo a cambiare. Successe in fretta, successe tutto in meno di un secondo. Mai parole furono più vere, di quelle che con consapevolezza, confidai mesi prima a quell'infermiera. Quel secondo scavò le pareti del tempo e del destino. In quel secondo io fui per la prima volta, Montagna. Quel giorno tornando dall'ospedale, scendendo a piedi verso la macchina, con le risposte delle mie visite andate bene strette tra le mani, vidi altre persone al di là del vetro soffrire ognuno per il proprio male. Loro erano lì, io ero fuori e camminavo con le mie gambe. Vidi i loro volti sconvolti e impauriti. Sapevo esattamente cosa stessero provando. Io ero lì, e potevo osservare il mondo fuori, mentre loro no. Forse alcuni, non sarebbero neppure mai potuti più uscire. In quel momento non mi sentii più una vittima. Mi sentii fortunato. In questo anno di distruzione e cambiamento, mentre molti altri miei compagni di malattia, furono portati via dal “demone”, io cominciai a sentirmi un sopravvissuto. In questo secondo, in questo preciso istante, fui attraversato da un forte senso del dovere. “Per loro. Per chi sta ancora combattendo. Io devo reagire”. Il mio orgoglio per la prima volta ebbe il sapore dell'onore, della gloria e dell'altruismo. Il terribile colpo che il destino mi inflisse, venne incassato, e fu completamente

assorbito dalla mia ribellione. Mentre la “tempesta” scatenava ancora tutta la sua devastazione, improvvisamente, da quel piccolo “filo d’erba” nacque una spavalda foglia, e in quell’oscura “grotta”, trovai la forza di rialzarmi. Io mi alzai, toccai le fragili pareti del mio essere che fino a quel momento mi tenevano prigioniero, e ancora impaurito, guardai timidamente “fuori”.

INIO.

“INIO” non è una parola senza senso. E’ celtico antico, e significa “un posto sicuro”. Queste lettere sono le più grandi scolpite sul mio leggio, e sono incise col colore dell’oro. Compaiono nella parte frontale, messe in risalto da uno sfondo completamente nero e in pelle. Un intaglio frastagliato delimita la chiusura e adagia le pieghe che lo compongono fino a formare una custodia. Dall’interno, passando per due fori, uno che lo incastra e l’altro che lo libera, un lungo laccio scorre sciolto. Abbracciando tutta la superficie, esso la sigilla tramite un piccolo gancio metallico.

Non fu un segno del destino, fu lo Spirito della Montagna. Entrai in macchina e nel percorso che mi separava da casa, presi una grossa buca che non riuscii ad evitare. Mi fermai per controllare che fosse tutto a posto, e per fortuna fu così. Mentre stavo per rimettermi seduto alla guida però, notai il mio vecchio leggio sotto al sedile posteriore. L’urto lo spostò e mi permise di vederlo. Oramai tutto impolverato e mal messo, lo presi tra le mani. Era lì da almeno un anno e mezzo. Lo spolverai, lo aprii. Dentro c’erano vecchie scartoffie, qualche soldo, dei vecchi conti scaduti e poi un foglietto tutto strappato e accartocciato, forse il più piccolo tra tutti. Su di esso lessi una frase che scrissi quando i primi sintomi della malattia cominciarono a manifestarsi. “Alcune battaglie possiamo affrontarle solamente da soli”, recitava. Queste furono le ultime parole che mi raggiunsero dal passato. Furono l’ultimo messaggio di una versione di me che non tornò mai più, e furono anche il preludio di un futuro che ben presto sarebbe arrivato. “L’ inizio”, “il ritorno”, “il superamento”. A queste tre parole sono correlate le mie prime tre montagne che ascesi. Tornai a casa e dissi alla mia famiglia che le analisi erano ancora stabili e non in peggioramento. Un sospiro di sollievo, sorrisi veri, e poi tutti a pranzo. Vennero anche i miei fratelli. Passai un paio d’ore felice. Dopo aver mangiato, sciolta parecchia tensione accumulata, mi abbandonai ad un sonno profondo e liberatorio. Mi risvegliai molto tardi. I miei genitori avevano già cenato e stavano dormendo. Tornai così a letto senza mangiare nulla, e in punta di piedi, cercando di non far rumore, mi rimisi sotto le coperte. Insolitamente quieto e sereno, quella notte, mi venne in mente di festeggiare. Volevo fare qualcosa di speciale il giorno successivo. Riaffiorò improvvisamente un ricordo di molti anni prima. La memoria proiettò un’ immagine meravigliosa e gioiosa. Una mattina mio zio Elio organizzò una gita fuori porta, poco lontano da Roma, e chiamò anche noi nipoti. “Andiamo a Guadagnolo, il Monte Guadagnolo”, disse. Andammo con le famiglie e passammo una giornata fantastica. Come se quella montagna mi richiamasse di continuo nel tempo, ogni tanto sentivo il bisogno di tornarci. Fu così che decisi di riandare. Si fece mattina. Misi al volo un paio di jeans, una maglietta e poi un giacchetto nero di pelle. Di buon ora uscii fuori di casa, feci colazione e andai a far lavare la macchina. In quel momento mi fissai a vedere i rulli che giravano molto velocemente. Il loro moto era prima orario e poi antiorario. Io mi sentii come la mia macchina sotto quei rulli. Il tempo su di me fino a prima della malattia ebbe un moto orario, invece dopo, antiorario. Le lancette della mia vita cominciarono a tornare indietro. Presi coscienza di essere stato vittima di un conto alla rovescia che mi avrebbe portato ad andare sempre più nel pericoloso baratro della depressione. Bisognava avere il coraggio di saper guardare avanti. Per arrivare alla mia meta, il navigatore satellitare mi diede più di qualche strada da percorrere. Io come sempre, scelsi quella che mi permettesse di passare maggiormente in

mezzo alla natura e ai paesetti. Spendere qualche minuto in più, per godermi il viaggio in posti più caratteristici e con panorami diversi, è sempre la scelta che faccio anche adesso. Nel viaggio, avvertii la sensazione che fosse tutto diverso. Era moltissimo tempo che non mi concedevo una sana giornata di solitudine con me stesso fuori di casa. All'altezza dei Pratonì del Vivaro, una località dei Castelli Romani, mi fermai un attimo. A sinistra il Maschio delle Faete e a destra la lunga cresta del Maschio d'Ariano facevano da cornice. Tutto era in fiore, e il sole esaltava una vegetazione rigogliosa dal colore verde intenso. Feci un profondo respiro. Fu come il primo pianto di un neonato appena venuto al mondo. Sin da quando ero piccolo, oltre a scrivere sulla carta, mi è sempre piaciuto scrivere anche sulle pietre. Ho sempre immaginato che i sassi fossero lontani frammenti di comete, che cadendo, raggiunsero il nostro pianeta all'inizio della creazione. Quando si vede attraversare il cielo da una stella cadente, spesso si esprime un desiderio. Così io, un po' illuso, scrivendoci sopra, come fosse un incantesimo, credo di intrappolare le mie parole per sempre nel tempo, e le sigillo in un desiderio che spero si realizzi. Superata Capranica, iniziarono una serie di tornanti che lasciarono spazio a pascoli aperti. Ancora una volta mi fermai e scesi dalla macchina. Camminai in questi pascoli rimanendo sempre vicino alla strada, e vidi una pietra bellissima. Oramai a oltre i mille metri di altezza dal livello del mare, e a ridosso di un antico santuario, scrissi quattro lettere in onore del mio leggio che mi fece trovare quel piccolo pezzetto di carta con la frase che iniziò a farmi reagire, e lanciai la pietra in mezzo al bosco, guardando intensamente la montagna davanti a me. Io scrissi **INIO**. "INIO" non è una parola senza senso. E' celtico antico, e significa "un posto sicuro".

Nel Sentiero di una nuova vita

Viviamo costantemente in due realtà diverse, tuttavia ben distinte. Quella dentro di noi e quella fuori. Dentro di noi custodiamo i nostri più profondi pensieri, le sensazioni, le paure, i giudizi, le trasgressioni, i sentimenti e le speranze. Fuori, riflettiamo le nostre ambizioni, esterniamo i nostri desideri, tentiamo costantemente di trovare il giusto equilibrio col mondo esterno. Siamo in perpetuo compromesso. Spesso si pensa che questa differenza tra il nostro "dentro" e il nostro "fuori" rappresenti la sottile linea che divide una persona vera da una persona falsa, ma per me non è così. Anzi. All' "interno", secondo il mio punto di vista, domina tutto ciò che è veramente illusorio. Noi crediamo presuntuosamente di poter fare tutto, di poter raggiungere ogni cosa. E' dentro di noi che superiamo di continuo i nostri limiti, siamo sempre aldilà della nostra capacità, oltre le nostre possibilità. Fuori domina la razionalità, ci confrontiamo con ogni tipo di situazione e persona e siamo quindi costretti al ridimensionamento. Ci rendiamo conto che molto spesso non avviene quasi mai quel che progettiamo, di rado raggiungiamo i nostri obiettivi nel tempo che ci eravamo prestabiliti. Torniamo dunque al confronto con noi stessi rivalutati, ed è proprio dopo aver raggiunto questo stato di comprensione che diventiamo paradossalmente più maturi e più veri. Questo conflitto ci accompagna per sempre, e per ognuno segue un corso diverso. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, spesso esteriorità e interiorità, si separano completamente e si perdono. Per una buona parte, questo attrito, provoca delusione e demoralizzazione, a tal punto che spesso ci si rassegna a quel che si è diventati, e così con frustrazione, ci si accontenta e si riversa l'attenzione verso altro. Rari sono invece i casi in cui questo contrasto si affronta e approfondisce in ogni suo aspetto, e viene

quindi interrotto, non esiste più. “Interno” ed “esterno” sono congiunti, non c’è più nessuna differenza. Ed è così che si raggiunge l’autenticità in tutto e per tutto.

Io sono sempre fuggito da me stesso, ho sempre fatto finta di non esistere davvero, non mi sono mai preso sul serio. Mi sono spesso sentito l’uomo sbagliato, al momento sbagliato, nel posto sbagliato. Per me la cosa più difficile di tutte è sempre stata quella del confronto verso l’essere che sono. Per trentatré anni, sino a che il cancro mi colpisse, sono scappato perennemente dalla mia identità, rendendo significativa l’autenticità, solo nel rincorrere i miei obiettivi lavorativi, o più genericamente, seguendo l’idea di realizzazione che schematicamente mi ero costruito. Pur non avendo mai perso il mio amore per la poesia e per la scrittura, succedeva spesso che strappassi tutti i fogli scritti, allontanavo il mio essere di continuo. Non ho mai ascoltato il mio spirito, non tenendo conto, che stavo commettendo uno degli errori più grandi che potessi fare.

Lo spirito è troppo importante per essere sacrificato, è l’unico in grado di farci superare le difficoltà con più autorevolezza e comprensione, ed è per questo che dovremmo curarlo esattamente come facciamo per il nostro fisico. Ci fa trarre dai fallimenti gli insegnamenti necessari per avere una mentalità vincente, per rialzarci ogni volta più forti. Lo spirito ci mette a nudo con noi stessi, ci connette con la nostra coscienza, ci dà il coraggio di osare oltre il limite che la mente impone, perché ci conosce di più del nostro stesso senso. Ci fa fare le domande giuste nei momenti delicati della nostra vita. Non possiamo pretendere qualcosa che non meritiamo. Non possiamo ottenere da noi stessi qualcosa in più, senza dare nulla in cambio. Qui il denaro non c’entra nulla, qui vige la pura e sacra regola della natura. Bisogna dare tutto quello che finora non si è stati disposti a dare, tentare di fare tutto quello che per noi è stato sempre un limite, domandarci se abbiamo davvero lottato fino in fondo, se siamo davvero arrivati ai confini delle nostre possibilità. Lo spirito è l’unico che può portarci a percorrere nuove strade, ci trascina via dal pericoloso impantanamento della stasi emotiva, dalla schiavitù della rassegnazione, dalla prigionia della pigrizia. Lo spirito è la resistenza, è l’ultimo ancoraggio alla sopravvivenza. Ci insegna che se siamo pronti a morire allora dovremmo essere pronti anche e soprattutto a vivere. Ci fa riprendere forza, ci allontana dalla codardia e dalla paura, accresce il coraggio e la speranza. Stringiamoci allo spirito, giriamo la clessidra del tempo che ci ha intrappolato e facciamo scorrere di nuovo la sabbia della vita e della libertà. Rinasciamo, amiamo, inseguiamo i nostri sogni, e senza alcuna esitazione, torniamo a pretendere con merito l’opportunità di vivere che ci è stata miracolosamente concessa.

La pietra che scagliai nel bosco, ruzzolò giù per tantissimi metri. La sentivo collidere ripetutamente sul terreno, sino a che la vidi fermarsi in una piccola cunetta vicino ad un ruscello. Nessuno avrebbe mai potuto raggiungerla in quel posto. Quel sasso con quelle parole scritte sopra, appartennero per sempre alla montagna.

Tornai in macchina con un’insolita soddisfazione. Abbassai lo specchietto retrovisore per osservare velocemente il mio sguardo che la rispecchiava esplicitamente. Feci un sorrisetto e poi partii via. Era ancora molto presto per pranzare. Il paese di Guadagnolo che dà il nome all’omonimo monte, nonché ne rappresenta la sommità, era proprio lassù, qualche tornante più avanti. Decisi così di visitare l’antichissimo Santuario della Mentorella lì vicino. Situato a un’altitudine di 1018 metri sopra il livello del mare, sorge su una rupe sporgente a picco sulla sottostante Valle del Giovenzano. Si ritiene sia uno dei più antichi santuari mariani d’Italia e d’Europa. Quel giorno, quando arrivai, dovetti parcheggiare accostandomi il più possibile verso

il ciglio della strada a sinistra. C'erano tantissime persone, si stava proclamando un matrimonio. Vedevo molti sorrisi che mi mettevano di buon umore, e così, come un infiltrato malinconico, decisi di rimanere per un po' di tempo ad assistere all'evento, respirando quell'aria di gioia e di serenità alla quale non ero più poi così abituato. Visitai l'antichissimo santuario, comprai del miele e mi sedetti su un muretto a godermi un po' il calore del sole, ragionando brevemente sui racconti e le leggende del posto.

I particolari. Io amo i particolari. Mi fisso di continuo sui dettagli. Sono costantemente attratto dalla singolarità, da ciò che stona nel quadro perfetto, dalla macchia d'inchiostro sul foglio bianco. Decine di persone stavano festeggiando il matrimonio, i venditori esponevano, su delle bancarelle, appetitosamente i loro prodotti. Tra decine di abbracci, di risate di bambini che si rincorrevano nel piazzale, gli sposi che si baciavano, le macchine che partivano suonando il clacson, io fui però attratto da un solo e strano segno anonimo e sbiadito impresso su di un albero rigoglioso di foglie, vicino ad una croce di ferro poco distante. Mi fissai così intensamente su quel segnale che quasi mi isolai da tutto quel fragore di festa. Due ragazzi mi fecero ritornare alla realtà, si contrapposero tra il mio sguardo e quell'albero. Così mi alzai, mi guardai attorno e mi diressi verso la macchina. Faceva davvero un gran caldo. Mi tolsi il giacchetto di pelle e rimasi a maniche corte. Poggiai poi il giubbotto su di un cartello di legno che descriveva la sentieristica del posto, e mi accorsi che anche lì c'era un segnale molto simile a quello che avevo visto sull'albero. Raggiunsi la macchina e la aprii per far prendere un po' d'aria all'abitacolo rovente. Poco dopo mi raggiunsero gli stessi ragazzi che poco prima distolsero il mio sguardo da ciò che stavo fissando. Indossavano gli scarponi, avevano delle corde, e sulla schiena portavano degli zaini. Mi domandarono se avessi fatto un percorso lì vicino che avrebbero voluto esplorare, e ovviamente risposi di no. Spezzato il ghiaccio, giudicandoli alla mano, e vedendoli più consapevoli di me, poi domandai loro cosa significassero quei segni che ogni tanto vedevo impressi qua e là per il piazzale. Risposero che quelli rappresentavano la segnaletica del CAI, diminutivo di Club Alpino Italiano. Proseguirono dicendo che seguendoli a piedi, avrei successivamente trovato altri cartelli in legno, sempre con gli stessi colori, che avrebbero indicato la località, la tempistica e i chilometri per raggiungerla. Ci salutammo, mi voltai di spalle richiudendo gli sportelli posteriori e rividi di sfuggita quel segnale che fissai all'inizio su quell'albero. Io non so esattamente cosa successe, ma sentii una forte attrazione verso quella direzione a tal punto che non rientrai più in macchina. La spensi e mi diressi verso l'altra parte del piazzale. Fermi un altro ragazzo e gli domandai se fosse possibile raggiungere a piedi il vicino Monte Guadagnolo, passando per i sentieri del CAI. Anche lui, equipaggiato come i ragazzi che avevo appena salutato, mi rimproverò di non indossare le scarpe adatte per camminare nella natura. Mi consigliò così una variante a vista, percorrendo in risalita un vecchio tratturo adiacente la strada. Mi rassicurò confermandomi più volte che sarebbe stato impossibile perdersi, e che non sarebbe stato affatto pericoloso nemmeno con i miei indumenti. Si raccomandò solo di fare attenzione e di muovermi con cautela. Lo ringraziai e ci salutammo. Osservando il sentiero che mi aveva appena descritto, mi domandai come fosse davvero possibile che in tutti quegli anni trascorsi tra mare, laghi, fiumi, campeggi e tanta natura con gli amici, io non fossi mai salito con le mie gambe in vetta ad una montagna.

La sensibilità ha sempre fatto parte di me. I sensibili non sono dei deboli, al contrario sono persone forti. Combattono di continuo contro le loro fragilità. Sono coraggiosi perché affrontano continuamente le loro paure pensando di non esserne mai all'altezza, hanno una profonda empatia verso se stessi e il prossimo. Hanno una grande capacità di comprendere le situazioni, di mettere tutti a proprio agio quanto possibile. Sono altruisti. Attraversano la strada

della vita quasi sempre “feriti” e “sanguinanti” per questa loro qualità, ma non smettono neppure per un attimo di continuare a percorrerla. Sanno andare avanti traendo forza dalle proprie ferite. Sanno medicarsi e sanno guarire le persone che le circondano. Sono in grado di dare un amore inimmaginabile. I sensibili non si voltano mai indietro, racchiudono in se le delusioni passate, e lentamente, convertono quella tristezza in esperienza. Se danno una seconda possibilità lo fanno con cautela, ma senza mai provare rancore. Sanno perdonare, e non vorrebbero mai ferire nessuno. I sensibili votano la pace, sono schierati dalla parte della resilienza verso loro stessi, odiando fuori, ogni forma di conflitto. I sensibili si difendono dagli attacchi dell’invidia dando sempre il massimo, dando sempre tutto, concentrandosi sulla propria crescita personale. Si auto criticano, sono severi con loro stessi e cercano di migliorarsi in ogni situazione. Ammettono i loro errori ma preservano anche veemente i loro valori e le loro convinzioni. Sono devoti al rispetto, venerano la chiarezza. Respingono la cattiveria con le attenzioni e l’affetto, e si allontanano silenziosamente, senza litigio, quando realizzano che non riescono più a cambiare una situazione negativa. Non sono per questo dei codardi, non fuggono dalle difficoltà, spesso aspettano solo il momento giusto per tornare ad affrontare quello da cui si sono allontanati. Non screditano mai nessuno, ma tentano di comprendere i macchinismi che portano un individuo a l’errore, sia per imparare a non cadere nello stesso problema, sia per essere da sostegno verso chi lo ha. Sono per la risoluzione e l’avanzamento. I sensibili notano e provano quello che gli altri non riescono neppure a immaginare, il loro modo di osservare il mondo è totalitario e molto accurato, e per questo, sono in grado di dare molteplici soluzioni, nonché illuminazioni in ogni campo in cui abbiano interesse o vengano interpellati. La loro visione rappresenta l’apice dell’originalità, delle molteplici scelte e delle numerose spiegazioni necessarie a sciogliere i nodi delle incomprensioni. Sono pronti a dare aiuto anche nei confronti di chi li ha feriti e traditi, non perché essi siano degli ingenui o degli sciocchi, ma perché traggono da dentro di loro la vera immensa energia, e mai dal prossimo. Sanno soffrire e sanno cosa sia il sacrificio. Sono potenti e costanti nell’affrontare le difficoltà, resistenti nell’assorbire i colpi delle ingiustizie che li urtano. Il loro tempo è una benedizione, regalano l’anima senza mai chiedere nulla in cambio, loro sono semplicemente onorati nel farlo. I sensibili sono come l’acqua e possono raggiungere anche la parte più deserta del cuore altrui, facendone crescere un oasi di pace, ed è con questa magia che dimostrano in maniera inequivocabile e indiscutibile di essere formidabili e valorosi.

Io eri lì. Pochi centimetri mi dividevano tra l’asfalto dello spiazzale e il pascolo erboso e sassoso che in salita mi indirizzava a vista la via da seguire. Ricordo perfettamente quell’istante, l’ho intrappolato a stampo nella mia memoria. Avevo passato una bella giornata sino a quel momento, ma c’era qualcosa nei miei pensieri che purtroppo non mi aveva mai abbandonato. Questo pensiero era la malattia. C’era costantemente una parte dentro di me che non riusciva proprio a liberarsene nonostante quel clima di festa e di distrazioni. Per un anno intero in realtà, non feci altro che pensare al cancro. Ogni cosa che facessi era condizionata dalla presenza del “demone”, che incessantemente, faceva maledettamente parte di ogni secondo del mio tempo, e pregiudicava tutte le mie scelte, da quelle più elementari a quelle più complesse. Ero nervoso. Completamente fuori forma, appesantito, con una stanchezza perpetua e qualche vertigine, mi domandai se fosse davvero giusto e necessario affrontare questo piccolo itinerario, che comunque, era totalmente fuori sentiero ed esposto al sole, seppur facilmente intuibile. L’idea che non ci fosse nessuno a percorrerlo divise di netto in due le mie volontà. Se da una parte avevo la necessità di stare un po’ da solo immerso nel silenzio dopo tutto quel gioioso rumore, dall’altro il fatto che non ci fosse anima viva vicino a me mi destabilizzava molto, considerando che nessuno avrebbe potuto soccorrermi tempestivamente nel caso in cui avessi avuto un

qualunque tipo di malore. Ero terribilmente indeciso. Camminavo avanti e indietro per l'agitazione. Battevo le mani, stringevo i pugni e poi li riaprivo quasi istericamente. Cominciai a sentirmi prigioniero di me stesso. Insolitamente divenni la persona che più odiavo. Mi stavo limitando. Stavo trattenendo quello che sentivo volessi fare oltre ogni immaginazione. Stavo soffocando il grande desiderio di salire su quella montagna. Decisi così di sedermi proprio vicino all'albero con il segno bianco e rosso che quel giorno divenne il protagonista assoluto della mia scelta definitiva. Mentre lo stavo fissando notai che alcuni rami erano secchi. Ne spezzai un paio per sciogliere parte della tensione che avevo accumulato e li tenni per un po' tra le mani. Tornai a guardare il resto dell'albero che al contrario era rigoglioso di foglie e brulicante di vita. Mi sentii immediatamente consolato e improvvisamente venni pervaso da una grande calma interiore. Io alla fine mi sentivo esattamente come quell'albero. Molte parti di me le avevo perse per sempre e molte erano morenti, ma altre no, altre vivevano ed erano rigogliose esattamente come quella folta chioma. Mi feci forza, trovai il coraggio di tentare. Con molta prudenza decisi di scavalcare il muro del timore e delle sensazioni che mi impedivano di accettare le incognite di quella piccola avventura. Decisi così di ridurre quanto possibile i rischi per affrontare quell'itinerario. Mandai un messaggio via cellulare ai miei genitori descrivendo a perfezione la direzione che avrei percorso a piedi, comprai dell'acqua per bere e un cappellino per fronteggiare il forte calore del sole. Feci qualche saltello per valutare la mia condizione fisica e tornai sulla soglia che mi divideva dall'imbocco del sentiero. Sì, ricordo in maniera molto emozionante quell'istante. Colmo d'orgoglio e in procinto di superare la barriera dell'inaspettato, cominciai a respirare profondamente. Era passato circa un anno dalla mia terribile notizia, e per la prima volta, mi sentii pronto a ribellarmi al pensiero che mi incatenava asfissiantemente alla situazione invalidante psicofisica che la malattia mi aveva imposto. Un ultimo respiro, lo sguardo fiero diretto verso la mia meta e poi trattenni per qualche secondo il fiato. Con voce decisa, esclamai: "Avanti!". Fu così che cominciai a ricongiungermi con me stesso. Fu quello il mio primo passo verso un mondo nuovo. Fu quello il mio primo passo in montagna.

Era tutto diverso e surreale. Ero già stato tra la natura e la vegetazione, ma mai da solo, mai con un corpo così debole e soprattutto mai in maniera così avventata e improvvisata sul posto. Lentamente mi allontanavo dallo spiazzale che fino a poco prima era stato testimone della mia scelta, e dirigendomi sempre di più nel cuore del pascolo, ebbi come la sensazione che la parte più codarda di me fosse rimasta abbandonata per sempre in quell'angusto angolino sotto quel possente albero. Forse fu proprio questo il primo vero piccolo miracolo che avvenne quel giorno. La montagna mi aveva appena strappato via da quell'essere insicuro e vulnerabile e mi restituì un po' di fiducia in me stesso. Mi girai per l'ultima volta, e poi proseguì camminando tranquillo verso un grande stazzo non recintato. Avevo bisogno di sorvegliare dell'acqua fresca e mi fermai al riparo dal sole sotto degli alberi lì vicino. Non ero da solo. Intorno a me c'erano anche delle mucche che stavano pascolando. Mi avvicinai con un po' di timore, ma una riuscì ad accarezzarla. Proprio in quel momento capii che il mio modo di percepire il mondo non era più quello che avevo in passato. La malattia mi aveva cambiato, e alla prima occasione, lontano dalla routine di tutti i giorni, quindi lontano anche dalla mia zona di comfort, lo dimostrò. Non mi ero mai soffermato su quanto fosse importante l'ombra degli alberi sotto il sole cocente, né sull'importanza dell'acqua quando si ha sete. Non vidi mai con tanta considerazione gli incredibili colori dei fiori che mi circondavano, né con così tanta ammirazione tutti gli animali che erano lì con me. Un cavallo cominciò il suo galoppo verso la valle, sentii le vibrazioni del terreno fino allo stomaco. Per la prima volta ascoltai il suono e il vero silenzio della natura, quello a cui oramai l'uomo non è più abituato, frastornato da se stesso, dalle auto, dagli aerei e

dal chiasso di una vita frenetica, rumorosa e caotica. Nella mia solitudine capii che tutto quello a cui stavo assistendo rappresentava la vera identità del creato e dell'evoluzione, era un bene prezioso dal valore inestimabile, da preservare e proteggere. Tutto intorno a me era amplificato, persino i miei sensi lo erano. Mi resi conto che non stavo più calpestando semplicemente erba, o respirando l'odore dei pollini. Ero nel bel mezzo di un disegno perfetto, una cornice senza margine d'errore, ed io questa volta, non potevo che rappresentare l'unico dettaglio che avrei potuto notare, perché non potevo che essere l'ospite inopportuno in una dimora così in ordine, perché non potevo che essere l'unica "macchia d'inchiostro" su di un foglio così candido di purezza.

Tornai a camminare verso la mia meta. Mi sentivo così, come avessi aperto il libro della conoscenza e avessi cominciato a leggerne il capitolo più occulto. Cominciai a rivalutare molti avvenimenti della mia vita passata, tutte le mie azioni, il flagello del cancro. Ero saturo. Sentivo una forte pressione dentro di me, ero arrivato al limite dei miei pensieri e della sopportazione emotiva. Confuso e irritato dalla reclusione delle mie riflessioni smisi di osservare la grande bellezza in cui mi trovavo, ma stavolta non durò molto. Un potente vento di risalita da ovest mi percorse fino a sbilanciarmi. Mi girai e dinanzi a me si aprì un panorama inconcepibile. Da quell'altezza, vedevo tutta l'immensa vallata sino al mare. Rimasi senza parole, fui attraversato da una sensazione mai provata prima. Fu talmente potente quell'energia, fu talmente misterioso quel vento per me, che persino la malattia venne spazzata per la prima volta via dalla mia mente. Capii subito di trovarmi dinanzi un punto di svolta improvviso e tangibile. Nel momento più invalicabile che la montagna potesse trovarmi, riuscii comunque a perforare la spessa coltre di disperazione da cui fino a quel momento mi sentivo schiavo. Mi lasciai andare in un pianto liberatorio.

Non abbiate mai paura di piangere. Lasciatevi pure andare. Lasciatevi coccolare dalle lacrime e accarezzare dalle sensazioni. Lasciate scorrere i vostri sentimenti, il vostro dolore e la vostra gioia. Non trattenete il pianto. Non esiste nulla di più potente dell'acqua impetuosa delle emozioni per sgretolare il muro imprigionante di un'anima pura.

Il mio pianto lo ricordo. Divenni calmo, divenni libero. Fu l'inizio del sentiero di una nuova vita.

In Cima alla Sfida

Oggi 20 Giugno 2023 mi sono reso conto che un'insidiosa fase del percorso verso il mio recupero psicofisico si è intromessa in maniera del tutto inaspettata e indesiderata. Domani entrerà, di fatto, anche una nuova estate, e ho deciso di darle il benvenuto salendo sul Monte Marsicano. Mi sono orientato verso questo splendido itinerario perché sono rimasto stupito sin da subito dalla bellezza del Parco Nazionale del Lazio Abruzzo e Molise, e l'idea di esplorare il suo territorio montano mi entusiasma molto. C'è però un problema. Io non sono pronto, non sto bene, non sono sicuro di salire domani su questa cima e per giunta sono anche un po' spaventato. Non mi era mai successo prima di provare queste sensazioni pensando ad un'ascesa in montagna. Ora mi squilla il telefono, devo assolutamente rispondere, è importante!

So cosa sia la depressione e so i gravi effetti collaterali che ad essa sono associati. Nel primo anno successivo al cancro purtroppo ne ho sofferto. Ricordo le mie azioni e quella terribile sensazione di sentirsi incapaci nel fare ogni cosa, anche la più piccola. Quella costante impressione di sentirsi nulli, di sentirsi vuoti e facilmente irritabili. Mi sentivo continuamente stanco, affaticato e apatico, senza alcun desiderio. Non riuscivo mai ad essere concentrato e avevo una tendenza molto forte ad incolparmi della situazione che stavo vivendo. Non riuscivo quasi mai a dormire. Tutte le mie poche energie che avevo servivano per cercare di non pensare a quello che mi era successo. Mi domandavo di continuo perché il destino mi avesse colpito così duramente. Davvero non riuscivo ad accettarlo. Ho passato momenti estremamente bui in moltissimi di quei giorni lì. Sono caduto giù, stavo letteralmente precipitando nel più profondo burrone di desolazione che l'esistenza di ogni persona potesse mai conoscere. Questa piaga, così come il cancro, è una delle cose più temibili che il mondo conosca, quella da cui molti, purtroppo, spesso non ritornano più. Alla fine decisi di contrastare quella situazione lasciandomi rischiosamente andare. Sapevo di stare sempre più pericolosamente precipitando in quel burrone di profonda desolazione, ma realizzai, che comunque, l'eco delle mie urla silenziose, colme di rabbia, non mi avrebbero in ogni caso salvato. Abbracciai così il silenzio, e sorrisi lasciandomi cullare dal vento dei miei ricordi più belli. Io ne uscii così. Mi lasciai andare sapendo che quel vento sarebbe stato il mio ultimo amico prima di scomparire, ma con la fioca speranza di salvarmi e in qualche modo reagire.

No, non sono depresso, ma sto affrontando uno dei momenti più fragili della mia vita. Negli ultimi mesi ho tentato di ristabilire un equilibrio che mi potesse far stare bene, ma i miei tentativi sono stati tutti vani. La mia ambizione nel ricercare una ferrea stabilità non è riuscita nell'intento di rimettermi in sesto, e così mi ritrovo di nuovo in bilico, sospeso dai progetti che vorrei portare avanti e quelli che puntualmente cambio o tralascio. Non mi era mai successo nella vita di passare una fase così instabile e alterna. Creo e distruggo, valuto e rivaluto, mantengo e poi lascio, avvicino e poi allontano. Sono un po' l'ombra di me stesso, come se rappresentassi sia il toro che il torero, come se fossi sia l'ispiratore di vita che il boia contemporaneamente. Fondamentalmente sono tre i motivi per cui sto attraversando questo momento così duro, e questi sono il problema del lavoro, la mia altalenante condizione fisica e il libro che sto scrivendo proprio in questo istante.

Partiamo dalla mia condizione professionale. Sono sempre stato un grande lavoratore e ho sempre dato il massimo per cercare di essere la punta di diamante in ogni campo in cui ho deciso di lavorare. Mettermi alla prova e confrontarmi solo con chi professionalmente era più competente di me è sempre stato di grande stimolo e motivazione. Sapere di avere grandi probabilità di uscirne quasi sempre sconfitto, rivaleggiando con queste risorse umane molto più esperte e mature di me, mi teneva sempre reattivo a comprendere quanto più possibile dalle loro esperienze e conseguentemente dai miei errori. E' solo grazie a questa mia tenacia, alla tendenza a mettermi costantemente in competizione, quella che mi ha spinto a tentare di eguagliare queste persone pur ricevendo sonore sconfitte, che ho raccolto i frutti delle mie vittorie e soddisfazioni lavorative. Di contro questo atteggiamento mi ha creato spesso qualche attrito di troppo. Se da una parte i numeri erano sempre dalla mia, dall'altra sono stato spesso accusato di presunzione e indisciplina nei confronti delle gerarchie e della loro autorità. Apprezzato per meriti e disprezzato per altri, cercai nel tempo di contenere quella grande voglia di arrivare all'eccellenza. Alcune volte mi riusciva, altre no. Inevitabilmente nel tempo desiderai di mettermi in proprio, a inseguire le mie ambizioni economiche per conto mio, e cominciai a raccogliere i primi veri frutti dell'intero mio percorso professionale. Cominciai ad ingranare, ad

essere soddisfatto, tutto sembrava andare per il verso giusto, poi però arrivò la malattia e non riuscii più a dare lo stesso senso al lavoro rispetto a prima, e di fatto, a distanza oramai di cinque anni, non sono ancora riuscito a ripartire col piede giusto. Sono un venditore, amo confrontarmi, amo l'arte della contrattazione, amo stare col pubblico seppur questo rappresenta sempre una grande prova per me. Questo lavoro ti fa crescere molto se lo si fa con attenzione e passione. Ogni giorno si è a contatto con moltissime persone, ognuno con la propria diversa psicologia, ognuno con le proprie esigenze. Si impara ad essere empatici, e soprattutto ad essere pazienti e comprensivi. Si conoscono diversi atteggiamenti, si apprendono innumerevoli modi per saper ascoltare, ad apprezzare i sì, e a metabolizzare i no. Si matura l'arte del gestire le più disparate situazioni, ad avere una visione molto ampia delle possibilità, a padroneggiare le incombenze nell'immediato. Vendere mi fa stare bene, mi gratifica, è una delle poche cose che mi fa sentire realizzato e compiaciuto, ma adesso mi rendo conto di non avere più quella motivazione necessaria per gestire il mio lavoro in maniera autonoma. Ho bisogno di binari da seguire, ho bisogno di riappropriarmi della costanza e della lungimiranza, e per farlo, sono costretto a cambiare direzione, sono costretto a fare un passo indietro, ad affidarmi di nuovo ad un percorso che mi consenta di reintegrarmi a certi ritmi. Non reputo questa mia decisione un qualcosa di cui vergognarsi, bensì un modo per andare avanti, per tentare di ripartire in qualche modo. In cinque anni ho esaurito tutte le mie risorse economiche, e anche se spese bene, ora ho l'esigenza di tornare a guadagnare dignitosamente almeno per mantenermi le spese ordinarie e l'affitto. Quando sono a lavoro mi capita di continuo di scoraggiarmi. La malattia ha cambiato le mie priorità, e ad oggi la libertà di vivermi questa vita serenamente viene al primo posto. Vedo lì fuori un mondo troppo frenetico, tutti che inseguono di continuo i beni materiali. Io mi fisso, osservo tutta questa rincorsa al denaro, e mi fermo, mi blocco. I soldi sono il cancro del genere umano. In natura non esiste nessuna specie che ha trovato il suo equilibrio tramite la moneta. Si parla di evoluzione, di uguaglianza, ma i soldi sono i primi a creare classi sociali differenti. Ci si sta omologando attorno ad essi. Questa incessante rincorsa al guadagno mi repelle, sento di non voler più correre questa gara, e me ne dissocio. Chissà come sarebbe questo mondo se tutti rincorressero altri valori, chissà come sarebbe se ci si impegnasse allo stesso modo per fronteggiare le malattie, per aiutare i paesi e le persone in difficoltà, per far cessare le guerre. Nella mia testa è troppo paradossale dover fare necessariamente qualcosa per vivere in un mondo che ci appartiene esattamente come appartiene a tutti gli altri esseri viventi che lo abitano e che non hanno bisogno di tutto questo per essere in armonia. Le cose vanno così e ne sono consapevole, ma come specie di certo mi sento di affermare, in maniera delusa, che abbiamo fallito. Le persone che mi amano, o che presumibilmente affermano di volermi bene, mi stanno dando una grande mano in questo momento così delicato. Credono in me, mi sostengono, ma a dir la verità odio sentirmi questa compassione addosso. Sono sempre stato autonomo e questa situazione davvero non la sopporto. Chi è un venditore lo è per sempre, e sono certo che prima o poi mi riappropriero del giusto movente per tornare a svolgere la professione che amo, tornerò a padroneggiare una mentalità forte e resistente, anche se non ho mai fronteggiato questo forte scoraggiamento. Troverò il modo di tornare ad essere brillante come sono sempre stato, perché la voglia di redimermi è più forte di quella di mollare. Alla fine si dice che sono sempre i perdenti che vincono davvero la scommessa con la loro vita. Alcune volte perdere e ridimensionarsi è persino più importante che vincere. Non si potrà mai davvero capire il valore di una vittoria senza aver compreso anche il valore di una sconfitta, ed io ho capito che questo è il momento di perdere per sperare di tornare a vincere.

La mia condizione fisica è purtroppo un fardello che mi porto dietro da cinque anni, da quando il cancro mi ha colpito. Non sono più riuscito ad avere la costanza necessaria per migliorare e come aggravante non sono nemmeno mai stato impeccabile con l'alimentazione. La colpa è

quindi, e soprattutto, la mia. Il mio rapporto col cibo è sempre stato fantastico. Amo cucinare, e mangiare sano, è sempre stata una mia prerogativa. Prima della malattia mi sentivo veramente in ottima forma, poi ho subito un importante cambiamento ormonale che mi ha un po' destabilizzato. Ad aggravare la situazione è stata la depressione e la sedentarietà. Non avevo più voglia di muovermi e mangiavo di continuo per stare meglio. Nel tempo, molto lentamente, ho cominciato a calmarmi, a non fare più in modo che il cibo rappresentasse il mio unico sfogo. Quella che regna oggi è sempre la solita paura, quella di una recidiva. Sono più tranquillo e riesco a controllare meglio l'agitazione nei giorni che mi avvicinano alle visite mediche di routine, ma nonostante questo, anche se lo nascondo bene, i miei pensieri sono sempre rivolti verso quelle dannate risposte. Si rimane bloccati nel tortuoso limbo della preoccupazione, immobili dinanzi ad un'attesa interminabile che separa e sancisce la speranza che tutto possa continuare normalmente alla ripugnante idea di tornare a combattere il cancro. Il tempo che separa le visite dai referti clinici è un tempo illogico, lungo, terrificante. Chi ha avuto questa malattia in realtà lo sa, non guarisce mai davvero. Il corpo potrebbe anche riprendersi bene, ma nella testa non si supera quasi mai questo trauma. Si ha paura, basta veramente poco per tornare in allerta. Un dolore diverso o una sensazione di malessere che non si era mai provata prima che dura qualche giorno di più, e lo si associa subito alla possibilità che sia di nuovo il "demone" ad essere tornato a distruggerti la vita. Anche in questo caso regna dunque l'instabilità. Sento un qualunque dolore e mi fermo negli allenamenti. Sento qualcosa che non va e l'allerta mi blocca completamente. Sto mettendo tutto me stesso per tornare ad avere una vita sportiva soddisfacente, ma attualmente è veramente dura, anche se ammetto che qualche piccolo passo in avanti lo sto facendo. Dietro tutto questo timore c'è però una cosa che è cambiata in me, un qualcosa che ho cominciato ad apprezzare, e questa è la forte e travolgente ambizione verso la felicità. Fin quando va tutto bene si sottovaluta troppo il valore di questa parola. La felicità è tutto, e quando viene persa, essa rappresenta la vera meta. Quando si passano momenti molto lunghi caratterizzati dalla pressione emotiva, avere sprazzi di felicità e serenità rappresenta la salvezza, è come respirare una bella boccata d'ossigeno mentre si sta annegando negli abissi. Non è solo l'ambizione innata alla felicità che si persegue. Si raggiunge anche una nuova consapevolezza. Questa riguarda il nostro rapporto con noi stessi. Questa consapevolezza ci fa comprendere che non bastiamo solo noi per raggiungere quell'ambizione tanto desiderata, e per giunta, ci conferma che non siamo nemmeno sufficienti per realizzare i nostri sogni in totale autonomia, in quanto fattori esterni, possono sconvolgerla in qualunque momento. Questo confronto tra l'ambizione e la consapevolezza, questo rincorrere la felicità con la presunzione di poterla raggiungere in tutto per tutto, in maniera però utopistica, è ingiusto e tremendo, ma ci insegna una regola importantissima. Ci ricorda che probabilmente non è davvero importante guarire, ma continuare a provarci. Ed è esattamente questo che io continuerò a fare, a non arrendermi, a tenere duro.

Questo libro mi sta portando in un'altra dimensione, e più continuo a scriverlo e più questa dimensione si appropria del mio corpo, si ripercuote brutalmente dentro di me e subentra prepotentemente nella vita di tutti i giorni. Non nasco come scrittore ma come poeta. Sin da bambino sono sempre stato introverso, e tutt'ora, nonostante non si direbbe minimamente, sono un ragazzo molto timido. Nel tempo il mio lavoro e la mia innata reazione nel contrastare ciò che odio di me, mi hanno aiutato nell'affrontare questa timidezza, anche se quest'ultima è stata necessaria per maturare la mia arte poetica. Nasce infatti dall'impossibilità di esprimermi liberamente con la parola il mio amore per la scrittura e per la poesia. Quello che non riuscivo a dire alle persone, lo scrivevo sotto forma di strofe su di un diario. Dietro questo atteggiamento però, si nasconde anche quella violenta sensazione di profondità che ti chiude lo stomaco, che

ti fa essere continuamente teso, e se in una poesia riesco a sciogliere questa tensione in una giornata, in un libro questo non avviene. È così che questa dimensione non svanisce, quasi mi perseguita, mi accompagna continuamente, sia di notte che di giorno, sia nella vita reale che nei sogni. Di fatto la mente non molla mai questo perpetuo stato di profondità, e la cosa mi sta logorando, mi toglie tantissime energie. Partiamo dal presupposto che sono sempre fuggito dalle mie parole, soprattutto se rivolte verso la mia vita. Non a caso spesso, quando scrivevo, succedeva che strappassi tutti i fogli per non poterli più nemmeno rileggere. Questo libro non mi permette di fuggire da me stesso, e mi sono accorto di non essere ancora pronto per questo confronto. Rivivere alcune esperienze, molte traumatiche e crude, senza distogliere mai dal pensiero ciò che sto realizzando, mi sta creando spiacevoli effetti collaterali. Negli ultimi giorni soffro di attacchi d'ansia, e alcune volte questi si trasformano in veri e propri attacchi di panico. Sto implodendo nel mio stesso essere, ma in realtà sapevo che se avessi cominciato questo percorso, cimentandomi nella scrittura di un'opera letteraria di questo tipo, avrei senz'altro potuto avere ripercussioni di questo genere. Mi conosco molto bene dunque, ma non abbastanza. Se infatti avessi calcolato che avrei potuto accusare reazioni emotive simili, di certo non avrei mai pensato di arrivare persino agli attacchi di panico. Sono questi che temo domani in montagna. Cosa succederebbe se mi prendesse un attacco d'ansia a oltre duemila metri di altezza e a distanza da un punto sicuro? Ho paura a pensarci. Per molti di voi, forse queste affermazioni potrebbero rimanere esagerate, ma posso assicurarvi che non è così, e forse sono in pochi, quelli che invece, potrebbero davvero capire quanto siano delicati questi momenti. Chi non è mai stato in grado nella vita di emozionarsi dinanzi alle parole di un qualunque testo, non potrà nemmeno mai essere in grado di imprimere emozioni sulle pagine di un libro. Ciò che sfocia nel mare della passione, sono i fiumi di un'anima profonda, e quindi se non si vive di questa non si potrà mai nemmeno raggiungere la prima. Scrivere e leggere è dunque anche un modo per conoscersi, per riscoprirsi, un mezzo autentico che graffia le pareti del cuore e che perfora gli spessi muri della mente. Rappresenta l'unico modo, che probabilmente, rivela le persone che realmente siamo. Ho tentato di tutto per arginare le mie reazioni avverse. Sono uscito dai social, ho limitato tutte le possibili distrazioni per concentrarmi quanto più possibile, ho cercato la tranquillità, sono salito in montagna tante volte, ma non è bastato. Questa condizione sta prendendo il sopravvento su di me, e ora l'unica cosa che possa fare è provare ad affrontarla e a controllarla. Non avrei mai potuto immaginare che scrivere un libro mi avrebbe portato ad un tale stato emotivo, ma questo è un sogno che intendo realizzare a tutti i costi, ne ho bisogno per vivere in questa realtà, dalla quale per scelta, ho voluto per anni essere estraneo. Sono sotto fortissima pressione, ma so anche che la scrittura mi è sempre stata amica, lei è con me, ha sempre dato voce ai miei silenzi, mi ha sempre reso libero, ed io so che nonostante il mio fisico stia pagando il prezzo della mia emotività, non posso fermarmi. L'importante è avanzare.

Oggi 1 Luglio 2023 mi accingo a completare di scrivere questo confessante quinto capitolo del mio libro, con una sempre più convincente sensazione che il Grande Spirito della Montagna mi sostenga oramai in ogni dura situazione che possa incontrare nel mio percorso di recupero fisico e di crescita spirituale. Appena dieci giorni fa stavo preparando la mia prima uscita sulle bellissime montagne del Marsicano con tutte le più possibili e inimmaginabili perplessità del mondo, oggi invece mi sento l'uomo più sicuro della terra. Decisi di suddividere i miei trekking in due lunghi e difficili giri, e avevo la grandissima preoccupazione di non riuscire a farli serenamente, sia per gli eventuali attacchi di panico che avrei potuto avere, sia perché ero reduce da più di un mese e mezzo di inattività totale in montagna. Chiamai il mio grande amico Alessandro per fare il primo giro insieme, poi mi misi a scrivere le prime righe di questo

capitolo. Proprio mentre stavo mettendo nero su bianco le prime parole, ecco che ricevetti una chiamata del tutto inaspettata. Al telefono rispose l'uomo che, completando un formidabile percorso ad anello sulle più alte cime del Gran Sasso, scioccò l'intero mondo dell'escursionismo appenninico. Io ebbi la fortuna di incontrarlo proprio la sera della sua strepitosa impresa e gli dissi che semmai avremo affrontato un giro in montagna insieme, sarei stato al massimo della mia forma, ma non andò così. Ironia della sorte, Emanuele accettò di fare entrambi gli itinerari che avevo preparato, in realtà proprio in uno dei momenti peggiori della mia forma fisica. Il primo giorno di trekking fu terribile. Fece un gran caldo e arrivai veramente al limite delle mie possibilità per ultimarlo. Questo mi fece tentennare nel voler affrontare il secondo, molto più lungo e decisamente più duro. Fu proprio in questo momento che il Grande Spirito della Montagna tornò a sostenermi. Una serie di eventi inspiegabili mi portarono a riprendere fiducia in me stesso e a tentare di voler affrontare anche il secondo giro. Questa volta insieme a noi si aggiunse William, anche lui un grande amante della montagna e profondamente rispettoso degli animali. In macchina, mentre guidavo, i ragazzi parlavano di alpinismo e vie nuove, e io, che non sono ancora addentrato in quel campo, restai ad ascoltare silenziosamente. Il nostro trekking iniziò subito con una bellissima sorpresa. Due cani da pastore si avvicinarono a William, il quale prendendo subito confidenza, li fece diventare i nostri inseparabili compagni di viaggio per tutta l'escursione. Li chiamammo Leone e Flash. Dopo appena sette chilometri, nemmeno a metà percorso, cominciai già ad accusare una grande stanchezza. Tentai di rimanere con i ragazzi, ma il loro passo per me era insostenibile. Molto pazientemente mi tenevano sempre a vista e spesso mi aspettavano per farmi sentire la loro vicinanza. Non potevo deluderli, e nonostante fossi veramente stremato, nemmeno per un attimo pensai di mollare. Io volevo arrivare fino in fondo! In quel pomeriggio di tanta fatica dovevo onorare la nostra ascesa insieme, e mi accorsi che persino il clima cominciò ad essermi amico, coprendo con le nuvole il sole torrido, e rinfrescandomi con una leggera brezza da nord. Fu così che una delle giornate più dure della mia vita in montagna, divenne anche una delle più belle e memorabili. Nonostante fossi lontano dalle mie migliori prestazioni, raggiunsi comunque il Marsicano stabilendo il mio nuovo record di dislivello positivo. In vetta ragionai sul fatto che probabilmente molto spesso è sempre la mente a tradirci prima del corpo. Capii che la voglia di superare i nostri limiti sarebbe sempre dovuta essere superiore a quella di imporli. Ci salutammo con i ragazzi, abbracciandoci tra sorrisi e battute simpatiche.

Che cos'è la sfida se non il miglior modo di contraddirci? È il fascino illogico di continuare a cercare qualcosa di cui si mette in dubbio persino l'esistenza. E' avere quasi la certezza di un limite, mentre qualcos'altro lo nega. La sfida è proprio questa. E' arrivare in cima, credendo di non poter andare nemmeno oltre una valle.

Assalto al Sigillo della Speranza

Ho provato il valore innato della vita, quando per la prima volta piangendo, iniziai a respirare. Ho provato il calore sincero di una madre e un padre, quando per la prima volta fui scaldato nei loro abbracci. Ho provato l'affetto della famiglia quando per la prima volta giocai con mio fratello e mia sorella. Andando a scuola provai per la prima volta il piacere della scoperta, l'importanza della conoscenza e dell'interazione, e con essa, capii il potere della scrittura e il valore dell'amicizia. Provai la malinconia e la nobiltà del silenzio e della solitudine, quando avrei voluto tanto avere vicino qualcuno, ma poi, provai gioia, quando capii che anche una penna e un foglio sarebbero stati sempre con me. Scoprii la forte attrazione dell'amore, quando per la prima volta capii di non riuscire a fare a meno di desiderare gli occhi di una donna. Capii di adorare gli animali quando presi un gattino indifeso dalla strada e lo portai a casa mia. Capii che avrei voluto imparare a cucinare dopo aver assaggiato una pietanza sgradevole. Ebbi la sensazione costante di stare dalla parte del giusto quando cominciai a difenderlo e a combattere l'ingiusto. Appresi di essere molto forte quando superai il momento in cui fui più debole. Capii di essere un uomo audace quando mi resi conto di aver imparato a trarre il meglio dalle sconfitte e l'umiltà dalle vittorie. Mi sentii orgoglioso nel cercare di difendere sempre i più deboli e a sostenere idee brillanti, anche se non fossero venute dal mio ingegno, senza invidia ma con ammirazione. Raggiunsi così, ingenuamente, l'idea di essere invincibile, invalicabile, inarrivabile per chiunque, per poi accorgermi improvvisamente, che tutto sarebbe potuto finire in un solo attimo e senza preavviso, io che per la prima volta, ebbi paura di morire.

Fermo in quello stazzo, lì a ridosso del Monte Guadagnolo, rapito da nuove sensazioni, scrissi queste parole sulle note del mio cellulare. Non è una cosa nuova, ne tantomeno strana per me. Succede spesso che in momenti molto emotivi la scrittura prenda il sopravvento su ogni cosa che faccia in un determinato momento. Forse però per la prima volta affrontai la realtà invece di ignorarla. Forse per la prima volta accettai sul serio quello che mi era capitato. Rimasi un'altra ora in silenzio ad ascoltare il vento e quello che la mia anima aveva da dirmi. Era tanto che non avevamo un confronto, e quella montagna ci stava dando l'opportunità di farlo. Mi soffermai sull'importanza dei momenti, di quanti ne avessi persi, di quanti ne avessi giudicati male, e di quanti per ovvietà sarebbero stati irraggiungibili per me. Fu un confronto duro, ma dannatamente onesto. Presi coscienza, e promisi a me stesso, che in tutto il resto della mia vita non sarebbe mai più dovuto capitare di regalare tempo e energia alla superficialità. Volevo intensità, avrei preteso densità, volevo riempire di ore persino i secondi. No, oltre alla morte, non sarebbe mai stato più concesso al caso di rubarmi la libertà di decidere come vivere.

Non lasciate andare i momenti. Tratteneteli dentro di voi, imprigionateli a vita nella gabbia della comprensione e della maturità. I momenti sono quegli attimi in cui tutto può accadere, sono come una magia, sono riuscitissimi numeri di prestigio, di illusionismo. Tutto sembra scorrere come prima, ma persino noi che ne siamo i protagonisti, non ci accorgiamo nemmeno dell'improvviso cambiamento che stiamo attraversando, siamo in balia di un qualcosa che non afferriamo subito, dobbiamo ancora metabolizzarlo, dobbiamo ancora viverlo. I momenti sono il futuro che ci aspetta, sono sempre il passo dinanzi a noi, sono una macchina del tempo invisibile e silenziosa che ci porta in avanti verso un nuovo equilibrio, una nuova idea, una nuova pelle. I momenti sono l'imprevedibilità, giusta o ingiusta che sia, della vita che passa pensando che sia rimasto sempre tutto uguale, quando in realtà si è già dinanzi a un diverso, nuovo, indelebile e incredibile destino.

Mi alzai dalla roccia su cui ero seduto, mi strizzai gli occhi e bevvi un sorso d'acqua per dissetarmi. Questa volta non avvertivo che tutto ciò che mi circondasse fosse diverso, ero io che mi resi conto, ancora una volta, di esserlo. Mi sentivo liberato da un macigno pesantissimo

che per tanto tempo mi aveva tenuto schiacciato nella pressante sensazione di non poter più rialzarmi emotivamente. Ripresi il cammino con un insolita leggerezza interiore. Reputai strana questa sensazione. Non mi capitava quasi mai infatti, e tuttora di rado succede, che nel momento che ho un confronto con me stesso ne esca così tranquillo e indenne. Immaginando che fosse solamente una conseguenza illogica e irrazionale, in quel momento non mi accorsi di cosa successe realmente. Ci vollero anni prima che lo capissi. Quell'istante, così incomprensibile e ambiguo, non fu semplicemente il risultato di una consapevolezza raggiunta e una timida speranza futura. Fu molto, molto di più. Fu l'appoggio silenzioso sulla spalla di un compagno sapiente, la mano tesa di un'amica che ti tira su, l'abbraccio protettivo di chi si ama. Fu la mucca che stava lì ad aspettare il mio affetto, il cavallo che mi fece sussultare il cuore. Sì, fu molto, molto di più. C'era qualcuno lì insieme a me ad ascoltarmi, a rincuorarmi. C'era lui accanto al mio sfogo, vicino al mio pianto solitario. Mi strinse davvero forte a sé quel giorno, vicino al suo grande cuore, per la prima volta, il Grande Spirito della Montagna. Mi accorsi così, lentamente nel tempo, in ogni passo che avrei percorso da quel momento in poi lassù, che quell'ingenuo desiderio scritto con tanta speranza su quel sasso qualche ora prima, non venne mai disperso dal destino, ma fu sorprendentemente accolto da quello che divenne il mio nuovo rifugio, la mia fortezza insormontabile, il mio angolo di pace, il posto sicuro a difesa del mio ritrovato valore, la "stanza buia" dove avrei continuato a scrivere di nuovo una mia diversa vita.

Ripresi il mio cammino rassicurato in questo ambiente, che fino a poco prima, al contrario, mi spaventava molto. Poco più avanti una piccola salita con del brecciolino mi avrebbe riportato sulla strada. All'inizio allungai il passo per raggiungerla il prima possibile, poi tutto ad un tratto, istintivamente e con una stucchevole esitazione mi fermai di colpo. La mia anima, attraversata in pieno dalle sensazioni appena provate, raggiunse improvvisamente la mia mente, la quale cominciò di nuovo a creare magia. In preda ad uno sconvolgente senso d'abbandono, mi girai verso il sentiero e i posti che avevo appena percorso. Avvertii come una specie di repulsione verso la strada davanti a me. Ricordandomi il cavallo che poco prima vidi correre libero nella prateria e privo di paure, pensai a quanto l'uomo fosse schiavo persino di spostarsi da una parte all'altra, seguendo strade asfaltate e direzioni impostate. No, in quel momento così meraviglioso, non ero ancora pronto a tornare nella prigionia umana, non volevo abbandonare quell'istante di felicità che stava di già diventando malinconia, non volevo farmi lasciare da quel mondo. Mi girai, cercai con gli occhi un altro angolo di pace, e così mi diressi verso una rupe nel senso opposto. Affacciandomi su questo piccolo promontorio si riaprì davanti a me il panorama che avevo già visto poco prima, ma anche stavolta lo guardai con occhi diversi. Giù in fondo si sentivano i suoni del caos e della città. Milioni di persone a rincorrere non so bene cosa, in preda alla mania dell'apparenza, spendendo il prezioso tempo della propria vita, barattandolo con la complessità, con doveri effimeri, quando una mucca avrebbe trovato la sua felicità solo stando all'aria aperta, brucando erba e ricevendo affetto, strappandomi, per giunta, anche un sorriso, seppur fossi molto triste. È il potere della prospettiva, guardare altrove, volgere lo sguardo a qualcosa di diverso. Tutto da lassù, sembrava scorrere più lentamente. Questa idea di avere più tempo mi fece emozionare. Guardai sopra quell'orizzonte fatto di uomini che da lassù nemmeno potevano distinguersi, mentre sopra il cielo li sovrastava immensamente. Allora pensai di esserci finito dentro, allora pensai, questo è il "mondo di sopra", questo è il "paradiso".

Correva l'anno 1996, avevo undici anni. Frequentavo la quinta elementare alla scuola Anna Frank di Frattocchie, una piccola frazione del comune di Marino, nonché il posto dove ho praticamente sempre vissuto. La scuola era vicino casa, tanto che si poteva raggiungere a piedi

in meno di due minuti. Quella mattina la maestra di italiano ci disse di scrivere una poesia a tema libero che avremmo dovuto poi portare il giorno seguente come compito a casa, e che quelle che sarebbero state giudicate le migliori, sarebbero state spedite a Fabriano, per partecipare a un concorso di poesie studentesco a livello nazionale. Ero felice, ero sicuro di me, la poesia era già una lingua scritta che conoscevo bene da anni, e oltre che a rappresentare le parole che non riuscivo a dire, essa era sempre stata una mia chiara forma di espressione, nonché l'unico modo più naturale per comunicare. Mi sentivo pronto, questo premio era alla mia portata, ma non fu così semplice partecipare. Tornato a casa, la prima cosa che feci, fu quella di prendere una penna nera in mano e mettermi un bel foglio bianco davanti per iniziare a scrivere i miei versi. Tutto avrei potuto immaginare tranne che quel foglio bianco, rimase tale per molti giorni. La mattina dopo, tornato a scuola, dissi alla mia maestra che non mi era venuto nulla in mente, e lei mi rispose tassativamente che avrei dovuto portare il giorno dopo il mio compito. Non scrissi nulla, nemmeno in quell'occasione. Di fatto presi l'unica nota negativa dei miei cinque anni di elementari. "Cosa mi sta accadendo?" Mi domandai. "Possibile che la magia che da sempre mi appartiene è sparita così improvvisamente?" Diventai cupo e arrabbiato. Pur di partecipare a quel concorso pensai di presentare anche qualche mio precedente pensiero scritto sul mio diario, ma poi mi risposi che il problema non sarebbe stato comunque risolto. Io volevo qualcosa di nuovo, di speciale, qualcosa di improvviso, di travolgente. Tralasciai questa esperienza in disparte per un po'. Avevo bisogno di tempo per sgomberare la mente da questa mancanza di creatività. La primavera stava oramai arrivando. Quella mattina, come tutte le mattine uscii fuori di casa per andare a scuola. Nei metri che mi dividevano dal cancello d'entrata c'erano dei paletti che contavo a fila indiana, dandogli dei colpetti sopra. Uno però sbadatamente lo saltai, così tornai un po' indietro per toccarlo. Proprio mentre mi voltai, il sole quasi mi accecò, era una giornata limpida e serena, un cielo azzurro come poche volte avevo notato. Mi sentivo osservato. Quell'attimo spezzò la mia routine. Entrai nell'atrio della scuola silenzioso, non salutai i miei amici. La mia classe si trovava al piano superiore, e salendo le scale, come sempre, toccai e contai i segmenti di ferro che costituivano la ringhiera. Nella prima ora la maestra di matematica doveva fare delle interrogazioni ad alcuni miei compagni, e così io mi rilassai un po' sul banco tenendo le braccia conserte e poggiandomi con la testa sopra fissai lo sguardo fuori. Gli occhi guardavano verso la finestra. Fui attratto moltissimo da quella luce che entrava. La stessa che mi accecò poco prima, adesso era piacevole da vedere, e emetteva un calore molto avvolgente. Una forte sensazione allo stomaco cominciò a innervosirmi, cominciai ad essere un po' agitato, così iniziai a parlare un po' con il mio compagno di banco sottovoce. Lui mi fece osservare della bella giornata che c'era fuori e mi invitò a giocare a calcetto nel campo dell'oratorio, dopo le lezioni. Io riguardai fuori dalla finestra e gli risposi ciò che poi sarebbe diventata la mia poesia che tanto avrei voluto scrivere. "Sì, guarda fuori. Guarda il cielo, sembra sostenere il sole, sembra essere il palcoscenico degli astri, la speranza dell'umanità". Presi la penna, scrissi la poesia in pochissimi secondi. Tutte le parole mi scorrevano nella mente così chiaramente, che non dovetti neppure rileggere, tanta era la sicurezza che provai mentre la stavo scrivendo. Subito dopo chiesi alla maestra di matematica se avessi potuto andare a consegnare il mio compito all'insegnante di italiano che stava facendo lezione nella classe accanto. Accettò. Con questo foglio, scritto in corsivo e di fretta, spedito all'ultimo giorno utile per partecipare al concorso, nel maggio dello stesso anno, la poesia "Il cielo" vinse il primo premio nazionale studentesco di Fabriano. Succede così, ci si conosce solo quando ciò che viviamo, ci dà anche le spiegazioni che servono per farlo. Io capii due cose quel giorno. La prima è che dinanzi a un qualcosa di imposto la mia creatività non sarebbe mai uscita così facilmente. La seconda è che quando una mente geniale deve mettere al mondo l'innocenza della propria anima, tutto il mondo può fermarsi, tutto il mondo deve aspettare.

Io “viaggio”. “Ricerco” sempre “nuovi posti e stati emotivi” con la mia mente. Sono assetato di input. È molto difficile che qualunque cosa stia facendo in un determinato luogo o momento, sia anche l'unica a cui mi stia effettivamente dedicando. Mi faccio trascinare via da ciò che mi colpisce, e che quindi mi distoglie parzialmente dai vari compiti che in quel momento stavo svolgendo. Vivo in più “ambienti” paralleli. La distrazione dunque, ne è spesso, l'esito più conclamato. Questo però, non deve far pensare ad una mancanza di concentrazione, oppure alla perdita di motivazione. Si tratta, almeno per me, semplicemente di seguire il mio istinto. Anche nella scrittura questo avviene, e infatti, essa, come un magico specchio rivelatore, riflette a pieno questa mia caratteristica. Non seguo mai uno schema, non mi dilungo mai troppo in un concetto, e, parallelamente, porto avanti la mia storia di vita, in ambienti e tempi diversi. Ho bisogno di staccarmi dai concetti e dalla profondità che assorbo, e quando l'ho completamente espressa e incisa su un foglio bianco, sento la necessità di orientarmi altrove. Funziono così. Ho bisogno del mio tempo. Vivo a fasi alterne. Alcune volte sono una macchina veloce, altre, sono una macchina scassata tenuta in un garage a prendere polvere. Mi piace comunque, l'idea illogica e contrapposta, di essere entrambe.

Si fece tardi su quella rupe. Alla fine tutto ciò che sarebbe dovuta essere una semplice passeggiata verso il Monte Guadagnolo, divenne un complesso sentiero colmo di pensieri, di ragionamenti e di ricordi. Cominciai di nuovo a incamminarmi verso la strada, puntando direttamente in direzione della vetta rappresentata dalla statua di Gesù Redentore. Avvertii la solita sensazione di non voler andare via. L'idea di abbandonare quel posto, che tanto mi aveva dato, mi fece diventare malinconico. Mi alzai, e dopo aver trattenuto per qualche secondo il fiato, feci un profondo sospiro, che racchiudeva in sé, tutto il sapore della tristezza. Percorsi l'ultimo centinaio di metri tra la natura, molto lentamente, e dopo aver affrontato una lieve salita brecciosa, mi ritrovai l'asfalto sotto le scarpe. Sentii un enorme vuoto. Sotto di me, non c'era più la morbidezza avvolgente del manto erboso, ma solo una superficie dura e priva di espressioni. Sono un uomo emotivo, sensibile, ho sempre sofferto molto la separazione da cose o persone con cui mi sono trovato bene. Lo so, fa tutto parte della vita, e certe volte queste cose avvengono anche quando nessuno veramente lo vuole, semplicemente accadono, ma ogni volta fa sempre maledettamente male. Più volte ho provato dispiacere anche quando sono stato io stesso ad allontanarmi. Se per gli oggetti a cui tengo posso avere un posto dove poterli custodire gelosamente come delle reliquie sacre, per quanto riguarda le persone questo non può accadere. Non mi sono mai abituato all'allontanamento, mi ha sempre fatto soffrire tantissimo lo scioglimento dei legami. La prima volta che mi successe di provare questo vuoto fu in quinta elementare. All'avvicinarsi del mio compleanno, mi resi conto che sarebbe stato l'ultimo che avrei passato con i miei compagni di classe. Quando si è così piccoli, non si ha un'adeguata idea di lontananza. Io sapevo che vivevo il mio tempo con loro lì a scuola, e per me rappresentavano il mio mondo ogni mattina. Dove sarebbero finite le corse assieme al “giardinetto”, le risate sincere e gli abbracci a colazione, lo scambio delle figurine a merenda, e gli sguardi innocenti dell'ingenuità? Prima della fine dell'anno, partecipai anche ad un altro concorso letterario poetico, e riuscii a piazzarmi terzo con la poesia dal titolo “Mamma”. L'anno finì, e di fatto questa fu l'ultima grande gioia che condivisi con loro. L'ultimo giorno di scuola fu emozionante. Nei loro sguardi vedevo la grande voglia di vivere il futuro. Ci abbracciammo tantissime volte, e ci salutammo. A casa, mi sdraiai sul letto. Oramai consapevole che il tempo non può essere fermato, e che sempre porta con sé tutta la vita vissuta, presi un foglietto di carta, e scrissi piangendo, “non vi dimenticherò mai”.

Non so se i tempi stiano cambiando, o se semplicemente l'essere solitario, nel tempo, mi abbia reso diverso oppure antiquato. Ci penso sempre però, al fatto che non dovremmo lasciar andare le cose con troppa leggerezza. Io ho come l'impressione che si stia perdendo la parte più bella dei rapporti. C'è un inadeguato menefreghismo. Ricordo che, in tempi non troppo lontani, si cercava la maturità e il valore nelle persone. Oggi, noto, che tendenzialmente, si ricerca, paradossalmente, più la superficialità, e si è ambiguamente attratti dall'instabilità. È come una strategia aberrante, una verità comoda quanto subdola. Essa dà il pretesto di potersi allontanare in qualunque momento per ogni possibile motivo. E forse è proprio questa la sconfitta più grande nelle relazioni di oggi. È proprio quella di riporre la certezza in una "fine" già premeditata, piuttosto che avere il coraggio di rischiare, di rimanere accanto a chi si ama dando il tutto per tutto in nome della fede per il "per sempre". Sì, è proprio questa la risposta alla perpetua tristezza che avverto in molti legami. È la condanna che si crea ogni giorno per questa mancata volontà di andare fino in fondo, è la bugia che si racconta a noi stessi pensando che tutto debba finire. È il mancato rispetto nel non aver mai mantenuto una promessa onorevole, perché mai veramente presa in considerazione.

Gli ultimi passi che mi divisero dalla vetta del Monte Guadagnolo furono pesanti. Seppur avessi percorso un semplice sentiero, la mia debilitazione fisica si faceva sentire molto. Un piccolo sforzo, qualche scalino, ed arrivai in cima, per la prima volta, su una montagna. Mi sedetti sotto la statua del Cristo Redentore con il fiatone, ma anche con la grande gioia di aver fatto qualcosa di diverso, e aver provato sensazioni nuove e uniche. Mi tolsi il giubbotto di pelle, feci un paio di foto ancora col cuore in gola. Era tanto che non lo sentivo battere così forte. Cominciai a calmarmi lentamente. Capii, nel mio spirito, che qualcosa era cambiato. Lassù, quel "mondo di sopra", fece dei miei respiri affannosi, dei soffi di vita. Quel potente attrito tra me e la montagna, creò la scintilla della sopravvivenza. Si accese in me, di nuovo, il fuoco della speranza nel domani.

Le grandi cose, i veri cambiamenti, iniziano sempre da dentro. Non viviamo questa vita per far scorrere semplicemente il tempo, e in qualche modo, ci sarà sempre qualcosa che ci ricorderà questa regola. Lì, da qualche parte, anche nel posto più remoto di noi stessi, una piccola fiamma nella nostra anima, sarà sempre pronta a ricordarci il calore della nostra esistenza. Siamo nati per vivere intensamente, per rinascere ogni volta, è questa la grande risposta innata al significato per cui siamo ancora qui, su questa terra.

Quel giorno, su quella montagna, io tornai ad essere felice. Quel giorno ricominciai a pesare il valore delle cose, ad apprezzare di nuovo il privilegio di poter vivere. Un uomo piccolo, fragile, debole, ma che sulla cima di quella montagna, per la prima volta, fu l'uomo giusto, al momento giusto, nel posto giusto. Fu questo l'"Inizio".

Le Catene D' Iridio

Non crescevo. Davvero sembrava non crescessi mai. Iniziarono le scuole medie. Al primo giorno di lezioni, feci il primo passo per entrare, e in classe, vidi i miei compagni che erano tutti più grossi di me. Non ero nemmeno più alto delle bambine. Mingherlino, esile ed introverso, cominciai subito ad essere adocchiato dai "bulletti", pronti a voler far prevalere la loro presunzione. I ragazzi che erano in terza media, sembravano esteticamente, già degli adulti, ed io, che ero ancora nel pieno della mia ingenuità e dell'innocenza, feci davvero molta fatica ad ambientarmi. Non conoscevo quasi nessuno in quella classe. Tutti i miei amici delle elementari, inclusa mia sorella gemella Valentina, forse per una svista o per un errore, furono collocati in sezioni diverse. Di fatto ero l'unico che non aveva una persona con cui spalleggiare, confrontarsi, o più semplicemente, parlare. Per questo, dagli altri, venivo visto esattamente come li vedevo io. Quasi un estraneo. Ognuno aveva il suo compagno o compagna. Io no. Ognuno si proteggeva a vicenda. Io no. La diversità, forse il rigido insegnamento di quegli anni, il mio carattere particolare, oppure la paura verso chi non si conosce, di fatto creò una profonda spaccatura e distanza dal mondo che mi circondava. Ricordo che nello stesso anno, si organizzò una gita a cui non volli nemmeno partecipare tanto mi sentivo emarginato con i ragazzi della classe, seppur avrei tanto voluto, dato il mio grande amore per la storia antica e per la cultura più in generale. Ed è qui, proprio da questa mancata presenza, che il mio racconto di montagna, sarebbe incredibilmente continuato decine di anni dopo.

Pompei, un'antica città romana che racchiude in sé una storia di grandezza immensa, almeno, purtroppo, quanto il suo catastrofico dramma. Nel 79, infatti, questa bellissima e ricca città, fu ricoperta completamente sotto una spessa coltre di ceneri e lapilli alta oltre cinque metri, a seguito dell'eruzione del Vesuvio che la sovrastava. Con essa, furono intrappolati in quella coltre, persino i suoi abitanti che non riuscirono a scappare da quel catastrofico evento naturale. Ricoperta e dimenticata per centinaia di anni, solo nella metà del 1700, cominciarono a riscoprirla, riportando alla luce la sua, quasi intatta, bellezza. Fu questa la gita a cui non volli partecipare molti anni prima, e proprio per questo motivo decisi finalmente di visitarla. In un caldo pomeriggio estivo, cominciai a segnare su di un diario tutti i luoghi in cui in passato non ero stato per colpa della mia introversione, ma che avrei tanto voluto conoscere. Feci una scaletta, una sorta di elenco cronologico, trascrivendo quanto più possibile, tutti quei territori che avrei voluto esplorare. Feci un viaggio a ritroso nel tempo, ripercorsi molti episodi della mia infanzia, della mia adolescenza e anche della mia gioventù. Alla fine della serata, le pagine scritte di quel diario, divennero sensazioni contrastanti. Da una parte la voglia di partire, l'entusiasmo nell'affrontare il futuro, quello che non riuscii mai a provare lasciate le scuole elementari, dall'altra la malinconia di vedere con i miei occhi, quello che non avevo ancora mai vissuto. Capii così, che doveva cominciare un nuovo capitolo. Era il momento di andarmi a riprendere tutto quello che finora avevo perso. Di andarmi a vivere tutto quel senso di vuoto scritto su quelle righe, ancora inconsapevole, che queste piccole esperienze, avrebbero rappresentato da lì a breve, il potente richiamo delle montagne.

Passò un mese dalla mia prima vetta, il Monte Guadagnolo. Pensavo spesso a quello che mi era capitato lassù, ma non riuscii, per tutto questo tempo, a prendere in considerazione l'eventualità di ritornarci, o comunque di pensare di andare in montagna altrove. Successe tutto così, per caso. Pompei rispecchiò a pieno la bellezza che mi aspettavo. Percorrere le sue strade, ascoltare le sue storie, fu davvero avvincente. Camminare in una città del genere, così piena di leggende e dalla struttura così ben conservata, mi fece davvero provare la sensazione di rivivere la vita di quei tempi, la quotidianità dei romani, i loro usi, i loro costumi. Ero felice, ma non stavo bene. A quei tempi il pericolo peggiore erano gli sbandamenti e i capogiri. Il corpo stava ancora

combattendo molto per cercare di ricreare gli equilibri che gli strascichi della malattia avevano completamente alterato. Faceva un gran caldo, mi fermai a sorseggiare dell'acqua fresca sedendomi su di un muretto, mentre davanti a me gli addetti ai lavori stavano ultimando un restauro su di un affresco. Proprio in quel momento, il sole irradiò, con la sua luce, un piccolo foro che si trovava dentro una nota Domus di quella via. Fu impossibile per me, dato che amo dannatamente i dettagli, non alzarmi, e andare a controllare dove quel raggio che si era formato, proseguisse la sua corsa nello spazio. Così mi alzai, entrai a visitare la Domus, e interposi la mano davanti al raggio. Osservando il muro mi resi conto di quanto un semplice ostacolo, del tutto inaspettato e subdolo, potesse oscurare la luce sulla sua superficie. Feci una similitudine con la mia esperienza negativa, e capii quanto siano veramente fragili le leggi e le certezze di cui spesso ci sentiamo padroni. La vita in realtà è davvero imprevedibile, e forse, in quel frangente, raggiunsi l'idea, che in futuro, sarebbe stato molto più intelligente e vantaggioso prepararsi, soprattutto mentalmente, alle imprevedibilità, piuttosto che alimentare, un ormai ritenuta ipocrita, sicurezza insensata. Capii, che probabilmente, l'errore più grande che stavo commettendo, era quello di credere che avrei realizzato ogni cosa che mi ero prefissato senza particolari complicazioni. Pensavo che questo modo di fare, e di espormi anche, mi raffigurasse come un uomo forte, e invece non compresi, che la vera forza, sta nella maturità mentale nell'accettare, e conseguentemente affrontare, proprio quegli stessi ostacoli. Uscii fuori e mi rimisi in cammino verso l'uscita. Appena svoltato l'angolo si aprì davanti a me la maestosità del Vesuvio. Per qualche secondo rimasi fermo a fissarlo. Ragionai sul fatto che proprio ciò che si era rubato il mio sguardo in quel momento, fu anche l'artefice della distruzione della stessa bellissima città che stavo visitando. Cominciai davvero a percepire la profonda connessione di questa montagna con la storia di queste persone. Nonostante essa fosse così drammatica, il loro legame sarebbe comunque durato per sempre. Avvertii un forte magnetismo, e così, in questa sensazione di macabro e lugubre romanticismo, decisi di voler esplorare anche il territorio naturale, decisi quindi, di tornare sulla vetta di una montagna.

Il Vesuvio si avvicinava sempre più. Man mano che la macchina percorreva i chilometri, lo vedevo sempre più maestoso. Mi fermai lungo la strada più volte a chiedere informazioni sul come raggiungerne la cima. Alla fine mi consigliarono di parcheggiare nella zona adibita della grande area di sosta, dove le navette, mezzi di trasporto per i turisti, portavano direttamente gli esploratori a ridosso del cratere sommitale. Poco dopo, raggiunsi il posto e scesi dalla macchina. Era relativamente presto, non c'era molta confusione attorno a me, la gente che attendeva il proprio turno era veramente poca, e quindi, avrei potuto tranquillamente salire anche io su una navetta e risparmiarmi moltissimo tragitto a piedi, ma non andò così. Io non salii mai su quel mezzo. Come successe un mese prima sul Monte Guadagnolo, attratto dalla natura e incuriosito dal mettermi alla prova, volevo tentare di arrivarci con le mie stesse gambe. Iniziai così a prendere informazioni dalla gente del posto su quanta strada avrei dovuto percorrere e se c'erano delle eventuali difficoltà obiettive. Ricordandomi di come tutti gli escursionisti, che avevo incontrato nella prima avventura in montagna, fossero tutti d'accordo sulla grande importanza nel sapere l'itinerario da attraversare, capii che ebbi imparato bene la lezione dall'esperienza precedente. Mi misi d'accordo con un autista di una navetta, domandandogli cordialmente, di misurare, quando fosse ridisceso, i chilometri percorsi. Mi disse che sarebbe tornato entro mezz'ora, ed io lo aspettai. Nel frattempo scambiai due chiacchiere con un turista, anche lui escursionista. Mi disse che aldilà dei chilometri, bisognava prendere in considerazione anche il dislivello positivo. Mi misi a ridere, intuì di cosa parlava, insomma io ero in basso e la vetta invece in alto, ma non ebbi il coraggio di domandarlo. Immaginando che fossi del tutto consapevole fece lui quel calcolo, e mi rispose che avrei dovuto salire a piedi almeno 350 metri.

Non sapevo cosa esattamente significasse percorrere quella salita, ma potendo mettere a confronto la mia uscita precedente, gli dissi di calcolarmi anche il dislivello che feci sul Monte Guadagnolo. Gli spiegai bene il punto di partenza e il punto di arrivo, e mi rispose che mi incamminai per circa la metà del dislivello. Proprio in quel momento ritornò l'autista che mi disse che i chilometri percorsi erano quasi quattro. Il turista che era vicino a me, dopo aver sentito questo dato, ultimò la sua lettura delle caratteristiche del mio vecchio tracciato, e mi disse che anche i chilometri percorsi in quell'occasione, erano circa la metà. Non aspettai nemmeno un secondo di più. Sapevo che per me sarebbe stata dura, ma volevo davvero farlo. Mandai un messaggio a mio padre e gli spiegai per filo e per segno l'intero cammino che avevo deciso di affrontare. Mi rispose di fare attenzione, e di fargli sapere una volta ogni tanto come andasse. Affermai di stare tranquillo. Il sentiero era obbligato senza alcuna possibilità di perdersi, e che percorrendo una strada abbastanza trafficata, qualunque cosa mi fosse successa, avrei potuto contare sull'aiuto di qualcuno. Si rassicurò, ci salutammo, ed io con un ingenuo sorriso di sfida, guardando la montagna, esclamai: "sto arrivando".

Non crescevo. Davvero sembrava che non crescessi mai. In seconda media non c'era nessun vero legame di amicizia con i miei compagni di classe, anche se i rapporti erano chiari e ben delimitati. La situazione era questa. C'erano i presuntuosi, le combriccole sempre accoppiate, e io, solo. Non mi dispiaceva questa solitudine in realtà, mi sentivo completamente a mio agio nell'osservare e analizzare attentamente tutte le vicende che accadevano, e allo stesso tempo, giudicavo assolutamente rilassante non essere più di tanto chiamato in causa e coinvolto per cose che a me non interessavano poi molto. Scrivevo tantissimo in quegli anni. La mia amata poesia mi accompagnò sempre in questo arduo momento di transito, e come se non bastasse, la religione che seguivano i miei genitori, e che quindi, per ovvi motivi educativi, seguivo anche io, tenendomi lontano dalla cultura dei vari festeggiamenti laici o di celebrazioni religiose, non mi fece mai sentire la mancanza di qualcosa che avrei dovuto necessariamente vivere. Da un punto di vista, quindi, in quel frangente, la religione ebbe un ruolo importante. Se da una parte essa rappresentava uno dei motivi per cui fui respinto ed emarginato, dall'altra mi rese libero da alcune ricorrenze imposte dalla società, e che in fin dei conti, ho sempre giudicato subdole. La mia felicità risiedeva nello sport, nei pensieri, nella scrittura, e in un'altra cosa che da lì a poco avrei accolto nella mia vita come una grande benedizione. Lo studio della psicologia. Fu un meccanismo di difesa obbligatorio. Nei miei anni di crescita adolescenziale, studiare gli stati mentali e i processi emotivi, cognitivi, sociali e comportamentali, mediante l'uso del metodo scientifico, fu l'unica scelta che potessi fare per resistere ad una convivenza che sentivo oramai forzata con chiunque. Passato qualche tempo, infatti, come già scritto poco fa, a scuola tutti sapevano quali fossero i propri ruoli e comportamenti da adottare, non per avere un bel rapporto, ma quantomeno per tollerarsi a vicenda. Questo successe anche fuori dalle mura scolastiche. Io non riponevo fiducia, praticamente, in alcuna persona, se non verso me stesso. A peggiorare le cose, come purtroppo succede anche nei ragazzi di oggi, qualche "bullo" mi aveva preso di mira, e proprio non se la smetteva di lasciarmi in pace. Nonostante fossi del tutto indifferente alle molte provocazioni, spesso capitava che si esagerasse con parole pesanti, di istigazione, di disprezzo e di mortificazione. Io me ne stavo sempre dalla mia parte, non reagivo mai. Passavo, qualche volta, del tempo insieme ad una ragazza disabile e in carrozzina, portandola tra i corridoi dell'atrio della scuola. Lei non mi capiva, ma in fin dei conti, per certi versi, avevamo in comune la peculiarità di non essere molto accettati dal gruppo, e questo mi bastava per starle accanto. Stavo bene a farle compagnia, ero soddisfatto nell'aiutare il più debole, e questo accadeva anche quando, nei momenti difficili di alcuni miei compagni, cercavo di essere di conforto, anche se non scorreva buon sangue tra di noi. Fu proprio questo

l'atteggiamento che ad alcuni non andava proprio a genio. Mentre io credessi, che standomene dalla mia parte, non creassi alcun tipo problema, nella testa di qualcun'altro la mia emarginazione veniva vista come uno snobbare chiunque. E non c'è niente di peggio, per una persona egocentrica e strafottente, che subire l'indifferenza. Gli scontri cominciavano a farsi sempre maggiori, e mi accorsi che anche io iniziavo a nutrire rabbia, e che, in alcune occasioni, cominciavo a manifestare reazioni sbagliate, simili a quelle che ricevevo. Non mi piaceva. Dovevo trovare una soluzione diversa.

È proprio vero. Quando apri il libro giusto, si aprono i rotoli della conoscenza e ti vengono svelati i misteri del mondo. Una mia zia, Barbara, proprio in quell'anno così duro per me, mi regalò un libro sui problemi adolescenziali. All'inizio non ne fui così attratto, poi però, iniziato a leggerlo, praticamente lo finii in meno di due giorni. Cominciai a leggerne molti altri con lo stesso tema. Ebbi talmente tanta fame di nutrirmi di quella preziosa conoscenza, che iniziò un vero e proprio viaggio alla scoperta della mente, dei comportamenti associati a determinati stati emotivi, ai segreti dell'osservazione e del ragionamento umano. La psicologia diventò così un arma estremamente valida e potente. Man mano che acquisivo conoscenza, mi resi conto di quanto fosse facile controllare ciò che prima non lo fosse, e di quanto, alcune volte, le soluzioni e le risposte che crediamo non ci siano, in realtà possono essere racchiuse e ben espresse in poche righe di un valido libro. Maturai una notevole fermezza mentale. La comprensione degli atteggiamenti che portarono al "bullismo" alcuni ragazzi, mi fece ottenere una grande autorevolezza e controllo anche nei momenti peggiori. Di fatto, ogni loro modo sbagliato di comportarsi, sia con me che con gli altri, iniziava ad essere prevedibile. Questo fu un enorme vantaggio. In questo modo infatti, esso veniva contenuto, contestato, e puntualmente, quasi ogni volta, respinto con efficacia dal mio modo di pensare e di agire. Ebbi una tale padronanza di me stesso, che se prima essere attaccato diveniva motivo di gran dispiacere e tristezza, ora questi colpi non facevano più così male, anzi, ora essere contrastato da individui che non mi piacevano affatto, significava in maniera inequivocabile che la mia strada fosse quella giusta, quella che avevo deciso di intraprendere, seppur con degli scontri, perché questo significava non avere quegli stessi atteggiamenti che odiavo.

“Sii come il cedro che profuma anche l'ascia che lo abbatte”. Fu questo bellissimo proverbio indiano, che ricordo ancora oggi, ad allargare i miei orizzonti mentali. Non siate in collera verso chi brama alle vostre spalle e cerca di demotivarvi. Al primo posto deve esserci sempre la vostra serenità. Dovete avere ed esigere rispetto per tutti. Dovete comprendere che chi ha atteggiamenti sbagliati, spesso è solo lontano dalla comprensione, e soffre della sua stessa frustrazione. Stringete forte a voi chi vi ama. Immaginate di essere dei ricercatori d'oro in un fiume. Al setaccio, non concentratevi sulla grossa quantità di granelli di sabbia e detriti che si disperdono, perché è sempre nel pochissimo oro che rimane, la vera ricchezza, non nella polvere. Dovete, in ogni momento, tenere a mente che l'ignoranza è sempre radicata in chi pecca di cultura, in chi non ricerca un modo per migliorarsi e migliorare il mondo. Scegliete con cura chi avere accanto. Scegliete chi vi accarezza il cuore, non chi ve lo distrugge.

La vetta del Vesuvio sembrava non arrivasse mai. Dopo appena un chilometro ero già stanchissimo. La navetta, col pilota che mi diede dati sul chilometraggio, vestito in pantaloni grigi e camicia blu, mi passò vicino più volte mentre salivo sulla strada, e ogni volta che lo faceva, con un colpo di clacson, mi salutava sorridendo. In una di queste corriere distinti nitidamente anche il turista con cui avevo parlato all'area di sosta. Aveva dei bermuda beige e una camicia bianca. Riconoscendomi anche lui mi salutò agitando la mano vicino al finestrino.

Si formò un'empatia particolare tra noi tre. Avevamo scambiato solo due parole, eppure ogni volta, a loro modo, mi sostenevano, vedendomi faticare in salita. Pensai di essere solo, ma non fu così. Il loro aiuto e la loro esortazione fu decisiva per motivarmi e farmi prendere la scelta di salire a piedi. Di fatto, anche se non conobbi mai i loro nomi, paradossalmente, e in maniera del tutto rocambolesca, loro due, furono i miei primi grandi compagni d'escursione.

L'iridio. Sono sempre stato attratto e affascinato da questo particolare metallo. L'iridio è ritenuto essere quello più resistente alla corrosione rispetto a tutti gli altri sulla terra, e la sua inconsuetamente massiccia deposizione in alcuni strati geologici, è ritenuta essere la prova del presunto impatto meteoritico avvenuto circa sessantacinque milioni di anni fa, quello che a cavallo tra il Cretaceo e il Terziario, avrebbe provocato l'estinzione dei dinosauri. Sono sempre stato attratto dalle stelle e dal cosmo, e la storia di questo metallo ha sempre attirato la mia attenzione. Quando alle medie lo studiai, ricordo che ne volli approfondire tantissimo le proprietà. Io credo che nel tempo le risposte ci vengano sempre date. Se si ha la scaltrezza di vederle, di ricercarle e di crederci, tutto ciò che conta davvero si rivela, e si riflette nel nostro futuro. Unire i punti è fondamentale per scoprire cosa l'universo ha da dirci. Forse noi abbiamo un compito. Forse noi siamo qui per ultimare il disegno che il cielo ha iniziato. Anni dopo, quando la malattia mi aveva già colpito, guardando distrattamente le notizie sul mio cellulare, lessi, stupendomi molto, che l'iridio cominciò ad essere preso in considerazione per creare un farmaco contro il cancro, e che il suo numero atomico fosse il 77, nonché uno dei miei numeri ricorrenti. Rimasi scioccato. Forse, inconsciamente, avvertivo già il futuro. Forse, ero già attratto da tutto ciò che potesse combattere questo male, o forse qualcosa o qualcuno mi stava già preparando a superarlo. Nella mia vita era già successo che correlassi molti avvenimenti e situazioni apparentemente inspiegabili, a processi inavvertitamente incomprensibili, ma che si sarebbero rivelati poi in un secondo momento. Cominciai così a unire tutti i punti irrisolti, a pormi le domande che mi portassero a capire ciò che doveva essermi rivelato. La stesura mentale fu lunga, e chiamai questi quesiti tutti elencati tra loro, "le catene d'iridio". E che cosa centra questo racconto con questo libro? Semplice. La montagna ha sempre fatto parte di queste catene.

Arrivai a ridosso del cratere del Vesuvio molto sudato, stanco e affaticato. Pagando un biglietto d'accesso per la sommità, ricominciai a camminare. Ricordo che passai tutto il tempo tenendo le mani su ogni tipo di appiglio per salire. Tutti sembravano andare meglio di me in salita. Persino i bambini vidi superarmi. Facevo una gran fatica a respirare, ma alla fine riuscii ad arrivare in cima. Il panorama fu mozzafiato. Tutto il golfo di Napoli, la Costiera Amalfitana e un mare bellissimo al tramonto, mi ripagarono di tutta la mia sofferenza. Non avevo dubbi. Capii che c'era qualcosa di più nella montagna. Capii che dovevo appropriarmi di quel potere che smuoveva la mia anima, e decisi di cominciare a cercarlo. Questo fu "il ritorno". La montagna quel giorno mi spinse verso la mia prima vera svolta mentale. Mi spronò a ribellarmi all'inefficienza del mio corpo al quale mi stavo rassegnando. Mi rese resistente. Mi rese iridio.

Non crescevo. Davvero sembrava non crescessi mai, ma quel giorno, quando arrivai in cima, io divenni per la prima volta, grande.

Destinazione Paradiso

Due possenti forze regolano la direzione della nostra vita. La forza delle nostre scelte, del nostro libero arbitrio, e la forza del destino. Le nostre scelte sono plasmate dal nostro intelletto, dalle nostre esperienze, dal ragionamento, dall'intuito e dallo spirito, mentre il destino prende forma quando entra in gioco l'imprevedibilità, quindi la fortuna o la sfortuna, e le abilità innate che ognuno di noi possiede come talento, ciò per cui siamo portati naturalmente ad essere e ad avere, segni caratteristici che ci appartengono a prescindere dalle nostre azioni. Due forze molto importanti dunque, che spesso vengono confuse tra loro, e che ancora più spesso, non vengono prese equamente in considerazione. Esistono entrambe e non dobbiamo escluderle. Non dobbiamo fare il grande errore di credere che tutto sia nelle mani del destino o che tutto dipenda solo da noi stessi. Escludere una delle due forze significa sbilanciarsi troppo verso una distorta visione della realtà. Se infatti si crede che sia solo il destino a segnare la nostra vita, ci si può trovare ben presto in balia dell'ignoto. Con ipocrisia ci si libera da ogni responsabilità, ci si discolpa da tutto. E' una scelta di comodo giungere a questa conclusione, e anche se spesso questo comporti ad avere una vita piena di lamentele, si preferisce pensarla così rassegnandosi, piuttosto che ambire a riprendere in mano le redini della propria vita. Non siamo fatti per questo. Non siamo nati per lasciare che l'ignoto si appropri del nostro tempo e che si prenda tutta la nostra esistenza come padrone unico. Abbiamo la nostra determinante importanza in questo corso esistenziale, siamo fondamentali per segnare il tempo, siamo fatti per agire in maniera propositiva e a reagire da persone vive, dotate di anima e sentimenti autentici, e che debbono farsi valere, nonché incidere nella realtà di tutti i nostri giorni. In contrapposizione, credere che siano solo le nostre scelte a indirizzare la nostra vita, che decidiamo tutto noi, espone ad un certo eccesso di sicurezza, che prima o poi, farà emergere una notevole impreparazione ad affrontare le imprevedibilità che in qualunque momento potrebbero presentarsi in tutto il loro impeto. Fuggire da tutto ciò che il destino ci ha regalato come talento, inoltre, potrebbe allontanarci da quello per cui siamo realmente portati, e far vivere lunghi periodi di sofferenza o di insoddisfazione di base, che seppur di debole entità, tenderanno a non svanire mai, rendendo logoranti i nostri giorni. Ecco così che si arriva al giusto equilibrio di pensiero. Le due forze possono combaciare o contrastarsi, ma sta a noi reagire a come il destino può influire sulla nostra vita, positivamente o negativamente che sia, e allo stesso tempo spetta sempre a noi guidare i nostri passi con le nostre decisioni. Riconoscere se stessi risulta quindi fondamentale. Percorrere il sentiero dentro di noi, quello che ci definisce come esseri umani viventi, studiare e capire profondamente chi siamo, migliorerà di molto il viaggio della nostra vita, e ci farà essere più consapevoli e in pace con la nostra anima. Giorno per giorno, lavorando e riscoprendo noi stessi, concentrandoci sulla nostra vera e autentica identità, prendendo le scelte migliori, rendendo liberi i nostri pensieri più nascosti, e dando un senso alle nostre azioni, ritroveremo la felicità di sentirci liberi di essere quel che realmente siamo, e questo, nel tempo, determinerà ciò che diventeremo.

Io ero smarrito. Avvertivo costantemente che un qualcosa dentro di me mancasse. Percepivo da sempre una vita non ancora adempiuta e tutta da vivere, come se un futuro mi stesse già aspettando da qualche parte nel tempo. Seppur in una situazione di pericolo, sentivo utopisticamente, o forse più realisticamente con un'ardente speranza, che non era ancora arrivata l'ora di morire. Non solo per il cancro rischiai di perdere la vita. Incidenti e situazioni poco piacevoli avrebbero potuto mettere fine alla mia esistenza già più volte in passato. Così iniziai a mutare il mio pensiero. Cominciai a realizzare che delle forze, delle energie, se così vogliamo chiamarle, le stavo completamente escludendo, quando avrei dovuto analizzarle ed accoglierle. Feci un grande lavoro di memoria, e cominciai a ricercare nei ricordi, dove il destino

mi era stato a favore e dove invece a sfavore. Feci anche un grande lavoro critico su me stesso, su quello che avrei potuto fare o non fare, decidere o non decidere, trattenere o aver lasciato andare. Là, raggiunsi in quel momento, io, quella nascosta consapevolezza. La vita mi aveva sempre messo davanti quel mondo a cui prima o poi avrei dovuto appartenere, ma il destino, questa volta nemico e ostile, tentò più volte di ostacolarmi, allontanandomi da quel domani, che solo con una grande prova di coraggio e di autorevole scelta, avrei potuto vivere e raccontare. “Forse il destino potrà anche essere segnato, ma quante volte l’intera storia è stata riscritta resistendo ad esso”, affermai. È nella concezione, nella fede e nel valore di questo pensiero, che cominciai a ribellarmi all’idea di una fine segnata, che qualunque cosa fosse successa, non sarei rimasto a guardare, che la mia destinazione non sarebbe poi stata così scontata. Mi riappropriai così di una forza che non ebbe più solo il sapore della speranza, ma ebbe il gusto di un potere assopito, quello di iniziare a costruire e ricostruire, con autorevolezza e comprensione, il futuro a cui non credevo più, ma che da sempre faceva parte di me. Fu proprio in quel momento, solo quando la mente, la psicologia e la mia personale convinzione, che tutte insieme riunite e dirette all’unisono verso un unico credo, si adeguarono alla mia nuova consapevolezza, che le cose iniziarono a cambiare sul serio. Fu così che tutto ciò che rimase occultato nella mia esistenza e che da sempre non riuscii a vivere, cominciò lentamente, ma inesorabilmente, a materializzarsi in tutti i miei giorni. Da quel momento i miei passi furono più coraggiosi, ma nonostante questo, non bastarono a rendermi incolume al dolore e alla rabbia che provavo dentro di me. C’era bisogno di un qualcosa che fosse più potente del mio male, che sovrastasse tutto me stesso, che la sua grandezza fosse del tutto fuori dalla mia capacità di controllarla e comprenderla. L’immensità di panorami sconfinati, la quiete e i segreti dei boschi, le parole ritrovate lungo sconfinite creste, le emozioni dinanzi ad imponenti rocce, l’aria di un nuovo mondo dove respiravo già il paradiso. Fu così, in questo modo, che la montagna si prese i miei giorni, la mia anima, la mia vita.

Non sapevo ancora di avere il cancro, ma sentivo che nel mio corpo qualcosa non andasse. Feci delle analisi del sangue più volte, ma andarono sempre bene. Mi feci visitare da più medici, ma in base alle diagnostiche svolte fino a quel momento, tutti mi risposero di non preoccuparmi. Mi ero appena lasciato alle spalle una storia d’amore densa e tortuosa, e quasi sempre, si attribuivano i miei sintomi a quelli classici dovuti allo stress dei momenti tipici di frustrazione e delusione. Queste affermazioni non mi convinsero mai. Ero certo che qualcosa dentro di me non funzionasse più come prima, ed era ancora più indubbio per me, che una mente rigida e analitica come la mia, seppur contrapposta ad un cuore molto sensibile, non poteva sconvolgere una psicologia così integra e salda, neppure a livello sub inconscio. Una vita di estrema attenzione su me stesso, l’amore per lo sport, lo studio e la ricerca, le esperienze, e la totale dedizione alla scoperta dei comportamenti umani, non mi permisero di giungere alle medesime conclusioni che avevo ascoltato sino a quel momento. Nel corso degli anni solo la scrittura, e lo stato profondo che si creava quando scrivevo, aveva un effetto emotivamente influente e importante, non questo. Inoltre, la sofferenza per un amore finito lo conoscevo bene, e sapevo come guarire da questo dolore. Sapevo quello di cui avrei avuto bisogno per ricominciare da zero e ritrovare un mio equilibrio, mentre quello che sentivo dentro di me, mi era assolutamente e totalmente estraneo. La maggior parte delle persone che mi erano accanto, dopo gli esiti positivi delle mie visite mediche, cominciarono a rassicurarsi, e a considerare alcune mie perplessità riguardanti la questione, subdole, non prendendo più in seria considerazione quello che avevo da dire sul mio stato di salute. Iniziai così ad essere più taciturno, a prediligere il silenzio, e a cercare delle risposte in solitudine e autonomia. Solo con mio padre ogni tanto esprimevo dei miei pensieri, perché obiettivamente, solo lui, con

neutralità, era disposto ad ascoltarmi senza prendere troppo alla leggera quel che avevo da dire, ma senza nemmeno creare allarmismi che potessero minare la mia credibilità. Ero in un limbo. Non sapevo davvero più cosa fare. E così, come spesso accadeva, per andarmi a schiarire un po' le idee, decisi di andare qualche giorno fuori da solo, a visitare nuovi luoghi. Optai per l'Isola d'Elba. Fu questa la scelta che cambiò per sempre la mia vita e che segnò inevitabilmente tutto il mio destino. Arrivato sull'isola, comprai una cartina e iniziai a visitare molti posti bellissimi. Spiagge stupende, ma anche luoghi pieni di cultura. La sera, sdraiato su una poltrona in hotel, ripresi la cartina in mano e la cominciai a studiare approfonditamente. Avevo davvero molti posti da visitare il giorno seguente, ma calcolando il tempo che avrei impiegato per girarli tutti, sorprendentemente, mi resi conto che avrei concluso tutto nel primo pomeriggio. Volevo sfruttare il tempo che mi rimaneva per scoprire altri angoli di paradiso sull'isola. Documentandomi accuratamente, la mia scelta ricadde verso un luogo che mi avrebbe permesso di godermi un tramonto meraviglioso. Adoro salutare i luoghi che visito con un tramonto. È come lasciare con amore e romanticismo un posto che ti ha arricchito di esperienza e di ricordi. È come ringraziare con un abbraccio il tempo che passa ma anche lo spazio a cui sei appartenuto e che ti ha regalato uno scorcio di vita. È come dipingere un quadro e vederlo finito, appeso ai muri della tua anima, e apprezzarlo per quello che è stato, che ti ha donato, e del grande valore che avrà per sempre nell'esistenza. Studiai così quale fosse il punto più panoramico, e questa volta, esso non combaciò con una grande terrazza, né con una lunga spiaggia, né con un alto faro. Questa volta, il luogo panoramico, fu il punto più alto dell'intera isola. Questa volta fu montagna, il Monte Capanne. Le ore passarono in fretta. Mi svegliai più rilassato del solito il giorno seguente. Era una giornata straordinaria di sole, e sapevo che avrei vissuto delle ore bellissime da vivere, incluso il mio amato tramonto come ciliegina sulla torta. Mi viziai con una colazione squisita e un abbondante pranzo con vista mare. Fu una giornata bellissima, e verso metà pomeriggio, cominciai ad avvicinarmi con la macchina in prossimità del Monte Capanne. Arrivato a Marciana, domandai a qualche passante se avessi potuto raggiungere, con l'auto, il punto più alto dell'isola, ma purtroppo questo non fu possibile. Mi venne risposto più volte che per andare sino in cima avrei dovuto raggiungere una grande area di sosta più avanti, parcheggiare lì, e poi prendere la cabinovia fin lassù, o che in alternativa, avrei dovuto salire a piedi tramite un sentiero. Entrambe le cose mi scoraggiarono. Avevo camminato davvero tanto quel giorno, e soprattutto, l'idea di prendere la cabinovia mi spaventava molto, data la mia grande paura del vuoto. Arrivai fino agli impianti di risalita, e come avevo previsto, non me la sentii di salire. Chiamai mio padre al telefono, e per un'oretta, fui davvero indeciso di intraprendere il sentiero oppure ripiegare altrove. Ero davvero scoraggiato. Il sole cominciava ad abbassarsi all'orizzonte, i colori iniziarono a farsi intensi, ed io ero come immobilizzato in quel luogo che mi stava tenendo in ostaggio, e che mi teneva lontano da quello a cui più avrei voluto assistere, mentre il tempo scorreva via, e portava con sé tutto quel trionfo di colori. Non raggiunsi mai la vetta del Monte Capanne, e tutt'ora non ci sono ancora mai salito. Quel giorno però, capii che ci fu un motivo ben preciso per cui questo non accadde. Si stava facendo troppo tardi, e se fossi andato via in quel momento, mi sarei perso uno spettacolo unico. Così non tornai indietro a riprendere la macchina per andare via, ma poco più avanti, rispetto al sentiero che mi avrebbe portato in cima, notai una piccola radura dove non c'era assolutamente nessuno. Sentii che quel posto doveva essere il mio. Ebbi come la percezione premonitrice che in qualche modo sarei dovuto andarci e godermi lì il tramonto. Giunto a destinazione, mi sedetti a terra, e un brivido mi attraversò tutto il corpo. Davanti a me si aprì un panorama meraviglioso. L'aria era talmente nitida che riuscii a vedere fino alla costa della Corsica. Raggiunsi una calma incredibile. Quel silenzio ispiratore, quella tiepida e dolce brezza pacata e il suono quieto delle onde del mare, quasi mi ipnotizzarono.

Presi in mano il mio cellulare per saperne di più di questa montagna, e scoprii che ci furono molti avvenimenti e leggende legate al territorio dove mi ero fermato. Fu davvero esaltante inoltre, leggere su più documenti, che dalla vetta, nelle giornate molto terse, e quindi di estrema visibilità, si potevano osservare ad occhio nudo, addirittura, le coste della Sardegna settentrionale. Fu quindi bello, avvincente ed entusiasmante leggere la storia del luogo dove stavo ammirando uno dei tramonti più belli a cui avessi mai potuto assistere. Proprio in quel momento, sulla costa di questa montagna, e dinanzi a un dipinto naturale di rara bellezza, riaffiorarono nella mia mente i ricordi del mio recente passato. Affrontai così, con molta lucidità, le tematiche che mi ero appena lasciato alle spalle, e mi resi conto che misi una bella pietra sopra sulla mia relazione appena conclusa, e capii che la mia storia, sarebbe andata avanti comunque in maniera speciale e avvincente. Pensavo al futuro serenamente, ma nonostante questo, c'era sempre un qualcosa che avvertivo di irrisolto. Quelle sensazioni del mio corpo ambigue, quella percezione interiore velata di malessere, dovevano avere pur un significato, e così cominciai a seguirne il flusso. Osservai la montagna che mi sovrastava. La vedevo ferma e integra, nonostante tutti la calpestassero. E così, anche se molti medici mi dissero di non preoccuparmi, io quel giorno diedi retta al mio intuito, rimasi integro come quella montagna, e ne chiamai un ennesimo. Questa telefonata, questa fermezza nel credere in me stesso, un semplice ragionamento che uscì fuori osservando quella cima, rappresentò l'azione all'attitudine più importante e decisiva della mia esistenza. Il dottore che contattai riuscì ad individuare il cancro e mi operò in breve tempo. Ebbi così, salva la vita.

Destinazione Paradiso. Questo capitolo e tutto questo intero libro, devono la propria esistenza a questo ultimo atto di ribellione, verso una storia che non sarebbe mai stata potuta raccontare, senza che la montagna non avesse, già da prima, fatto parte della mia vita. Quello che il Destino e il Grande Spirito della Montagna si sono contesi, è stato molto di più del futuro di un semplice ragazzo. In questo libro c'è tutta la forza della speranza, della tenacia, dell'amore, della voce dei silenziosi e delle sensazioni, a cui tutti dovrebbero rivolgere maggiore attenzione, e per cui io, sento il dovere, e la grande responsabilità, di trasmettervi. Pensate a quanto una singolarità, non del tutto chiara e spiegabile, possa aver cambiato per sempre la mia sorte. Ragionate, ad esempio, se quel giorno, invece di seguire l'impulso delle mie sensazioni, avessi preso la cabinovia come fecero quasi tutti. Probabilmente non sarei mai riuscito a stare solo e in pace, e non si sarebbe mai creata la situazione adatta che mi spinse poi a prendere la decisione di fare quella decisiva telefonata. Avrei potuto anche prendere la macchina e andare via in realtà. Eppure non lo feci. Io sentivo quel richiamo. Dovevo essere lì. E quanto amo pensare che fu proprio quella montagna a volermi da solo in quella radura quel giorno. E quanto avrei voluto, che tutti coloro che ho perso, avessero potuto avere davvero più tempo e una seconda possibilità, così come l'ho avuta io. E quanto, quanto vorrei che in un domani, leggendo le righe di questo libro, molti potessero trovare la forza di reagire al male che sentono dentro. Ho imparato ad amare questa vita. Ho imparato ad amarla anche dopo aver scoperto di avere il cancro. Ci si converte, ci si aggrappa con tutte le proprie forze alla voglia di vivere quando si è pronti e preparati anche a morire. Si ricerca fino all'ultimo l'atto estremo d'amore prima di lasciare questo mondo. E così cercando nel tempo il mio ultimo messaggio da donare all'universo, pensai che il sogno sarebbe andato avanti comunque, anche se avesse rappresentato un incubo. Da quella data, nel corso degli anni, pensai tantissime volte alla fortuna che ebbi, ritrovandomi ai piedi di quella montagna da solo. Si aprì una porta segreta tra me e un futuro che stava per raggiungermi. Una connessione unica e dal magnetismo misterioso. Iniziò così la mia strada verso la redenzione, e quel richiamo che io avvertii più volte come qualcosa di astratto, divenne lentamente il potente richiamo della montagna.

Se dietro una giovane vita che nasce c'è sempre tanta felicità, immaginate quanto sia immenso e corposo il segreto che si cela dietro una vita che rinasce. Purtroppo ci vuole davvero poco per diventare tristi, mentre ci vuole sempre un grande impegno per tornare ad essere sereni. Riuscire a tornare a sorridere, rimettersi in pace con se stessi, dopo aver attraversato lunghi momenti di sofferenza, è davvero da persone tenaci e molto forti. Questa forza non appartiene solo ai valorosi, tutti hanno la fiamma del vigore della vita dentro di se, basta cercarla e riscoprirla. Trovo che essere vivi, sia davvero una cosa meravigliosa, un'opportunità spesso troppo sottovalutata. La vita è poesia, e noi spesso non comprendiamo, che abbiamo la grande possibilità di scriverne ogni giorno i versi più belli. Sappiate ascoltarvi. Sappiate afferrare le vostre percezioni, e cogliere i segnali delle vostre sensazioni. Sappiate interpretare gli imprevisti, le vittorie e i fallimenti. Si può perdere molto, è vero, ma si può anche tornare a prendersi tutto quel che si è perso. Finché c'è respiro non è mai troppo tardi, e forse, non è finita, nemmeno quando siamo sicuri che lo sia davvero. Non dobbiamo stare fermi. Dobbiamo agire. Non dobbiamo permettere che sia la paura a fermarci, né a credere che sia quest'ultima a spingerci ad affrontare il nostro destino. Non lo farà. Semmai quello che cambierà realmente le cose, sarà il coraggio, l'integrità e la tenacia che useremo contro di lei. Ognuno a modo suo deve carpire il proprio modo di migliorare e di trovare la propria strada. Bisogna tornare a credere in quello in cui si è perso fiducia, è questo ciò che cambia realmente tutte le cose. Questo è davvero il fattore fondamentale per tornare a vivere, per tornare ad essere liberi. Ritrovare la speranza nel domani che avremmo sempre voluto avere, finirà per riaccendere tutta la nostra anima. Regaliamoci un sogno ad occhi aperti. Regaliamoci il sacro santo diritto di crederci, perché, spesso, è proprio nel momento in cui decidiamo di intraprendere la direzione da cui siamo sempre stati in fuga, o quella a cui non abbiamo mai dato la giusta attenzione, che ci riappropriamo di noi stessi e plasmiamo la storia della nostra vita, ricongiungendoci con il destino, deviandone in ogni caso, la sorte.

Io che quel giorno fui in grembo alla montagna, non avevo ancora idea di come sarebbe stato il mio futuro indossando gli scarponi, però sapevo che quel passato, quello che avevo già vissuto fino a quel momento, che conoscevo bene, non avrebbe mai appagato la mia fame di vita. Per raggiungere l'impossibilità, per possedere quello a cui non siamo destinati, per scavalcare il muro dell'utopia, bisogna davvero crederci tanto. Non si tratta assolutamente di presunzione. Si ha costantemente paura di non farcela in realtà. Si combatte di continuo con se stessi, con i propri limiti, con i propri dolori fisici e sofferenze psicologiche. No! Questa volontà non deve essere scambiata per superbia! Qui si tratta inconfutabilmente di grande umiltà, di visione, di valore, di percezione. È sensibilità, tanto amore, ma soprattutto, è immensa fede!

Identità Ritrovata

Ed ora dimmi. Rispondimi con tutta la tua energia, con tutta la tua sincerità. Mettiti a nudo. Accendi la luce nelle tue stanze più buie e profonde. Leggi queste mie domande e immagina di guardarti negli occhi. Affrontati! Ora dimmi. Dov'è finita la parte più vera di te? Dove sono finiti i tuoi sogni da rincorrere? Dove si sono smarriti i tuoi ideali? Dove si sono perse le tue

promesse? Perché hai smesso di avere fede in qualcosa di più grande di te? Perché macchi i tuoi giorni di rancore, di rimorsi, di rimpianti? Perché non difendi con tutte le tue risorse la giustizia? Perché hai smesso di affrontare la vita con i tuoi sentimenti? Perché hai chiuso il tuo cuore al coraggio e all'amore? Perché hai smesso di mettere in dubbio le tue convinzioni? Perché non ricerchi più la verità? Sei mai riuscito a scovare e a comprendere la forza di quel qualcosa di diverso che avverti tutte le notti dentro di te? Perché ti sei arreso? Perché ti sei arenato nello stagno dell'immobilismo? Perché non ti sei più fermato ad osservare un tramonto caldo e un'alba frizzantina? Perché non hai mai scalato la cima di una montagna? Perché ti senti già arrivato? Perché ti sei arreso all'idea che sia tutto qui quello che esiste? E dimmi caro lettore. Tu! Hai mai tagliato il traguardo della tua felicità? Tu! Hai mai provato a varcare la soglia della paura, la linea estrema di demarcazione dei presentimenti e dei pregiudizi? Hai mai straripato il margine delle tue emozioni? Hai mai superato gli ostacoli della mente che ti trattengono, le barriere dei pianti mai esternati? Hai mai superato i confini dei tuoi limiti? Tu! Tu sei mai andato fino in fondo? Sei mai arrivato al vertice delle tue reali capacità? Hai mai raggiunto il valore massimo di te stesso? Tu! Proprio a te caro lettore rivolgo questa mia ultima domanda! Tu! Tu sei andato mai davvero "oltre il muro"?

Fu come un segno divino, ed è esattamente così che lo interpretai. Per giorni non pensai ad altro che alla montagna e alle mie due esperienze lassù. Mi domandai più volte se stessi scegliendo io per primo la direzione dei miei passi, o se, guidato da un inspiegabile senso di appartenenza, fossi attratto da un magnetismo misterioso dall'origine ignota. Risalivo il fiume dei miei impulsi per arrivare alla fonte segreta di questa forte gravità. Ero alla perpetua ricerca di una spiegazione logica e razionale alle mie azioni e ai miei pensieri. La montagna stava invadendo il mio tempo nella vita di tutti i giorni e lo spazio nella mia mente, ed io non sapevo se fosse stato più opportuno e giusto difendermi da una passione che stava oramai nascendo, e prendendo il sopravvento, o ripiegare verso qualcosa che sarebbe stato più facilmente controllabile e ben più adatto al mio stato fisico. Sono sempre stato alla ricerca delle risposte. Ho sempre creduto che "l'isola che non c'è", invece, esista davvero. Un sognatore? Un incosciente? Un visionario? Poco importa di un giudizio definibile effimero e non vissuto, rispetto alle dimostrazioni concrete e provate sulla propria pelle nella vita di un individuo. L'illusione, per me, esiste solo se la crea un altro essere umano, tutto il resto, ingenuamente non del tutto definito e giudicato irrilevante, io in realtà lo definisco un segno importante, primario, e fondamentale, da interpretare con la massima attenzione. L'essere umano può sempre ingannare di più rispetto ai messaggi da cogliere della sorte. L'ho sempre sostenuto, l'ho sempre creduto davvero, e questo fece la differenza anche quando ero immerso in questi miei profondi pensieri. Ero seduto in un bar in periferia. Faceva un caldo pazzesco e stavo bevendo una bibita fresca. Due guide escursionistiche entrarono e cominciarono a parlare di un giro sui Monti Carseolani, e quando andarono via, uno di loro, lasciò dei volantini sul bancone del bar. Mi alzai, andai a pagare, e improvvisamente, aprendo la porta per uscire, da quel materiale, cadde a terra un foglio che raccolsi subito. Istantaneamente mi fermai a leggerlo. C'era un'immagine di un panorama bellissimo. Si descriveva un'escursione da percorrere su una montagna solitaria. La terra tra i due laghi. Mi sentii subito come quella montagna. Ero solo anche io, e anche io ero nel bel mezzo di diverse ideologie. Sentivo quel richiamo. Sentivo che dovevo andare lì. Avvertivo che quello fosse il mio posto. Ripiegai il volantino e lo misi in tasca. Era il segno che stavo aspettando. Non ci pensai due volte. Capii che l'avrei trovato le mie risposte, che sarei andato a riprendermi qualcosa che mi appartenesse. Decisi che il giorno dopo, quella montagna, doveva essere mia.

L'essere umano è sempre stato attratto dalle stelle e dalla vita ultraterrena, sia fisica che spirituale. Osservando il cielo, il sole e le costellazioni, nell'arco dei millenni, la nostra specie ha eretto centinaia di teorie mitologiche fantasticando sull'astronomia, e di fatto fondando, secondo me senza mai attribuirgliene il vero riconoscimento, la prima vera religione che ha poi dato origine a tutte le altre. Quella che noi oggi chiamiamo astrologia. L'uomo si è servito degli astri per orientare i suoi spostamenti sulla terra e ha sempre pensato di trovare un'altra via di orientamento tramite essi, indubbiamente anche quella spirituale. Condizionati e affascinati dalla grande connessione con le stelle, tutt'ora, anche se viviamo in un mondo che ha accresciuto la sua conoscenza dell'universo, siamo ancora incredibilmente attratti dal "mondo" fuori dal mondo. La realtà, è che inconsciamente nutriamo ancora quel desiderio, siamo ancora speranzosi che ci venga svelata davvero quella guida spirituale che ci aspettiamo da centinaia di anni. Nel corso del tempo la terra è sempre stata più soggiogata dall'uomo, e l'inquinamento atmosferico che si è creato, non ci permette più di vedere la volta celeste in tutta la sua chiarezza e luminosità di notte. Ma questo non avviene ovunque. In montagna, lontano dalle luci e dalle polveri sottili delle città, favorita anche dall'aria più leggera, meno densa, quindi più nitida, nelle notti profonde, il firmamento si vede in tutta la sua incredibile bellezza. La montagna sembra essere davvero uno dei pochi luoghi che ci apre il libro delle nostre origini, che ci riconnette con le nostre primordiali, e forse più vere, sensazioni. A me piace credere nella montagna rivelatrice, e custode, di questo tempo dimenticato. A me piace ancora credere nelle stelle, perché sono convinto che lassù, ci siano ancora tanti messaggi da leggere e interpretare. L'Orsa Maggiore è sempre stata la costellazione che più di tutti mi ha fatto compagnia nelle notti in natura. In particolare le sue sette stelle più luminose, quelle del Grande Carro, le scorgevo spesso fuori la finestra di casa dei miei genitori sin da quando ero bambino. In oriente l'Orsa Maggiore è molto venerata e ricopre un significato particolare, soprattutto nell'alchimia interiore, per portare avanti i processi di trasformazione interna, connettersi alla propria spiritualità, e alimentare la pace dentro di sé. Nel Tao, l'energia dell'Orsa Maggiore, è un punto di riferimento perché di aiuto per identificare la Stella Polare, il centro del cielo. Immobile mentre tutto si muove, viene definito uno dei cancelli del Tao. L'energia racchiusa nel suo cosmo può purificare gli organi e potenziarli nel processo di guarigione. È la soglia dove l'intelligenza vacilla, dove si può sperimentare ciò che non ha nome. Un parallelo orientamento per percorrere la strada di una diversa consapevolezza. Il Grande Carro è sempre stato presente nella mie notti e nelle mie parole, talmente tanto, che chi decise di regalarmi il mio personale leggio, volle farlo raffigurare, inciso sulla pelle e dorato, sulla pagina nascosta della custodia, come a testimoniare una presenza discreta ma molto, molto importante. Tornai a casa tardi quella notte, scesi dalla macchina, e per l'ennesima volta, osservai il Grande Carro splendere nel cortile dei miei genitori. Nel taschino ritrovai il volantino che nel pomeriggio avevo preso nel bar e lo riaprii per leggerlo attentamente. Anche le stelle lo sapevano. Anche le stelle volevano che il giorno dopo andassi lì. Lì sul Monte Navegna.

La nostra anima non si accende gonfiandosi con le nostre vittorie, lei non trova nessuna soddisfazione nell'osservare trofei oramai impolverati su una bacheca. Lei ha bisogno della scintilla del domani. Ha bisogno che noi crediamo alla fiamma divampante delle nostre emozioni. Ha bisogno di bruciare nella speranza del futuro che dobbiamo ancora raggiungere. A lei non interessa essere la luce riflessa del passato nei giorni del presente. A lei interessa essere il bagliore di un sentimento nuovo. Si accende con l'entusiasmo di provare e sperimentare nuove sensazioni. Esplode dentro di noi percependo l'origine di una rinnovata voglia di vita. Scrisi questo, appena svegliatomi, la mattina che decisi di raggiungere Ascrea, un piccolo paesino in provincia di Rieti, nonché luogo in cui sarebbe iniziato il sentiero che mi avrebbe

portato in prossimità del Monte Navegna. Per tutta la notte non riuscii che a pensare alla giornata che stavo per affrontare. Non sapevo cosa esattamente mi aspettasse. Non sapevo che percorso avrei intrapreso, né quanto avrei dovuto camminare né quanto dislivello ci fosse da salire. Non sapevo se questo itinerario potesse essere davvero alla mia portata, o se la mia scelta di percorrerlo, fosse un po' troppo azzardata. Solo di una cosa ero certo. Io volevo arrivare fino in fondo. Volevo dare tutto me stesso per arrivare in cima. Capii, così, che la mia anima si era riaccesa. Capii che lei si era risvegliata nei pensieri che mi accompagnarono, pieni di desiderio, quella stessa notte. Capii che l'anima vive in ciò che sogniamo, in ciò che vogliamo realizzare. Che cosa spinge un uomo a fare qualcosa di diverso? Dove nasce il magnetismo che ci sprona a orientarci verso altre strade? Cosa mi ha portato fin qui con questo grande entusiasmo nel cuore? Queste furono le domande che mi feci, mentre, giunto a destinazione, parcheggiai la macchina. Appena sceso dall'auto, mi resi subito conto, che faceva già un gran caldo. Era estate, e purtroppo, quel giorno, non riuscii a svegliarmi presto, arrivando già a mattinata inoltrata. Mi tolsi così il pile e rimasi a maniche corte con una maglietta di cotone nera. Sotto indossavo pantaloni mimetici e scarpe da ginnastica. Portavo sulle spalle un vecchio zaino che utilizzavo per andare a scuola, una bottiglia d'acqua dentro e più nient'altro. Prima di entrare nel vivo della mia piccola avventura, andai a fare colazione in un bar lì vicino. Cornetto e cappuccino, prima che iniziassi nel tempo una corretta alimentazione, erano assolutamente d'obbligo per me per iniziare la giornata col sorriso. Mentre ero lì, alcune persone stavano discutendo sui dispiaceri della vita, e su come essi cambiassero il carattere, spesso peggiorandolo. Non ero d'accordo con questa loro affermazione, ma essendo una persona riservata, non mi intromisi nel discorso che stavo ascoltando. Uscendo fuori dal bar, però, ragionai che quelle parole, fossero di fatto, il pensiero di moltissimi altri individui. Che sia per giustificarsi o per altro ha poca importanza per me. Rimane il fatto che se si peggiora invece di migliorare dopo ogni tipo di delusione, significa che non abbiamo sfruttato, nel giusto modo, queste esperienze, seppur negative. Significa che non abbiamo capito il loro insegnamento. Significa che quelle delusioni hanno vinto sulla nostra integrità, sul valore della nostra anima, la quale invece, non dovrebbe essere in alcun modo intaccabile. Bisogna saper guardare avanti, difendere la nostra genuinità, voltare pagina, ripartire. Sempre! Dobbiamo far in modo che quel che ci ferisce, o le difficoltà che incontriamo, aggiungano valore al nostro essere e non che lo sottraggano, riducendoci a divenire persone peggiori. Qualche passo in strada, e mi trovai dinanzi a un cartello, che, illustrando tutta la sentieristica del CAI, delimitava anche l'inizio del mio itinerario. Ero felice. Ero pronto a svelare i miei segreti a me stesso, ad affrontare il motivo per il quale tutto mi fece giungere fin lì, a non fuggire più dalle risposte che stavo cercando. Tre, sette, dieci passi, uno dinanzi all'altro, tutti in ripida salita, mi misero già in affanno. Nemmeno avevo iniziato, ed ero già a corto di fiato. Tuttavia questa volta, non avvertii quella solita paura di non riuscire. Mi ero oramai adeguato a quell'ostacolante e perpetua, ma liberatoria, sofferenza, che provai già nelle esperienze precedenti. Sembra strano quello che mi sentii dentro in quel momento, eppure, esattamente in quei pochissimi passi in salita, ritrovai la mia più profonda identità. Ritrovai la poesia. Non mi sentivo più circondato dall'oscurità delle mie preoccupazioni, ma riuscii persino ad essere felice in questo difficile inizio. Mi sentivo fragile, ma allo stesso tempo, incredibilmente invulnerabile. Capii che anche quando ci si trova in momenti così difficili, l'uomo ha quel grande potere, se riesce ad evocarlo, di dominare, e superare, i momenti a cui non è minimamente preparato. Nessuno di noi è invincibile, ma la mentalità giusta e la tenacia, possono davvero fare una grandissima differenza in qualunque situazione ci si possa ritrovare. Raggiunti così l'idea, che seppur siamo deboli, alla fine siamo anche esseri davvero unici e speciali, capaci di farci guidare dal nostro cuore. Quando tutto sembra essere perduto, questo potere acquisisce una forza immensa. È l'anima che ci spinge a

vivere il nostro tempo fin quando siamo qui in questo mondo. In realtà, siamo come una delicata piuma cadente, che sospinta dal vento delle nostre passioni, non vorrebbe mai toccare terra. Iniziò così l'ascesa su questa montagna. Ritrovai il mio potere. Ritrovai la magia e le parole. Ritrovai la fiducia e la voglia di scrivere il mio domani.

In natura, alcune volte, gli animali più piccoli e indifesi, utilizzano una strategia estremamente efficace per difendersi dai grossi predatori, sviandone l'orientamento, o addirittura, anche se più raramente, spaventandoli e mettendoli in fuga. Si appostano in luoghi strategici, e, servendosi della luce del sole, usano la loro ombra per sembrare più grandi e minacciosi, scoraggiando di fatto i pericolosi cacciatori. Studio, osservazione, attesa, strategia, calcolo, e purtroppo, molto spesso, l'arte illusoria, divennero così, le peculiarità più marcate del mio carattere, e che scolpirono, nella mia breve adolescenza, la mia forte personalità. La luce veniva emessa dalla conoscenza di cui mi nuttivo, mentre la mia mente, assemblandola omogeneamente alle mie caratteristiche, ne proiettava un'ombra gigantesca. Finalmente sembrava che andasse tutto per il verso giusto. Le scuole medie non erano iniziate nel migliore dei modi a livello sociale, ma grazie alla mia propensione nell'assorbire la saggezza rivelatrice della psicologia, e conseguentemente, all'avanzare di questa mia rapida maturazione, queste, mi permisero, di non avere più gli stessi problemi di prima, e mi fecero stare più rilassato e concentrato negli studi. Pensai di aver definitivamente risolto ogni tipo di problema, eppure, da lì a poco, si sarebbe di nuovo sconvolto tutto il mio equilibrio, e che proprio quella stessa personalità che mi rese così autorevole, legata probabilmente alla troppa leggerezza di chi mi era accanto, ma anche alla mia inesperienza, si rivelò una potentissima arma che mi si ritorse pesantemente contro. Io stavo bene, non ho mai avuto bisogno di chissà cosa per starci sul serio. Sono sempre stato un individuo molto complesso dentro, ma fuori assolutamente semplice ed essenziale. La mia poesia, la lettura di un buon libro, un bel viaggio in qualche località da scoprire, una camminata all'aria aperta, lo sport, del buon cibo, giochi di società e strategia, il tifo verso la mia squadra del cuore, qualche chiacchiera in ottima compagnia, e tutto ciò che desideravo era tutto qui, e anzi, tutt'ora è così. D'altronde non l'ho mai considerato da poco perseguire una vita semplice. A me dà serenità e originalità non correre dietro l'apparenza. Appartenere al consumismo l'ho sempre considerato una prigionia alla quale non ho mai voluto sottostare. Se nel frattempo fuori dalle mura della scuola ero riuscito a ripristinare una vita sociale più che soddisfacente, dentro però, non andava bene allo stesso modo. Silenzioso, provocatorio, spesso per i fatti miei. Era in effetti così che decisi di comportarmi per convivere in quel contesto. Questo atteggiamento però, fece presupporre alle mie professoressa che ci fossero dei problemi psicologici alla base, e che quindi la questione doveva essere approfondita da persone esperte e preparate. Parlarono e discussero con i miei genitori delle loro idee, i quali, accettarono di iniziare questo percorso decidendo al posto mio senza nemmeno consultarsi brevemente con me. Non potevo sottrarmi a questa decisione. Sapevo che se non avessi accettato, non avrei fatto altro che alimentare le loro certezze basate su quel qualcosa che non andasse in me. Rimasi silenzioso sulla scelta. Annuii dicendo che per me andasse bene. Sapevo di non aver nulla. Ero certo che tutto quello che avevo deciso fosse frutto della mia strategia, e non scatenato da una reazione istintiva da ricercare in una psicologia da approfondire. La situazione era totalmente chiara per me. Ero perfettamente cosciente di essere un ragazzino che appartenesse già al mondo degli adulti e sapevo perfettamente anche quale fosse il motivo. Il rigido ammaestramento religioso, un'educazione ferrea, il mio perpetuo studio, e curiosità, rivolte alla scoperta della mente umana, mi resero molto più maturo dei ragazzi coetanei. Confrontandomi con gli psicologi emerse appunto questo. Nessun problema, se non il fatto di appartenere logicamente ad un tempo diverso dalla mia tenera età, oltre che all'essere dotato di

grande sensibilità e capacità di pensiero. Sembra davvero paradossale. Eppure, proprio dinanzi a questa sentenza, che sarebbe dovuta essere liberatoria, iniziò invece una delle parentesi più dure della mia adolescenza e che impattarono di nuovo il corso della mia vita. Darmi questa sicurezza, significò, mettere automaticamente in dubbio tutti gli altri. Ero maturo, ma non ancora pronto ad accettare che la mia diversità rappresentasse un problema, quando in evidenza, di fatto, non lo fosse. Avvertii dentro di me molta rabbia. Avevo faticato molto per non avere problemi a scuola, ma quella scelta di mandarmi dagli psicologi, mi fece vedere ancora più diverso dai miei compagni di classe, vanificando tutto il mio lavoro svolto fino a quel momento. Frantesi un possibile aiuto dei miei genitori, credendo che anche loro, volessero dimostrare che qualcosa non andasse in me. Il risultato di questi miei pensieri, fu un incessante ribellione verso tutto e tutti che non riuscii a controllare. Non riuscii ad incassare il colpo dell'incomprensione, e cominciai a provocare forti attriti in tutte le relazioni che avevo, special modo in famiglia e a scuola. Abbandonai la religione, e utilizzai la psicologia solo per mettere emotivamente in difficoltà chi ritenessi colpevole di additarmi come un problema. Si formò un vuoto attorno a me. Ero ingestibile. Mi sentivo abbandonato, tradito, e posseduto dalla delusione, verso chi, avrebbe dovuto rappresentare, invece, il mio sostegno e la mia protezione. Intrappolato da questi pensieri, mi chiusi in un mondo tutto mio. Ritenevo che non sarebbe stato più necessario ambientarmi in nuovi contesti, bensì, sarebbe stato più ovvio che gli altri si adattassero al mio. La ragione era dalla mia parte, e solo questo, era indiscutibile. La fine dell'anno scolastico si rivelò una fortuna e liberatorio per molti. Riuscii a essere promosso in un ambiente oramai divenuto tossico non sapendo neppure come fu possibile, data la mia condotta discutibile e i miei voti alquanto precipitati verso il basso. Forse qualcuno si rese conto di aver sbagliato nei miei confronti, comprese la mia reazione, seppur esagerata, e mi permise di avanzare alla terza media senza perdere l'anno, evitando così di peggiorare una situazione già molto tesa. L'estate mi allontanò da quella tossicità, ma nei mesi successivi, continuai comunque a non saper gestire il mio orgoglio ferito. Le cose iniziarono a cambiare quando ricominciai ad andare a scuola. Arrivò una nuova professoressa di storia, e lei, ovviamente non facendo parte del mio tortuoso recente passato, fu esclusa dal mio atteggiamento riserbato invece a chi credevo mi additasse come l'essere sbagliato e diverso. Si instaurò subito un bel rapporto. Le raccontai tutto, e lei si dimostrò sempre comprensiva e disponibile. Cominciai a calmarmi. Parlavamo spesso. Aveva davvero un modo stupendo di comunicare, di discutere e di confrontarsi. Capii che davanti a me avevo l'esempio da seguire, e appresi molto da lei. Mi spronava a esternare la mia personalità senza la paura, ma anche, senza il rancore. I miei voti cominciarono di nuovo a salire, i miei rapporti con i compagni di classe migliorarono molto, e inoltre tornai a vincere un concorso nazionale di letteratura, che parlava proprio della mia esperienza. La poesia si intitolò "Lontano". Fu un anno di vittorie, di profondo cambiamento e molta comprensione. Capii che quando arrivano le persone giuste nella nostra vita, esse hanno davvero un grande valore. Quel valore che da quel giorno, ho sempre desiderato di avere, custodire e difendere, con tutto me stesso, anche io.

Il Grande Spirito Della Montagna

La spaventosa e perpetua paura di morire. Per moltissimo tempo sono stato ingenuamente illuso dall'idea che tutto non avesse un senso logico, e che quel pseudo, bugiardo e tiranno criterio di vita, esistesse solo negli obiettivi economici. Creare il domani, i progetti per il futuro, intraprendere una direzione di benessere conveniente, era la mia priorità. Mi sentivo bene a produrre ricchezza monetaria. Scelsi vite in contrasto rispetto a quella che mi appartenesse davvero. Tutto, era legato all'unica e sola concezione del sopravvivere nella società, puntando a una posizione prestigiosa, e non a quella di vivere liberamente perseguendo la volontà del mio spirito. Attanagliato nella morsa di questa scelta soffrivo di una tristezza latente che spesso si manifestava in maniera subdola, ma che perpetuamente nelle notti mi teneva sveglio e pensieroso. Spesso mi sentivo soffocato, non ero d'accordo con le mie stesse decisioni. Vivevo in una massiccia coltre di controversie, ma, essendo sempre stato pressato da quella pesante, ma all'era giudicata giusta, leva psicologica, tutto il resto del mio mondo, lo rilegai da parte, credendo che quella strada non mi avrebbe mai portato a realizzarmi, ad essere felice, a compiermi. Conobbi per la prima volta la paura, il vuoto, la tristezza della morte, quando persi mio nonno acquisito in seguito ad un attacco di cuore. Fu la prima persona a perdere la vita nella mia. Mi sentii confuso, smarrito, disorientato. Mio nonno era un anziano gioioso e simpatico. Il giorno prima avevamo giocato, parlato, sorriso insieme, mentre il giorno dopo, improvvisamente, dovetti fare i conti con la terribile realtà che non avrei più riascoltato la sua voce, che non l'avrei più riabbracciato, che non avremmo più visto lo sport in tv insieme, che non avremo più discusso sulla fidanzata giusta per me. Fu un duro colpo che non accettai di incassare. Ero in collera. Era tutto così ingiusto, ed io non potevo fare nulla. Inerme, inerte, completamente annullato dal potere della morte che tutto prende e porta via con sé, rimasi profondamente sconvolto da quella sensazione di impotenza nei confronti dell'inevitabile sentenza inaspettata a cui tutti, purtroppo, prima o poi, ci troveremo dinanzi. Non ero preparato a tutto questo e non lo divenni mai. Col mio vecchio, spesso ne parlavamo in quei momenti. Tra il suo essere religioso e il mio ricercare spiegazioni scientifiche, ci siamo confrontati più volte su questo delicato argomento. Parlarne fa male almeno quanto non farlo. Discutere di una certezza inevitabile, ma incredibilmente non scontata, è un paradosso. Insomma, cosa c'è dopo la morte? Nessuno lo sa davvero con certezza. Si dice che solo quando si è consapevoli della morte, solo allora, si diventa grandi. Ecco, io credo che fu così che divenni adulto, seppur orientato verso qualcosa di illusorio. Quel colpo così inaspettato, mi fece capire che dovevo compiacere la mia persona quanto più possibile e soprattutto che avrei dovuto farlo in fretta, lasciando in ombra tutto il resto di me stesso. Mi sdoppiai in due identità. Quella dentro di me e quella fuori. Fu proprio con la consapevolezza della morte, con quella terribile ingiustizia inaspettata che poteva colpirmi improvvisamente in qualunque momento, che non mi sentii più un bambino. Di fatto, fu proprio questo momento, a mettere fine prematuramente alla mia adolescenza, e di fatto, quando mi ammalai di cancro e dovetti affrontarla per davvero quella spaventosa e perpetua paura di morire, essa segnò di nuovo un enorme cambiamento dentro di me. L'inizio di una nuova epoca.

I piedi cominciarono a farmi male. Non avevo le scarpe adatte per affrontare il sentiero verso il Monte Navegna, e capii da subito quanto fosse importante provvedere il prima possibile a comprarle appositamente, con le caratteristiche giuste, per salire in montagna. Questo percorso era diverso dagli altri due che avevo fatto sino a quel momento. Qui non c'erano tratti asfaltati o carrarecce sterrate. Qui ero nel bel mezzo del bosco, tra fango, sassi, terra e aculei di istrici. Non ne avevo mai visti prima. Ne presi uno in mano e l'osservai come se fosse una pepita d'oro. Non aveva un gran valore per noi esseri umani, ma per la natura credo fosse più importante quell'aculeo che il minerale a cui noi attribuiamo la più alta ricchezza. Mi fermai a

ragionare su quanto la nostra specie si sia allontanata dal mondo in cui mi ero immerso. È la natura la nostra casa. Viviamo secondo il suo equilibrio e non in quello parallelo che abbiamo creato. Forse è questo il motivo per cui un velo di tristezza ci accompagna sempre. Ci siamo troppo allontanati da una splendida, semplice ma perfetta, armonia con la terra. Ci siamo distaccati dalla natura, pretendendo di dominarla, di esserne i padroni, mentre invece noi le apparteniamo come tutti gli altri esseri viventi. Abbiamo commesso il grande errore di sostituire il rispetto con l'ipocrisia. I miei passi si facevano sempre più pesanti, ma volevo continuare. Un cartello segnalava a quasi due chilometri un area verde dove poter bere acqua potabile. Faceva davvero un gran caldo, e non vedevo l'ora di raggiungere quel posto e rinfrescarmi un po'. Nel tragitto mi ritrovai in una zona fitta di alberi. La salita si faceva sempre più sentire sui miei muscoli non allenati e deboli, e ne approfittai per fermarmi ad osservare tutto quel verde che mi circondava completamente. In quel momento tornai ad osservare la perfezione. Tutto era al suo posto. Il vento, gli uccellini, i fiori, tutto, sembrava suonare una melodia delicata, ma allo stesso tempo, impetuosa. In quell'impeto, mi sentivo protetto. Questa volta non mi sentii un estraneo in quel posto. Appartenevo alla natura, esattamente come ogni altra "figura" che era con me. Avvertivo un magnetismo che mai pervase così tanto la mia anima. La tristezza lasciò lo spazio alla calma, al pensiero, ai sentimenti. Ogni cosa seppur tremendamente diversa, aveva il suo ruolo, ed io cercai di capire, paradossalmente, quale fosse il mio. Ero lì, e quel posto mi voleva con sé. Voleva che ascoltassi la sua melodia, che decifrassi il suo messaggio. Mentre ripresi il cammino, anche il respiro cominciò di nuovo ad affannarsi. Sentivo il cuore battere forte dalla fatica. Dovetti rifermarmi. Scoppiai a ridere credendo che ogni volta che non riuscissi a proseguire, la montagna volesse dirmi qualcosa, come se fosse lei a non permettermi di andare avanti. Mi misi seduto su di una roccia, e sbadatamente cascarono a terra delle monete che avevo in tasca. Le raccolsi, le guardai, e sentii, con rancore, di detestarle. In questa società, il potere effimero del denaro ha superato l'importanza dei valori, e mi resi conto che anche io ero finito nella trappola della finta ricchezza. Per soldi l'essere umano arriva addirittura ad uccidere, mentre nella natura in cui ero immerso, nessun altro essere vivente lo avrebbe mai fatto. Capii che il vero valore si trova in tutto ciò che non si può comprare. Ciò che non ha un costo non puoi ottenerlo con i soldi. Ciò che non ha un costo è realmente libero. La legge della natura vive ancora così. Il valore non ha un prezzo. Va conquistato. Fui rapito dal grande onore, che intatto, la montagna aveva preservato da sempre. Coraggio, dignità, equilibrio, pudore, vengono spesso correlate ad una mentalità antiquata, retrograda, superata nella società in cui viviamo, ma è falso. L'integrità del mondo a cui realmente apparteniamo, ci conferma, che queste qualità non definiscono un'era storica, ma lo spessore di un'umanità, che senza, si è dispersa e perduta nella superficialità, nel fanatismo, nell'apparenza, lontana dai principi che ne risolverebbero i problemi esistenziali. Prima si desiderava, oggi si esige. Prima l'attesa profumava di passione, ora si vuole tutto, subito, e in maniera schematica, fredda, scontata. Non si conquista più nulla. Si "ottiene" senza mai "avere" davvero. Quanto velocemente è cambiata la società lontano dai veri ideali? Lì tornai a vedere il mondo con gli stessi occhi di quando, dallo stesso, non mi sentii tradito. Con la stessa purezza, riscoprii la semplicità, e di quanto essa abbia davvero un valore inestimabile. Non c'era nulla di falso lassù. Nemmeno la mia fatica lo era. Non potevo fingere nulla. Sentivo tutto terribilmente concreto, tangibile, dal significato talmente denso, che quasi avrei potuto abbracciarlo. Stava succedendo. Stavo concedendo di nuovo a me stesso l'opportunità di far entrare qualcosa dall'esterno nel mio cuore. Questo spirito amico, severo e protettivo, mi conquistò con la sua veridicità e i suoi valori. Capii così che la montagna ha il potere di mostrare solo ciò che è puro, solo ciò che è reale.

Viviamo in un mondo dove si afferma di continuo che il tempo è denaro, mentre in pochi comprendono realmente che il valore di questa affermazione trova il suo logico significato solo enunciata al contrario. Il denaro, cioè la ricchezza, è il tempo. Il tempo esiste, e per noi, rappresenta i giorni che passiamo su questa terra. Il tempo esiste, perché esiste anche la morte. Senza una fine, non ci sarebbe un inizio. Senza entrambi non esisterebbe. Ecco. Se dessimo al tempo questo sacro significato, forse ci sarebbe un'umanità più attenta a soffermarsi verso le autentiche priorità. Il tempo è per noi un'unità di misura che dovrebbe regolare i nostri pensieri in maniera molto più autorevole e matura. Ponderarli verso qualcosa che ci arricchisca sempre e che rispetti ogni essere vivente. Invece, stranamente, a noi questo non succede quasi mai. Ci sentiamo eterni e commettiamo lo stesso errore pensando che anche per gli altri sia così. Non teniamo mai veramente a conto che la vita è solo un breve viaggio, e che noi dovremmo, decidere ogni volta, accuratamente, come percorrerlo. Ebbi un severo insegnamento dal tempo. In un breve tratto della mia vita, da ragazzo, inseguendo forsennatamente la mia realizzazione, persi di vista persone importantissime. Mia nonna paterna, con la quale avevo un bellissimo rapporto, e la mia guida spirituale di nazionalità indiana, mi mandavano spesso i saluti tramite i miei genitori, e desideravano vedermi per chiacchierare insieme come facevamo una volta. I giorni diventarono mesi, e i mesi, addirittura anni. Un giorno passando sotto casa di mia nonna, decisi di andarla a trovare. Fu lì che capii davvero, quanto potesse fare male, non essere stato vicino alle persone che sin da ragazzino, invece, lo erano state per me. Entrato a casa la vidi. Lei era debolissima. Riusciva a stento a vedermi e a mala pena a emettere un debole sibilo per salutarmi. Il suo volto, quasi inespressivo, mi lasciò sconvolto. Mi misi accanto a lei, trattenni la sua mano, la abbracciai forte, quasi sperando che si accorgesse che fossi proprio io ad essere lì, e me ne andai piangente. Il tempo scorse via senza che nemmeno me ne accorgessi in quegli anni. Mi sfuggì letteralmente di mano. Scivolò lontano dai profondi legami e affetti che sin dall'infanzia mi sostennero sempre. Nel giro di poco tempo persi entrambi. Porto ancora con me il triste rimpianto di non esserci stato per loro, quando per loro, io avrei rappresentato, una delle ultime vere felicità. Da quel momento in poi feci molta più attenzione al tempo da dedicare alle persone importanti. Alle volte macchiarsi di negligenza lacera molto di più di un piccolo sforzo per andare a trovare chi desidera la nostra vicinanza. Rimanere accanto a chi ci ha sempre amato, è un po' come nutrirsi ogni volta di quell'amore stesso. Accarezza l'anima. Fa passare anche la stanchezza. Ci rende sempre sereni. Prestiamo attenzione e cura nel concedere questo tempo unico e irripetibile. Non facciamolo scadere. Non facciamolo passare senza accorgercene. Trattieniamolo per chi ci vuole accanto. Ho visto tanti piangere e soffrire per questo tipo di rimpianto. Le leggo in faccia, quelle espressioni, nel volto di chi perde per sempre una persona cara, sapendo di non aver fatto di più per esserci, di non aver potuto cambiare qualcosa quando ancora si poteva. Amate fino all'ultimo un'anima buona prima che non esista più nella vostra vita. Stringetela a voi, sentite il calore di un abbraccio, l'emozione di una lacrima. Vivete insieme a lei fino alla fine del viaggio. Proteggete il senso dell'esistenza a chi la sta perdendo, donandogli la gioia della vostra presenza.

La testa mi disse di non fermarmi, mentre il fisico, arrivato in prossimità dell'area verde, invece, mi implorava quasi con minaccia di farlo. In genere ero abituato al contrario. Nella maggior parte delle volte infatti è sempre la forza mentale che cede prima di quella fisica. Domandai quanto mancasse alla cima del Monte Navegna a un paio di ragazze che si erano fermate a bere dell'acqua fresca di fonte, e mi risposero che mancava ancora la metà del percorso, e che la parte più dura doveva ancora arrivare. Queste parole mi scoraggiarono molto. Non dissi nulla. Sorseggiai dell'acqua anche io, e osservando la lunga cresta di vetta mi misi seduto sull'erba. Ero solo a metà del percorso ed ero completamente dolorante e stanco. A un

anno esatto dalla mia operazione dovuta al cancro, il mio fisico cambiò radicalmente. Mi ingrassai notevolmente, persi molta muscolatura, ed inoltre in quel momento, non avevo neppure l'abbigliamento adatto per salire. Una ragazza si riavvicinò a me, e invitandomi a continuare con loro il percorso verso la vetta, mi disse di rialzarmi. Fu un'esortazione che ripristinò la mia voglia di non arrendermi. Presi lo zaino e continuai a camminare silenziosamente con loro. Nella mia testa ragionai sul fatto che sarebbe stato davvero bello raggiungere questa cima proprio nella stessa data in cui fui operato un anno prima. Volevo sovrastare, con un ricordo glorioso, uno che invece mi recava solo tanta tristezza e sofferenza. Mi stavo spingendo al massimo dei miei limiti, e intanto la montagna, muta e paziente, cominciò a convertire i vuoti che avevo dentro, in qualcosa di unico e speciale. Accettazione non rassegnazione, cambiamento e non peggioramento. La parte più debole di me, iniziò a convertirsi in qualcosa di più forte. Non avevo nulla da perdere in quel momento, e ad ogni passo stavo in cambio solo vincendo contro il destino. Misi da parte la sofferenza, quasi a volerla affrontare. Quella cima ancora lontana, avrebbe rappresentato, nella mia anima, anche la mia liberazione. Camminammo per qualche chilometro fino a raggiungere un promontorio che affacciava sul bellissimo lago di Castel di Tora. Sempre più stanco e affannato, dissi alle ragazze che avrei voluto riposare e godermi il panorama per un po'. Il sentiero proseguiva verso una ripida salita, ed io, nonostante la mia forte ambizione nell'arrivare fin lassù, tentennai ancora una volta nel voler proseguire. Passarono i minuti. Quando decisi di rincamminarmi affrontandola, un dolore lancinante alla schiena, quasi mi tolse il fiato. Tornò lo scoraggiamento. Senza troppo pensarci, ripresi sconcolato la via del ritorno. Era troppa la paura di crollare in un luogo che nemmeno conoscevo. Fu proprio in questo momento che la montagna mi mise davanti, ancora una volta, un altro suo messaggero. Nemmeno duecento metri più avanti, un anziano pastore con delle pecore al seguito interruppe il mio cammino. Mi sorrise e mi domandò dove stessi andando. Io risposi che stavo tornando indietro, che avevo mal di schiena ed ero davvero molto stanco. Lui, ancora sorridente, mi disse che ero oramai quasi arrivato, e che gli avrebbe fatto piacere arrivare insieme fino al pascolo. Anche in questo caso, fidandomi del vecchio pastore che dichiarava la cima vicina, ritrovai il coraggio e la necessaria fiducia in me stesso per tornare a salire. Parlammo molto. Lui aveva la luce negli occhi ed era molto simpatico. "La vera gente di montagna", mi disse, "è tutta fatta così". Aveva un animo buono, mi spronava sempre ad avanzare, e mi chiedeva spesso come stavo. Vedendomi molto affannato mi prestò il suo bastone per aiutarmi a faticare meno. Lui saliva come fosse la cosa più semplice del mondo, io come se fosse la più difficile. Superata la ripida salita, finalmente il sentiero spianò un po'. Convinto che fossimo oramai arrivati, gli domandai dove fosse la croce di vetta. Lui continuò a sorridermi. Mi mise una mano sulla spalla, e mi rispose che ancora mancavano qualche centinaio di metri. "Un'ultima grande salita, solo un'altra, e poi saremo arrivati", rispose. Un po' sconvolto da queste sue parole, proseguimmo fino a una piccola radura alberata e rocciosa dove bevemmo dell'acqua fresca. Fu in quel momento che vidi quella grande salita. Cominciai ad innervosirmi. Mi sentii preso in giro da quel pastore. Sapeva quali fossero le mie condizioni fisiche, e nonostante sapesse che quel pendio fosse così ripido, mi volle comunque portare fino a lì. Lui si accorse di quel che stessi provando in quel momento. Mi rimise la mano sulla spalla e mi disse che mi avrebbe aspettato su. Rimasi solo con la montagna. Mi sedetti di spalle alla temibile rampa che mi separava dalla vetta. Piansi perché non ce la facevo davvero più. Avevo dolore ovunque, ero allo stremo delle mie forze. Nulla può cambiare la vita di un uomo se non la forza di un suo pensiero a cui credere più di ogni altra cosa. Ripensai a tutta la giornata passata come ad un messaggio da cogliere. Più volte avrei voluto mollare, eppure, più volte ebbi la forza di reagire. Smisi di piangere. Mi rigirai verso le mie paure pronto di nuovo ad affrontarle. Perché non continuare a

lottare? Perché non tentare ancora? Stavo ascoltando dentro di me, una voce, che per tutta la vita, non sentii mai così forte spronarmi ad andare fin lassù. Un richiamo che non potevo più sottovalutare, a cui non potevo più sottrarmi. Esisteva davvero, ed era la parola segreta della montagna.

Comeimu. “Comeimu” non è una parola senza senso. È celtico antico e significa “noi andiamo insieme”. Collegai le frasi del mio leggio alla montagna, come se fosse proprio il suo spirito a inciderle indirettamente su di esso. L’unico oggetto sopravvissuto al mio passato, forse non rappresentava altro che il mio futuro. Vedevo la croce di vetta avvicinarsi sempre di più. Cominciai a godermi quegli ultimi metri che mi dividevano da lei come se fossero il trionfo più grande della mia vita. Fui pervaso da tantissime emozioni. In quel momento mi sentii più vivo che mai. Capii che la montagna aveva scelto me per un qualcosa che avrei dovuto scoprire solo vivendola. Trovai un’amica sincera, una nuova compagna di viaggio. Toccai vetta e crollai a terra piangente. Fu in quel momento, dopo tutta quella fatica, che la mente varcò davvero la possibilità di contrastare il cancro nonostante tutte le difficoltà. Eccomi! Eccomi qui. Sono finalmente arrivato. Questo è Il Grande Spirito Della Montagna.

Un giorno, solo e in vetta, la montagna mi impartì uno dei suoi più grandi insegnamenti. Mi impose di osservare bene il tramonto a cui stavamo assistendo insieme. Mi disse di soffermarmi sulla bellezza di quello che stavamo vedendo, sui colori accesi di vita, sull’intensità del calore che ci colpiva, e su quella potente forma di energia che ci stava attraversando. Nonostante il giorno sapesse tristemente che quello sarebbe stato il suo ultimo saluto prima delle tenebre, esso non si arrese nemmeno per un attimo alla sua fine, donando quell’incredibile spettacolo. E fu così che decisi di affrontare il resto dei miei giorni. Ricongiunto al Grande Spirito della Montagna, capii che il mio futuro sarebbe continuato tra la maestosità delle cime e sulla mia gioia nel raccontarle, con il grande potere della scrittura, insieme alla mia vita, dal più profondo della mia anima. La spaventosa e perpetua paura di morire cominciò ad essere una compagnia più silenziosa nei miei giorni, e, anche se non scomparve mai, questa si ritrovò contrapposta, ben presto, al vigore della speranza. Come in quel tramonto, nella mia mente, sapevo che la “notte” prima o poi sarebbe arrivata, ma non prima di aver donato tutto me stesso verso qualcosa di più vero, di profondo, di importante. Ero di nuovo pronto. Pronto a far esplodere tutta la mia assopita e spaventosa voglia di tornare a vivere.